

ROBERTO SOLARI

**UN PERCORSO
NELL'IO**

INTRODUZIONE

Ilya Prigogine, premio Nobel per la chimica nel 1977, alla domanda come si può definire la differenza fra il semplice ed il complesso rispondeva che in qualsiasi direzione rivolgessimo lo sguardo, ci troveremo sempre e comunque di fronte ad un miscuglio, dove il «semplice ed il complesso sono vicini senza opporsi in maniera gerarchica e così noi sappiamo ormai che la apparente semplicità del pendolo può nascondere un'estrema complessità».

E così il nostro Io, apparente pendolo, che all'atto di costituire l'esperienza primaria, percepisce un mondo esterno ed interno e attraverso un divenire di proiezioni che investono il proprio e l'altrui essere, amalgamandosi in un processo temporale e atemporale, struttura un processo di identità una costanza dell'essere non soltanto riferentesi alle nostre identità personali « ... ma nella permanenza degli oggetti e delle loro proprietà nell'ambiente circostante ...» come cita Paul Davies nel suo ultimo lavoro «La mente di Dio».

A partire dai primi filosofi greci, ci si è posti il problema dell'Io sempre con maggiore insistenza, fino a volte rasentare l'ansia per risposte che non arrivano a gratificare le aspettative iniziali.

Ma ogni tentativo di definizione dell'Io è sempre stata una lunga quanto faticosa peregrinazione attraverso tutte le discipline che in un modo o nell'altro si incrociavano sul tema dell'Io, venendosi così a dilatare talmente il campo di intervento da polverizzare in una miriade di definizioni il concetto stesso di Io. E così da una semplice definizione attraverso la chiave del modello gerarchico ci si inginepra nella realtà più complessa dove il numero delle variabili è tale da scivolare, fino al pericolo di precipitare, in una realtà caotica. Allora rinunciare a qualsiasi tentativo? A vedere la produzione scientifica che circola in numeri sempre maggiori questo pericolo sembra scongiurato, tuttavia ci si può imbattere nel rischio di argomentazioni metafisiche che esulano dal moderno concetto di metafisica, che specula su ciò che realmente sta dietro le semplici fenomenologie. E questo breve scritto vuole rappresentare un piccolo contributo non alla definizione dell'Io – peraltro studio che soltanto gli scienziati del calibro di Dennet possono affrontare con vera cognizione di causa -, ma all'illustrazione in modo discorsivo quanto altrettanto spero chiaro, dell'Io nel suo evolversi, esprimersi, sognare.

Un testo di pura divulgazione che si rivolge esclusivamente a tutti coloro che amano sapere qualcosa di più su se stessi e il prossimo senza per questo doversi impegnare in letture articolate e complesse quanto specialistiche.

Ogni tentativo per rendere la lettura piacevole ed interessante è stato fatto, per cui accanto ad abbondanti esempi in chiave di metafora per introdurre concetti relativamente complessi perché inusuali per il pubblico non specialisticamente informato, si è provveduto al corredo di una esauriente notazione esplicativa, senza dubbio molto scolastica, ma utilissima per una più apprezzabile lettura.

Un piacevole viaggio quindi, a cui hanno contribuito lo stimolante quanto costruttivo rapporto con i miei pazienti, passati e presenti, tutti coloro che hanno avuto la pazienza di leggere il manoscritto in via di stesura con suggerimenti estremamente utili per una più corretta definizione dei concetti e l'utilizzo di un linguaggio il meno tecnico possibile, quindi immediatamente comprensibile.

Non è pertanto uno scritto destinato agli addetti ai lavori, anche se, volendolo, può loro giungere utile come spunto riassuntivo di conoscenze già acquisite in sede universitaria. Originariamente qualche anno addietro in chiave ridotta ha rappresentato il canovaccio di un corso introduttivo al mondo dell'Io e i suoi aspetti comportamentali, arricchendosi via via, fino ad assumere una visione d'insieme più organica ed esplicativa. Dal momento che ha «sedimentato nel cassetto», qualche riflessione e teoria riportata ha subito degli aggiustamenti, altre sono state messe in discussione, qualcuna definitivamente accantonata, tipo l'importanza esclusiva dell'ambiente, come teorizzava la corrente «antipsichiatrica» nell'insorgenza causale di patologie psicotiche.

Nell'insieme comunque, confortato dal giudizio lusinghiero del Dr. Poletto della Franco Angeli editori, la struttura del libro in questi ultimi due anni di studi in campo psicologico è stata rispettata, nel senso che nessuna scoperta incisiva è stata fatta circa i meccanismi del cervello, eccezion fatta per l'interessante studio canadese sui recettori D4 nei gangli alla base del cervello degli schizofrenici.

Circa la architettura, il libro si compone di capitoli molto brevi, al fine di potercisi soffermare, essendo i contenuti di alcuni capitoletti per la specifica natura dell'oggetto esaminato più complessi nell'esposizione.

Partendo dalla formazione del cervello, passando attraverso gli aspetti più peculiari del nostro Io, quali memoria, apprendimento, linguaggio, per entrare nel mondo del comportamento, della interazione con l'ambiente esterno, la realtà del sogno, ho cercato di dare il più possibile una visione di insieme, scattare insomma una fotografia, quale appunto quella che si scatta durante un breve percorso.

La pretesa, spero non arrogante, di ottenere da parte del lettore una sollecitazione ad approfondire i temi superficialmente affrontati in questa lettura, stante la vastità dell'argomento. L'utilizzo di metafore e soprattutto il ricorso a letteratura di sapore liceale che ha la specifica funzione di far rivivere attraverso il ricordo un mondo che può ritrovare una sua attualità quindi slegandolo dagli obsoleti lacci di una realtà scolastica passata.

È un testo divulgativo, anche se in qualche punto mi è scappata la mano e mi sono lasciato trascinare da riflessioni che potrebbero annoiare. Ma l'esigenza era forte, forse per un maggior bisogno di chiarezza personale. Chi mi frequenta a livello terapeutico vi è abituato e sembra accettarlo benevolmente, integrandolo con quella che è la metodologia classica e traendone spunto per una più allargata riflessione personale. Comunque nel suo insieme il testo divulgativo non ne risente, grazie soprattutto all'ausilio delle fonti cui mi sono rivolto e che in parte ho citato nella bibliografia compilata esclusivamente per chi desidera approfondire.

Un ringraziamento infine alla D.ssa Graziella Bondone Monachesi che si è fatta carico non solo del commento annotativo, ma che ha seguito passo dopo passo la pubblicazione, sollevandomi così da un carico che avrebbe ulteriormente ritardato «la fuoriuscita dal cassetto» per altro tempo. E al Sig. Glauco Spirito per la pazienza dimostrata nel ricevere ogni volta pezzi di contenuto che mi ero dimenticato di inserire.

Un particolare ringraziamento alla Sig.ra Rita Sasso per la paziente ed attenta collaborazione prestata nella prima stesura.

CAPITOLO I

«Percorsi dell'Io»

Parlare di noi significa entrare in una casa caratterizzata da una complessa architettura dove fascino e funzionalità si sposano dando vita ad una struttura che ha nome cervello. Parlare del cervello equivale a parlare di noi stessi dei nostri comportamenti del nostro modo di percepire le cose, di sensazioni di sentimenti, che non sono frutto di un processo di crescita che si sviluppa in modo armonico, ma a salti, a scatti. Nelle specie che presentano un notevole livello di maturità alla nascita come le cavie o gli agnelli lo scatto è più precoce rispetto a quelle immature, così come i carnivori o l'essere umano stesso. Prendiamo un bambino nel suo sviluppo fetale e vedremo che questo scatto di crescita si verifica alla fine del sesto mese fetale per raggiungere il suo culmine prima della nascita. Per un individuo crescere a livello cerebrale significa strutturare una fitta rete di neuroni e di sinapsi. Non spaventiamoci di fronte a questi nomi soltanto apparentemente oscuri, ma immaginiamoci di fare un salto nella preistoria quando la crosta terrestre si presentava al suo stato naturale, dal momento che l'uomo non aveva ancora operato nessun intervento su di essa. Le prime presenze umane che andavano alla ricerca di cibo solcavano ripetutamente determinate zone, incominciando così a lasciare una traccia sul terreno. Si vengono così a formare i primi sentieri che, estesi al cervello, venivano a rappresentare le prime vie attraverso le quali passavano gli stimoli nervosi. I sentieri partivano dalle caverne, le prime forme di abitazione dipanandosi verso la boscaglia, teatro della caccia. Il primate reagiva così ad un preciso stimolo, quello della ricerca del cibo per soddisfare il bisogno della fame.

Tuttavia nuove zone di caccia dovevano essere cercate e passando dalla caverna alle prime forme di villaggi, partivano nuovi sentieri ossia nuove vie nervose, attraverso le quali il nostro antenato traeva le prime forme di conoscenza sui luoghi ricchi di cibo, quindi nuovi mezzi per soddisfare i propri bisogni di sopravvivenza. Il tempo trascorre e i villaggi si trasformano a poco a poco in agglomerati sempre più complessi; ne sorgono

dei nuovi e quindi si rende necessario il collegamento tra villaggio e villaggio. Vengono così a formarsi le cosiddette regioni cerebrali, ossia quelle zone del cervello che vengono a rispondere a specifiche e determinate funzioni. Come esistono villaggi con una loro specifica identità, come per esempio l'agglomerato in cui si sviluppa un determinato tipo di commercio, così le regioni cerebrali vengono deputate a sviluppare una specifica funzione. Il cervello infatti è diviso in tante zone con un loro specifico nome che indica una determinata funzione. Così esiste la parte in cui si elaborano i processi visivi, e può essere il villaggio che è prevalentemente dedito all'agricoltura che scambia i suoi prodotti con l'area associativa (1), ossia il villaggio dove si fabbricano determinati utensili; esiste poi il villaggio dove la componente tribale (2) è molto forte e quindi spinto alla conquista che può essere riconducibile a livello cerebrale al focus epilettogeno, zona del cervello dove si sviluppano le spinte aggressive. Col trascorrere dei millenni i villaggi a poco a poco si ingrandiscono diventando sempre più specializzati nelle loro funzioni. Atene per esempio, simbolo della sapienza greca, potrebbe rappresentare quella zona del cervello dove si sviluppano i processi linguistici, l'area di Broca e di Wernike (3). È evidente che il cervello non svolge una funzione specifica solo in una determinata zona, ma concorrono molte regioni, così come una città per esprimersi ha bisogno di interagire con altre città. Come le città interagiscono fra di loro ancorché da diversa distanza – Milano con Roma, Brescia con Napoli e così via – altrettanto le varie regioni del cervello operano parallelamente, per cui all'espressione di un suono concorrono sia le aree preposte più direttamente, come per esempio l'area di Broca e Wernicke (3) con altre aree, tipo quella motoria. Abbiamo parlato fino adesso di un processo evolutivo passando dalle caverne ai villaggi fino ad arrivare alla città e attraverso questa metafora dare un'idea iniziale dello sviluppo del nostro cervello. A questo punto incominciamo a vedere un po' come avviene questo sviluppo del cervello nell'uomo. Dopo 25 giorni dalla fecondazione dell'uovo abbiamo un embrione lungo 5 mm, il tubo neurale, componente da cui si svilupperà tutto il sistema nervoso, che sprofonda all'interno dell'embrione e dalla sua estremità anteriore si formano tre rigonfiamenti. Uno è chiamato vescicola anteriore che darà poi luogo al

cosiddetto prosencefalo, l'altra la vescicola intermedia, che si svilupperà nell'encefalo medio, deputato alla percezione delle sensazioni; quindi si formerà la vescicola posteriore che darà luogo al romboencefalo, sviluppandosi infine nel cervelletto. Verso il terzo mese di vita dell'embrione si evolvono i due emisferi cerebrali (4) nonché i nuclei che formano il palencefalo, cioè la parte antica del nostro cervello.

Con il sesto mese di vita intrauterina termina la riproduzione delle cellule nervose, ossia i neuroni che fino a quel momento si sono riprodotti alla velocità di 250.000 al minuto.

D'ora in poi i neuroni (5) verranno collegati da una fittissima serie di reti chiamate connessioni sinaptiche (6). Le sinapsi sono come dei bottoncini che si sfiorano l'uno con l'altro avendo la funzione di trasmettere da un neurone all'altro lo stimolo nervoso. Riconducendoci alla metafora di prima, i neuroni sono i villaggi mentre la rete sinaptica i sentieri che collegano questi villaggi. Facciamo a questo punto un esempio di carattere visivo. Abbiamo visto in precedenza che esistono delle aree cerebrali (7) aventi una funzione specialistica, riconducibili alla metafora dei villaggi, che si trasformano via via in città, ossia un insieme organizzato di neuroni aventi una specifica funzione. Siamo in mezzo al mare nel buio più completo, trasportati dalla corrente su un battello di gomma che ci ospita a malapena. Il fatto di essere superstiti di un naufragio ci consola non più di tanto. Siamo soli, intirizziti dal freddo, vicini a un profondo sentimento di angoscia e di disperazione. A un certo punto i nostri occhi vengono colpiti da un bagliore e immediatamente decodifichiamo quel segnale in un bengala, che, illuminando l'oscurità, ha la funzione di segnalare la nostra presenza alla nave di soccorso. Alla visione segue un mutamento del nostro stato d'animo: percepiamo la salvezza. Che cosa è successo? LO stimolo visivo, la luce del bengala, ha colpito il nostro nervo ottico dopo essere passato attraverso i neuroni che costituiscono la retina fino ad arrivare a quella zona del cervello deputata a percepire tutti gli input visivi. La decodificazione dello stimolo porta nel contempo all'attivazione di tutte le altre aree cerebrali che vengono così ad innescare un comportamento motorio, verbale, di gioia. Dallo stato di cupa depressione passeremo ad uno stato di euforia traendo improvvisamente energie che muoveranno dopo esserci

alzati in piedi, pur barcollanti, le nostre braccia, accompagnandole con tutta una serie di vocalizzazioni; il tutto finalizzato ad attirare l'attenzione su di noi, pregustando l'agognata salvezza. Come si nota da un semplice stimolo visivo sono state attivate aree del cervello deputate a diverse funzioni con un contemporaneo totale mutamento dello stato d'animo. Cioè nuove cellule dallo stato depressivo sono passate allo stato di gioia. Ricordando l'esempio della città equivale allo stato di gioia che prende i cittadini – le cellule nervose – dopo lo scampato bombardamento aereo, trovando così nuove forze per reagire ai danni subiti. Quando avevamo parlato di sentieri, di nuovi collegamenti stradali fra città e città e quindi di nuove vie nervose sempre più specialistiche atte a veicolare i vari impulsi nervosi nelle varie regioni cerebrali, abbiamo posto le basi per una visione evolutiva del nostro cervello.

Che cosa significa? Secondo Mac Lean (8), neurofisiologo inglese, il cervello umano viene visto come un sistema stratificato, dove lo strato più antico e profondo rappresenta il cervello del rettile avente la funzione di operare attraverso comportamenti stereotipati esclusivamente limitati alla pura sopravvivenza. Attraverso l'evoluzione un altro strato si è formato sopra il cervello del rettile, dando luogo ad una struttura che è simile a quella dei mammiferi inferiori. Questo strato svolge la funzione di regolare le emozioni, i processi nutritivi, il rifiuto e la fuga dal dolore, i comportamenti aggressivi e la ricerca del piacere. È la cosiddetta zona limbica del nostro cervello.

L'ultimo strato il più recente è caratterizzato dall'accrescimento della corteccia cerebrale, la sede dei nostri processi di pensiero. Questa teoria trova spunto dalla legge di Haeckel (9) la quale afferma che lo sviluppo dell'embrione umano - l'ontogenesi – ricapitola nei suoi primi nove mesi di vita intrauterina la filogenesi, ossia l'evoluzione dalle prime forme più elementari di vita a quelle dei mammiferi inferiori, passando attraverso gli anfibi e i rettili. Uno studioso italiano, Balbi, qui spezziamo una lancia a favore dei nostri scienziati facilmente dimenticati, ha proposto un modello molto più dettagliato della legge di Haeckel. Nel corso della vita intrauterina nonché extrauterina ciascuno di noi passa attraverso gli stessi stadi percorsi dall'antenato dell'uomo durante l'evoluzione della specie.

Nel corso di questo processo si sviluppano vari livelli del cervello, che sono l'insieme delle strutture attive in ciascuna fase dell'evoluzione. Ogni livello inferiore svolge il compito di consegnare a quello superiore, quindi più specialistico, tutte le proprie funzioni disattivandosi così, ma non estinguendo i propri processi. Facciamo un esempio. Un inglese era bloccato a letto durante l'ultima guerra da una grave forma di morbo di Parkinson (10), quando il suono dell'allarme per l'imminente bombardamento aereo e il rumore delle prime esplosioni lo fece schizzare dal letto per andare a rifugiarsi negli appositi ricoveri dove una volta giunto riacquistò lo stato di paralisi. Come si nota la forte emozione aveva attivato quella zona del cervello, da tempo ormai silente, che per una sorta di autoconservazione era venuta a far riacquistare quelle forme di movimento preposte ad uno specifico periodo della filogenesi. Se noi osserviamo da un punto di vista comparativo i cervelli che appartengono alle specie più svariate di esseri viventi si noterà che l'architettura del cervello non è cambiata in modo significativo nel corso dell'evoluzione: anche nelle specie dei vertebrati più differenti fra di loro il sistema visivo per esempio è sempre formato da quei recettori, cioè da quelle strutture che assorbono lo stimolo visivo, che sono localizzati nella retina, la quale proietta i suoi prolungamenti in una precisa zona del nostro cervello chiamata corteccia. E il fatto stupefacente è che questi prolungamenti non si confondono, non si mescolano con quelli riconducibili all'udito o all'olfatto. Ci troviamo cioè di fronte un disegno ben preciso, chiamato piano genetico, che si caratterizza attraverso un ben preciso dettaglio in base al quale si specificano le caratteristiche di ogni cellula nervosa e quale sarà il suo bersaglio, cioè il tipo di neurone con cui si verrà a unire. Una sorta insomma di processo gerarchico, che come tutti i sistemi a catena è molto delicato e quindi vulnerabile. Potete pertanto immaginare come un trauma o una malattia tumorale o anche un piccolo ictus possano compromettere questo delicato circuito; ma d'altra parte pensate anche a come attraverso un particolare sistema possa essere assicurata a questo circuito una possibilità di sopravvivenza anche se alcune cellule sono state distrutte. Non che esista un processo rigenerativo delle cellule distrutte, ma nuove reti, nuove strade si vengono a formare perché possa essere ripristinato, ancorché in modo non esattamente rispondente all'originale, la funzione preesistente.

Ma questo delicato equilibrio non soltanto è condizionabile da ciò che si può verificare al suo interno, ma una sua modificazione può avvenire a seguito delle esperienze ambientali. La realtà che ci circonda in tutte le sue manifestazioni viene quindi a rappresentare il momento formativo per eccellenza della nostra struttura nervosa. Ma ritorniamo ancora per un momento all'interno di questa affascinante architettura. Ha una caratteristica, cioè quella di essere plastica, ossia che il cervello in un certo grado è capace di riparare se stesso, di attenuare o addirittura compensare gli effetti di un danno, di una lesione anche proveniente dall'esterno, di un qualsiasi insomma evento che può incidere negativamente sui singoli neuroni, sui circuiti. Plasticità significa anche che il cervello è dotato di una qualche capacità di modificarsi a seguito degli stimoli provenienti dall'ambiente e delle stesse richieste dell'organismo. Plastici sono i cambiamenti a cui possono andare incontro le sinapsi nervose nel corso dello sviluppo, così la stessa struttura di un neurone. Una volta il concetto di plasticità esteso al cervello era pressoché assente nella sua accezione attuale, poiché con il termine plasticità ci si riferiva esclusivamente ad alcuni fenomeni di recupero a seguito di danni o di carenze. Inoltre si dava per certo che quegli stessi fenomeni plastici di recupero di funzioni danneggiate fossero riconducibili ad un cervello in via di sviluppo ossia infantile e non estendibili all'adulto tantomeno all'anziano. Negli ultimi anni fu sensibilizzata l'attenzione su un fatto importante: vigeva infatti l'assioma che il cervello era un organo non influenzabile agli effetti dell'ambiente. Veniva infatti considerato, proprio per le sue caratteristiche strutturali in cui i rapporti tra i neuroni e i circuiti erano interpretati in termini di invarianti, assolutamente non passibile di modifiche. Gli studi e gli esperimenti successivi misero in luce che il cervello, nel caso specifico quello dei topi di laboratorio, veniva «modificato» a seguito di tutta una serie di esperienze – tests -. Il loro cervello, arricchito dalle esperienze, presentava un peso maggiore, era caratterizzato da una corteccia più spessa, da neuroni dotati di un maggior numero di quelle spine cosiddette dendritiche che rappresentano quei sottili prolungamenti che vengono a formare quel collegamento detto sinapsi tra neurone e neurone.

Pertanto queste sinapsi si prolungano, lottano, si affermano, combattono, muoiono. Non rispondono a nessuna regola prefissata, ma si modulano sulla base di forti spinte ideative interne, oppure a seguito di interazioni con il mondo esterno. Comunque va ribadito che questa plasticità ha una sua maggiore capacità di esprimersi durante il processo di crescita mentre il recupero può essere più difficoltoso oppure ahimé a volte nullo se il danno avviene in un'età adulta. Gemmazione è il delicato termine con il quale i neurobiologi indicano questi processi di rigenerazione. Gli assoni, cioè una parte della cellula nervosa, nella fase di sviluppo possono gemmare ossia produrre delle diramazioni collaterali che prendono il posto di quelle danneggiate.

Provate a immaginare un getto d'acqua inviato verso tanti canali, e pensate di chiudere qualcuno di questi canali; vedrete che il getto d'acqua poco a poco si insinuerà negli altri canali fino a raggiungere la meta, oppure immaginate un ponte che sia stato fatto esplodere magari al centro. Per raggiungere l'altro troncone basterà lanciare un prolungamento, che permetterà così il passaggio fra i due tronconi rimasti intatti. Così le cellule. Delle cellule lontane possono inviare i loro prolungamenti fino a raggiungere le cellule nervose che sono state isolate dai danni occorsi alle cellule intermedie. Possiamo così vedere come il cervello si rappresenti in una enorme fucina dove si svolgono delicati e complessi processi finalizzati ad un equilibrato rapporto fra l'individuo e se stesso e l'ambiente esterno.

(1) *Area associativa*: Zona del cervello in cui si coordinano quelle funzioni tipiche dei processi coscienti (memoria, pensiero, apprendimento) che coinvolgono più di un sistema sensoriale. Mano a mano che a livello evolutivo si sale le aree associative si sviluppano sempre di più fino ad arrivare al livello massimo di estensione nell'uomo, dove si raggiungono i $\frac{3}{4}$ della corteccia cerebrale. Lesioni di queste aree possono non intaccare le facoltà intellettive ma rendere incapace il soggetto danneggiato di dare risposte differite e comunque impossibilità a passare da un lavoro ad un altro in modo veloce.

(2) *Componente tribale*: S'intende la tribù, ossia un aggruppamento umano costituito fondamentalmente dalla famiglia naturale o biologica, dalla grande famiglia che si caratterizza in una autorità di governo e di economia formata dalle singole famiglie dipendenti ed infine dal centro formato dalle grandi famiglie. Il popolo romano per esempio era formato da 35 tribù, mentre il popolo ateniese da 10 tribù e il popolo d'Israele dalle famose 12 tribù.

(3) *Area di Broca e di Wernicke*: Sono due zone del cervello dove la prima è preposta alla funzione del linguaggio parlato, adiacente alla corteccia (→) che controlla i movimenti necessari per articolare le parole i movimenti mimici e quelli della fonazione.

La seconda è localizzata nella parte posteriore del lobo temporale e svolge la funzione atta alla comprensione dei segnali acustici. Le due aree sono comunicanti mediante fasci di fibre.

(4) *Emisferi cerebrali*: Con il termine emisferi si intendono le due metà simmetriche in cui è diviso il cervello dalla scissura interemisferica, un solco molto profondo che giunge fino alla base del cervello. Nella parte media si arresta in corrispondenza di una sostanza bianca chiamata corpo coloso che fa da ponte di congiunzione fra i due emisferi.

(5) *Neuroni*: Sono le cellule nervose di varie forme e funzioni composte da un corpo cellulare da cui si dipartono dei prolungamenti come i rami di un albero chiamati dendriti. Il neurone, come tutte le cellule dell'organismo, svolge una propria specifica attività oltre quella di mantenersi in vita. Tutta quanta la cellula compresi i suoi prolungamenti è avvolta da una guaina detta membrana cellulare, che ha la funzione di veicolare l'impulso nervoso, che consiste in una eccitabilità della cellula nervosa. Allenta un potenziale elettrico di 70 millivolt.

(6) *Connessioni sinaptiche*: È il numero di collegamento fra le cellule nervose che non si «toccano» mai l'una con l'altra, ma esiste un'interruzione la cui parte finale si chiama appunto sinapsi.

Il prolungamento più lungo della cellula nervosa che si chiama assone termina con uno o più rigonfiamenti che sono addossati al corpo di un'altra cellula nervosa e ai suoi prolungamenti più corti che sono i dendriti. Tra la membrana che circonda il bottone sinaptico e la parte della membrana che sta di fronte vi è appunto quell'interruzione chiamata fessura sinaptica il cui spazio misura un centomillesimo di centimetro.

La sinapsi quindi è in cui l'impulso passa da una cellula nervosa a un'altra e il loro numero incalcolabile. Nella trasmissione dell'impulso da un neurone all'altro a livello della sinapsi oltre che a fenomeni elettrici si verificano anche processi chimici.

(7) *Aree cerebrali*: Si indicano quelle localizzazioni delle varie funzioni nella corteccia cerebrale. Abbiamo per esempio la zona motoria cui sono deputate tutte le funzioni che sottendono al movimento; la zona uditiva che a sua volta attigua al centro di Wernicke, la zona della sensibilità generale, la zona psicomotoria; la zona delle attività psichiche elevate confinante col centro di Broca e con la zona psicomotoria la zona olfattiva deputata alla discriminazione e al riconoscimento degli odori e la zona del gusto che si trovano entrambe nella parte più profonda del cervello.

(8) *Mac Lean Paul*: È stato il primo neurofisiologo a formulare in modo scientifico l'ipotesi di tre cervelli. Egli fra l'altro incluse nel sistema limbico anche l'amigdala che è una struttura sottocorticale situata nel lobo temporale.

Secondo lo studioso l'amigdala è caratterizzata da una ricca afferenza olfattiva tuttavia la sua lesione non comporta danni alla discriminazione olfattiva, le sue eventuali lesioni comportano delle alterazioni sia nel sistema nervoso autonomo che nel comportamento emotivo e alimentare dell'individuo. A seguito delle alterazioni emozionali cui va incontro il soggetto con l'amigdala lesionata alcuni studiosi hanno ipotizzato che tuttavia possa anche avere delle funzioni per quanto riguarda i processi di memoria e eventuali comportamenti aggressivi. Nel senso che gli animali con l'amigdala lesionata estinguevano le loro risposte aggressive; cioè da molto selvatici diventano particolarmente tranquilli e infine emettevano un comportamento sessuale abnorme a giungere alla monta di animali di altre specie e oggetti.

(9) *Legge di Haeckel Ernest Heinrich*: Nato a Postdam il 16 febbraio 1834 morto a Siena il 9 aprile 1919 biologo e filosofo tedesco, rappresentante del positivismo dogmatico ottocentesco postula la fusione filosofia e scienza essendo «due diverse funzioni del cervello» (Die Weltretsel) la legge fondamentale di Haeckel è che l'autogenesi, ossia lo sviluppo dell'individuo è una breve e rapida capitolazione della filogenesi, ossia lo sviluppo della specie. Per il filosofo tedesco Dio s'identifica con il mondo e nella conoscenza si attua il rispetto del vero, del buono, e del bello identificati con le leggi naturali. (Enciclopedia filosofica).

(10) *Morbo di Parkinson*: È una malattia cronica e progressiva del sistema nervoso centrale caratterizzata da rigidità di tremore e di perdita del linguaggio, basso tono della voce, andatura a piccoli passi, tronco e testa rigidi, tremore rotatorio della mano. Predilige gli uomini rispetto alle donne e si manifesta fra i 50 e i 70 anni.

La caratterizzazione a livello neurologico è data dalla degenerazione delle cellule della cosiddetta «substantia nigra»; la dopomania è pressoché assente nella substantia nigra e nel corpo striato dagli affetti da Parkinson.

CAPITOLO II

«L'essere umano»

Negli ultimi mesi prima della nascita i centri nervosi dell'essere umano sono collegati fra di loro, ma in modo parziale. Infatti è soltanto dopo la nascita che le lunghe fibre associative (1) maturano sempre di più, tanto da strutturare comportamenti sempre più complessi. Alcune fibre quali per esempio quelle che sottendono ai movimenti, che hanno la funzione di trasmettere i comandi ai muscoli, maturano in genere entro i primi due anni di vita. Altre fibre nervose maturano poco più tardi, dopo il primo anno di vita ed hanno la funzione di percepire le sensazioni e di produrre sensazioni, come per esempio l'orientamento del proprio corpo nello spazio. Altre ancora, le uditive per esempio, maturano entro i quattro o cinque anni di vita. Infine quelle fibre che hanno la funzione di coniugare fra di loro l'emisfero destro e l'emisfero sinistro del cervello concludono la loro maturazione intorno ai sedici anni di vita. È per questo che si dice che l'essere umano raggiunge il picco di intelligenza proprio intorno a questa età, perché è infatti dalla maturazione di queste fibre che si sviluppano quelle complesse forme di apprendimento (2) le quali risultano appunto dalla collaborazione dei due emisferi cerebrali: il linguaggio, per es. come sofisticata forma di comunicazione che si struttura nella consapevole elaborazione di concetti. L'homo sapiens (3) è tale in quanto attraverso il linguaggio non soltanto acquisisce esperienze in proprio, ma come momento comunicativo entra in relazione con i suoi simili, sviluppando così quel bagaglio di esperienza che va sotto il nome di conoscenza. Attraverso il linguaggio si opera così quel particolare processo elaborativo che va sotto il nome di astrazione, funzione principe del nostro emisfero sinistro. Ma vediamo un po' più da vicino che cosa c'è alla base della capacità di articolare suoni e parole. Se operiamo attraverso un processo comparativo prendendo come parametro l'essere vivente più vicino a noi nella scala evolutiva, lo scimpanzè, notiamo subito come il nostro apparato muscolare fonatorio è molto più raffinato di quanto non avvenga nell'animale stesso.

Alla nostra capacità di modulare in vari modi la tensione delle nostre corde vocali si contrappone nello scimpanzè l'incapacità di operare il processo modulativo perché i suoi muscoli si contraggono in modo rudimentale, essendo caratterizzati dalla presenza di un numero minore di fibre nervose. Nell'uomo inoltre l'esistenza di un'ampia cavità laringea permette che le vibrazioni dell'aria possano essere meglio elaborate dalla cavità della bocca, attraverso la sinergia della lingua dei denti e delle labbra, producendo così vocali e consonanti. Ma dov'è che inizia tutto questo processo? Quanto descritto infatti non è altro che il momento terminale, un altoparlante il cui sistema operativo trova la fonte nel cervello. Immaginatevi il teatro delle marionette, dove i fili sono quei collegamenti che, provenienti dal burattinaio, il cervello, muovono le varie marionette i cui movimenti sono i nostri processi linguistici. Fino a qualche tempo fa, anzi pochissimo tempo fa, si dava per certo che fossero esclusivamente due le aree del cervello che presiedevano alla formazione del linguaggio. Recentemente invece sembra che tutto il cervello, sia l'emisfero sinistro che il destro, concorra alla formazione del linguaggio. Ora anche nei primati esiste, quantomeno dal punto di vista morfologico, un centro nel lobo frontale sinistro che nell'uomo presiede alla funzione del linguaggio, che invece nel primate non è funzionale al linguaggio. Ciò significa probabilmente che le scimmie hanno un altro centro che presiede alle vocalizzazioni. I neurobiologi hanno fatto osservare un fatto interessante, che dietro l'area del linguaggio, la cosiddetta area di Broca, il chirurgo francese dell'ottocento che la scoprì, c'è una piccola zona che fa parte della corteccia motoria e se questa zona viene distrutta ne consegue una paralisi dei muscoli del volto sia nell'uomo che nell'animale. Ma se nell'uomo la distruzione è bilaterale egli resta muto mentre la scimmia no. Ciò dimostrerebbe che nella scimmia i centri del linguaggio rispetto a quelli dell'uomo sono situati in punti diversi poiché la scimmia può continuare ad emettere i suoi suoni mentre l'uomo ne risulta incapace. Ma la cosa più significativa è che nell'uomo dopo qualche settimana di mutismo assoluto scatta il recupero – ricordiamoci di quando abbiamo parlato della plasticità del cervello – di produrre suoni ma non di modularli.

Ora sembra che i centri di vocalizzazione della scimmia si trovino nella sua parte più antica del cervello e l'uomo quando produce i suoni, ma non è in grado di modularli, è perché ha ripreso ad usare le sue più antiche strutture del cervello, come appunto la scimmia. L'uomo ritorna così ad esprimersi a livello preumano come facevano i suoi antenati. Esistono pertanto in noi antiche strutture riconducibili a quelle della scimmia. Uomo e scimmia si esprimono soltanto attraverso le emozioni.

Una corrente di pensiero nell'ambito dello studio del linguaggio ipotizza che il linguaggio sia nato attraverso l'espressione di suoni emotivi. Probabilmente nel primate una forma di vocalizzazione dettata dall'emozione del momento poteva esprimersi attraverso il suono «uuhu», caratterizzato da una certa intensità emotiva, poteva significare l'avvicinamento dell'oggetto o addirittura segnalare la pericolosità.

Attraverso quindi la vocalizzazione e la sua relativa modulazione nella scala evolutiva si incominciò a disporre di un maggior repertorio di suoni, venendo così ad indicare gioia, piacere, riso, dolore. E così non soltanto si sviluppa una sempre più crescente produzione vocale ma anche il relativo controllo.

Resta per altro ovvio che questo processo veniva ad essere direttamente correlato con l'aumento del volume cerebrale, in particolare della corteccia, passando così attraverso funzioni sempre più complesse fino allo svilupparsi di quelle specifiche zone cerebrali, quali l'area di Broca e quella di Wernicke.

Non bisogna però cadere nell'equivoco di una proporzionalità diretta fra volume cerebrale e capacità linguistiche. Ci sono individui con un cervello di un chilogrammo scarso di massa, i quali possono comunque imparare le basi del linguaggio. Potremmo immaginare la nostra struttura cerebrale come i piani di una casa, dove dal magazzino, ricettacolo, contenitore di oggetti disordinatamente disposti, si passa ai piani superiori fino ad arrivare all'attico, dove ogni oggetto è collocato secondo una sua precisa funzionalità. Si passa cioè da strutture più arcaiche a altre più recenti, cosicché una lesione in una struttura più recente può essere sopra compensata dal riemergere di una struttura più antica che, ancorché imperfetta, comunque riesce a soddisfare le fondamentali necessità di comunicazione.

Se noi operiamo una lesione nell'emisfero destro, quello che generalmente sottintende ai processi emotivi, osserveremo che il linguaggio rimane integro, perché l'area di Broca che si trova nell'emisfero sinistro è rimasta intatta, tuttavia la voce del soggetto è priva di intonazione e di qualsiasi colorazione emotiva. Insomma è il suono artificiale di un sintetizzatore vocale, quale quello di un telefono o di un computer. Rifacendoci a quanto detto sopra circa la localizzazione specifica in due regioni del cervello, Broca e Wernicke, recentemente è stato appunto scoperto che contrariamente a quanto sinora creduto, il linguaggio è governato da varie zone del cervello stesso. Soprattutto nel caso dei poliglotti il linguaggio stesso e la scrittura trovano un loro sviluppo nei lobi temporale e parietale dell'emisfero sinistro. Ogni area delle dimensioni di una testa di chiodo svolge una sua specifica funzione, ossia quella di richiamare verbi, trovare il significato di una parola, tradurre e così via. Esiste altresì un processo di trasferimento da un emisfero all'altro dell'apprendimento di una lingua. Il Dottor Fabro dell'Università di Trieste cita il caso di una giovane traduttrice la quale quando imparò l'inglese lo immagazzinò nell'emisfero sinistro del cervello insieme all'italiano. In seguito fu recepito dall'emisfero destro «forse per evitare una battaglia sulle aree essenziali già occupate nell'emisfero sinistro dalla lingua madre» (New York Times). Il caso poi di quel giovane handicappato incapace di aggiungere due più due o di allacciarsi le scarpe è estremamente significativo in quanto il giovane parla sedici lingue. Ora tutto ciò lascia presupporre, sulla base anche delle constatazioni sugli infartuati poliglotti che possono perdere la conoscenza di una lingua ma non di un'altra, che ciascun linguaggio è governato da zone autonome e separate del cervello.

Vi è inoltre da aggiungere che a seconda della complessità del linguaggio determinate lesioni nella zona di Broca possono provocare la perdita di una percentuale maggiore o minore di strutture grammaticali. Per esempio a chi parla inglese l'articolo si perde nel 70% delle volte rispetto a chi parla tedesco dove nel qual caso la perdita dell'articolo si riduce al 5% delle volte. Ciò è probabilmente dovuto al fatto che in tedesco il cervello compie uno sforzo maggiore e quindi una più profonda memorizzazione nell'elaborare la struttura dell'articolo, «der» per il maschile «die» per il femminile «das» per il neutro, rispetto al più semplice processo relativo al «the» inglese.

Secondo un neurologo americano, il Dottor Damasio, quando il cervello pensa ad una tazzina di plastica, il cervello raccoglie da regioni diverse del cervello le varie parti della tazzina, ossia il manico, la parte centrale, la base e le varie lettere fino a formare quella parola e quel concetto. Per altri studiosi e penso possa essere un'ipotesi accettabile, il cervello, pensando alla tazzina, forma l'immagine nell'emisfero destro che viene a sua volta trasferita all'emisfero sinistro, decodificata attraverso le singole lettere t, a, z, ... mediante appunto un processo associativo, immagine più lettere uguale concetto.

Ora questa ipotesi la si può avvalorare attraverso l'apporto di pazienti infartuati che ti diranno tutto per esempio sul gatto che ha quattro zampe, due occhi cerulei, che è un sornione, ma non riusciranno a pronunciare la parola gatto. Ciò significa che i processi attributivi rispetto alle aree cerebrali che custodiscono la conoscenza della natura sono rimasti intatti rispetto alla lesione provocata nella regione cerebrale che presiede alla conoscenza di tutto ciò che non è «fabbricato» - occhi cerulei, quattro zampe – dall'uomo.

(1) *Fibre associative*: s'intendono tutti quei collegamenti che hanno la funzione di connettere strutture corticali e muscolari. Vi sono vari tipi di fibre aventi specifiche diverse.

Così abbiamo la fibra interfusale che è un tipo di cellula muscolare che è sensibile alla tensione del muscolo; le fibre circolari che sono fibre muscolari lisce che circondano un tubo viscerale o le pupille che ogni volta si contraggono, si restringono; le fibre commisurali che mettono in comunicazione gli emisferi cerebrali (vedi voce precedente corpo coloso).

(2) *Apprendimento*: Il processo psichico mediante cui l'esperienza modifica il comportamento animale o umano. L'apprendimento può essere di tipo complesso e coinvolgere le funzioni psichiche superiori, cioè l'intelligenza e la creatività; in questo caso si parla di «apprendimento cognitivo» con esclusivo riferimento ai soggetti umani. Ma l'apprendimento non è soltanto complesso e di tipo cognitivo, lo testimoniano le innumerevoli ricerche sperimentali svolte dagli psicologi comportamentisti sulle forme più semplici di apprendimento, quelle riconducibili all'apprendimento meccanico. Lo studio dell'apprendimento ha occupato gli studiosi nel campo della psicologia per oltre ottant'anni.

2a) I primi ricercatori furono *Ivan Pavlov Petrovic* (1849-1936) neurofisiologo russo. La sua importanza si deve allo studio del comportamento animale, ma soprattutto al suo lavoro sui riflessi condizionati. Tale ricerca pose le basi per la maggior parte dei futuri studi sull'apprendimento. Egli indagò sui meccanismi nervosi che regolano le secrezioni delle varie ghiandole digestive e su come questi meccanismi nervosi erano stimolati dal cibo. Egli inoltre ipotizzò che le cellule del S.N.C. cambino strutturalmente e chimicamente quando si forma un riflesso condizionato ... (modificazione anche nell'uomo ...). Già in Aristotele venne ipotizzato che le virtù nell'uomo si acquisiscono con la ripetizione di atti educativi e attraverso l'insegnamento.

3) *Homo Sapiens*: Il termine «homo» sta ad indicare scientificamente un genere della famiglia hominide a cui appartengono tre specie ormai definitivamente conosciute nella scala evolutiva: homo habilis, homo erectus, homo sapiens.

Nel genere australopithecus rispetto al genere homo vi sono delle differenze nella capacità cranica, nell'arcata dentale e in alcune parti dello scheletro.

La prima e più antica specie del genere homo è discesa da una della specie di australopithecus. Oggi vengono riconosciute tre grandi sottospecie dell'homo sapiens che sono rispettivamente H.S. dell'Africa; H.S. di Giava e H.S. Neanderthalensis ossia i nostri progenitori d'Europa, dell'Asia Occidentale e di parte del Mediterraneo.

Quest'ultima sottospecie è la più conosciuta e i primi resti furono rinvenuti in Germania nel 1856.

CAPITOLO III

«Memoria e apprendimento»

Un concetto molto importante è rappresentato dal passaggio degli stimoli che provengono dall'ambiente del sistema nervoso centrale e come questo possa essere a sua volta oggetto di varie modificazioni.

Sinapsi è il termine con il quale i neurofisiologi indicano quei punti di contatto in cui le ramificazioni nervose si sfiorano per passarsi il messaggio dall'una all'altra. La cellula nervosa, detta assone, trasmette in quel preciso punto lo stimolo nervoso ed in quel punto possiede come una pistola a spruzzo, che spruzza a sua volta sulla membrana dell'altra cellula delle sostanze chimiche che sono chiamate neurotrasmettitori, provocando ognuna reazioni diverse. Quando noi ricordiamo o impariamo qualche cosa vuol dire che gli impulsi nervosi si sono canalizzati attraverso strade ben specifiche e la conseguente ripetizione di questo processo produce un comportamento fisso, che sta a significare che è stato stabilito e rafforzato un preciso collegamento. E ciò rappresenta un apprendimento. Possiamo quindi affermare che quando noi parliamo con qualcuno operiamo una modificazione, fisica, reale nel suo cervello. In un certo senso inneschiamo nel cervello del nostro interlocutore tutto un ribollito chimico tra le sue cellule nervose tanto che veniamo a stimolare lo sviluppo di nuovi fili, di nuovi collegamenti, ossia di nuove sinapsi. Ciò significa che dopo queste modificazioni il cervello del nostro interlocutore non sarà più lo stesso, quantomeno in quel momento dato, rispetto a quello che era prima. Se vogliamo estendere questo processo al computer ci rendiamo conto di quanto sia differente dal cervello umano. Nel computer infatti gli impulsi non modificano i circuiti, mentre nel cervello scatta il meccanismo della plasticità. Peraltro è ovvio che la manipolazione fisica attraverso la comunicazione verbale ha un limite, nel senso che la manipolazione potrà instaurarsi solo se vi è un preciso legame di fiducia totale con l'eventuale manipolatore.

La memoria storica di un individuo, la riflessione cioè sulle proprie specifiche esperienze di vita rappresenta questo limite, caratterizzato dai processi difensivi che nel corso della propria vita ogni individuo ha imparato a strutturare.

Vero è che il processo manipolatorio trova un facile terreno se ha come oggetto il bambino, in quanto interagendo su un piano di totale consenso verso l'adulto, è facile preda di pregiudizi, luoghi comuni, dannose forme di *apprendimento*, giudizi di valore che verranno a formare l'humus delle future reazioni individuali. Il cervello va quindi considerato come un insieme super collegato, dove ogni area concorre armonicamente a comporre in modo totale il nostro modo di agire e di pensare. Pertanto potremmo definire l'apprendimento come un processo che designa le modificazioni relativamente durevoli delle possibilità del comportamento in quanto basate sull'esperienza. Nella tradizione occidentale l'apprendimento viene interpretato come il formarsi di associazioni fra elementi vari. Aristotele (1) teorizzò tre leggi riguardanti la associazione: rispettivamente la somiglianza, il contrasto, la contiguità.

Nell'ambito della psicologia sperimentale viene solo considerata la contiguità nel tempo e con lo sviluppo della stessa psicologia sperimentale l'associazione di contenuti di coscienza – idee, rappresentazioni – è stata sostituita dall'associazione tra segnali – stimoli e reazioni -. Ci troviamo di fronte ad un processo di condizionamento che fu oggetto di studio e conseguente teorizzazione da parte di un neurofisiologo russo, Pavlov (2).

Il cane, oggetto della sperimentazione, all'udire il suono di un campanello prima della presentazione del cibo, emette una abbondante salivazione. Ciò significa che si è creato uno stimolo riflesso condizionato, cioè il cane ha acquisito la capacità di reagire in modo particolare ad uno stimolo che, se presentato in modo isolato, ossia non associato al cibo, non suscita alcuna reazione. Questo esperimento rappresenta una forma limitata di apprendimento, chiamato condizionamento classico. Quanto detto finora presuppone l'esistenza di uno specifico processo psichico che va sotto il nome di memoria. È assai complesso risalire alle prime teorie sulla memoria. Sembra che siano stati i greci circa 650 anni prima della nascita di Cristo a riflettere sul concetto di ricordo, riflessioni che alla luce delle complesse teorie attuali appaiono estremamente ingenui, ancorché siano state elaborate da quei giganti del pensiero che furono i filosofi greci. Parmenide (3) intorno al sesto secolo avanti Cristo considerava il ricordo, la memoria, come un connubio di luce e di buio, di caldo e di freddo, ritenendo che con il mantenimento di un equilibrio di queste energie, il ricordo si sarebbe fissato.

L'agitazione di questa miscela provocava l'oblio. Diogene di Apollonia (4), circa un secolo più tardi, ipotizzò che a base della memoria vi fosse un processo caratterizzato da situazioni producenti una identica distribuzione dell'aria nel corpo, la cui conseguente perturbazione di questo processo avrebbe prodotto come conseguenza la dimenticanza. Dobbiamo arrivare a Platone (5) per imbatterci in una concezione priva delle fantasie che caratterizzavano le teorie dei suoi predecessori. È l'ipotesi della «tavoletta di cera». Secondo questa teoria la mente viene impressionata così come su una tavoletta di cera vengono incisi dei segni con un oggetto appuntito. Una volta incisa l'impressione, che oggi definiremo stimolo, rimaneva fissata nella mente in funzione del tempo. Il tempo avrebbe poi provveduto, se non veniva più rinnovata l'impressione, a cancellarla, riportando così la tavoletta, la mente, allo stato di levigatezza originaria, pronta quindi a registrare una nuova impressione. Il filosofo stoico Zenone (6) modificò lievemente le idee di Platone, immaginando che le sensazioni «scrivono» delle impressioni sulla tavoletta di cera. C'è da tenere presente che i greci non ritenevano la mente riconducibile al cervello; anzi secondo la concezione greca ed in primis Aristotele, il cervello svolgeva la funzione di organo refrigeratore. La mente per il greco non era quindi riconducibile ad un particolare organo del corpo, ma veniva interpretata secondo un concetto molto estensivo, poco definito. Fu con Aristotele comunque che ci si avvicinò ad un approccio più scientifico, tanto che egli affermava che il linguaggio usato dai suoi predecessori non era adeguato per spiegare gli aspetti fisici della memoria. Partendo dal principio che era il cuore (7) a svolgere principalmente quelle funzioni che noi oggi attribuiamo al cervello, poiché parte delle funzioni del cuore erano collegate al sangue, ritenne che i processi mnemonici fossero basati sui movimenti del sangue. Un flusso sanguigno regolare determinava la ritenzione del ricordo, mentre il rallentamento dei movimenti del sangue dava come risultato l'atto del dimenticare. Tuttavia nella concezione della memoria di Aristotele c'è un punto di estrema importanza per la sua attualità scientifica. Introdusse infatti le sue leggi di associazioni delle idee, concetto che oggi – associazioni di idee e di immagini – è ritenuto di importanza capitale per lo studio della memoria.

Altri filosofi intorno al terzo secolo a.C., Erofilo (8) per esempio, introdussero negli studi sulla memoria il concetto di spirito «vitale» e «animale».

Erofilo per esempio riteneva che gli spiriti «vitali» erano «di natura più elevata» che davano vita agli spiriti «animali» che avevano «natura inferiore» e comprendevano la memoria e tutto quanto il sistema nervoso, cervello ovviamente compreso. Tuttavia rimaneva preminente l'importanza del cuore. Bisogna attendere più di duemila anni per scoprire la vera importanza della corteccia cerebrale, che già Erofilo aveva intuito quando, scoprendo la grande quantità di pieghe del cervello – ora note come circonvoluzioni cerebrali – ne dedusse la superiorità dell'uomo sugli animali. I romani non diedero contributi significativi alla conoscenza della memoria.

Cicerone (9) per esempio, un secolo prima della nascita di Cristo, sposò l'ipotesi di Platone, quella della «tavoletta di cera». Pur tuttavia un grosso contributo fu dato dai romani allo studio dei sistemi di memorizzazione, tanto è vero che furono i primi a parlare di «sistema delle stanze» e di «sistema di concatenazione». Giungiamo a Galeno (10), famoso medico del secondo secolo d.C.. Egli localizzò, studiò varie strutture anatomiche e fisiologiche approfondendo le ricerche sulla struttura e sulla funzione del sistema nervoso.

Riprese il concetto di Erofilo, ritenendo che la memoria e tutti i processi mentali erano riconducibili all'ordine inferiore degli spiriti animali. Poiché riteneva che questi spiriti venivano a formarsi nelle regioni parietali del cervello, collocò lì le funzioni della memoria.

L'aria veniva aspirata attraverso il naso nell'interno del cervello, mescolandosi con gli spiriti vitali. La miscela conseguente dava vita agli spiriti animali che, a loro volta immessi nel sistema nervoso, permettevano la percezione delle sensazioni. Dal momento che la chiesa era costantemente alla ricerca di una qualunque teoria scientifica che potesse ricondurre al concetto di divinità, trovò nelle teorie di Galeno un veicolo ideale per l'affermazione di entità sovranaturali, per cui non soltanto la accettò incondizionatamente, ma la elevò al livello di vera e propria dottrina, cosicché, vista l'influenza che esercitava, si ebbe come risultato un arresto di studi più attinenti al rispetto scientifico.

S. Agostino (11) accettando l'idea della Chiesa, quindi che la memoria era una funzione dell'anima, elevò il cervello a sede ideale dell'anima stessa. E così si andò avanti fino al XVII secolo e visto il potere che esercitava la Chiesa anche in materia scientifica, non si sa se per rassegnata quiescenza o reale convinzione, lo stesso Cartesio (12) avesse accettato le ipotesi di Galeno.

L'unica novità che egli introdusse fu quella di ipotizzare che gli spiriti animali fossero inviati alla ghiandola pineale – l'attuale ipofisi (13) – attraverso speciali condotti fino a raggiungere la zona del cervello, dove la memoria poteva entrare in funzione. Se questi condotti erano ben strutturati, privi di ostacoli, tanto più velocemente si sarebbero aperti quando gli spiriti animali viaggiavano attraverso loro. Quindi la capacità di ricordare era direttamente proporzionale all'apertura di questi condotti, per cui poteva scattare il processo di apprendimento con la conseguente fissazione del ricordo. E giungiamo così al rinascimento, dove incontriamo delle teorie stravaganti, tentativi di agganciare le ipotesi sulla memoria alle scoperte in campo fisico di Newton (14). Fu infatti la teoria del fisico inglese sulle particelle vibranti che ispirò a David Hartley (15) la teoria vibratoria della memoria. Secondo questo studioso nel cervello ci sono vibrazioni della memoria, che si verificano già prima della nascita. Queste nuove sensazioni hanno la funzione di modificare l'intensità, il genere, il luogo, la direzione delle vibrazioni esistenti. Queste vibrazioni ritorneranno al loro stato naturale dopo che sono state influenzate da una nuova sensazione. Tuttavia se la stessa sensazione si ripresenta di nuovo, le vibrazioni impiegheranno un tempo superiore per ritornare al loro stato naturale. Il risultato finale di questa progressione sarà la permanenza delle vibrazioni nella loro nuova realtà fisica.

Il grande filosofo Kant (16) non ipotizzò una teoria della memoria, poiché la definiva una funzione dell'immaginazione. Non crede pertanto alla permanenza di una impronta quanto all'esistenza di un ripostiglio o deposito delle sensazioni passate. Con lo sviluppo del positivismo (17) e di un conseguente approccio fisiologico allo studio dei processi psichici si affermò la teoria dell'impronta materiale conservata come ricordo. L'evoluzionismo (18) ritenne logico assumere l'esistenza di una memoria organica che verrebbe così a determinare le specifiche caratteristiche di ogni nuovo individuo.

Ne consegue che con la teoria dell'impronta la memoria sarebbe caratteristica della materia organica perché ogni eccitazione, ogni sensibilizzazione verrebbe a lasciare una specie di segno «engramma» materiale indistruttibile che risponderebbe a nuove eccitazioni risuscitando al completo il complesso engrammatico primitivo. La scuola empiristica (19) intorno ai primi anni del novecento sosteneva un parallelismo fra situazione organica del sistema nervoso centrale e fatto psichico. La componente organica, resistendo ad ogni tentativo di mutamento conserva attenuate le modificazioni materiali – percezioni – a cui viene a corrispondere una parallela continuità – memoria – della vita psichica. Oggi potremmo definire la memoria (20) come un magazzino in cui si depositano tutte le informazioni da cui si possono poi richiamare tutte le notizie necessarie per rivivere esperienze trascorse. La psicologia classica della memoria considera i rudimenti della memoria come un fenomeno della coscienza, mentre un'altra corrente di pensiero, quella behavioristica (21) considera la memoria come la capacità di un organismo di conservare le informazioni derivanti da precedenti processi di apprendimento o esperienze. Il tutto viene riprodotto dietro stimoli specifici sotto forma di rappresentazioni. Altra strada invece quella percorsa dalla concezione che parte dalla biologia. Eugenio Tanzi, uno psichiatra di circa un secolo fa, aveva avanzato un'ipotesi molto lungimirante: la capacità di memorizzare un evento particolare poteva dipendere dalle connessioni che si possono formare fra due cellule nervose. Secondo questa ipotesi uno stimolo specifico avrebbe sviluppato delle modifiche temporanee, mentre una stimolazione ripetitiva e continua avrebbe rappresentato delle modifiche permanenti. Ciò significava che una persona poteva ricordare in modo permanente attraverso la ripetizione continua trasformando così un fragile ricordo in un apprendimento definitivo. All'epoca questa ipotesi non fu presa in considerazione tant'è che si dovette attendere il 1949 quando lo psicologo canadese, Donald Hebb, formulò un'ipotesi simile che invece riscosse un grande interesse tanto che si continuarono gli studi sulla memoria. Partendo da questa ipotesi, sapendo che le cellule nervose sono dotate di quei piccoli prolungamenti a forma di spina, i dendriti, che a livello delle sinapsi sono in grado di captare i messaggi elettrici provenienti da altre cellule nervose attraverso il loro lungo prolungamento che si chiama assone, Hebb ipotizzò che quando un neurone, la cellula nervosa

cioè, invia ripetutamente dei messaggi bioelettrici ad un altro neurone, che li capta a mezzo dei dendriti, il secondo neurone diviene gradualmente più sensibile ai messaggi del primo. Questi neuroni legati fra di loro in modo funzionale farebbero parte di un anello costituito da vari neuroni che in seguito ad un impulso formerebbero una sorta di circuito riverberante, cioè percorso da una corrente elettrica in modo circolare. Questa situazione sarebbe alla base della memoria instabile o a breve termine, mentre ripetute stimolazioni provocherebbero delle modifiche permanenti nella struttura neuronica che sarebbero alla base della memoria duratura. Tuttavia questo modello presenta non pochi problemi in quanto la nostra corteccia cerebrale con appena un miliardo di cellule nervose non potrebbe mai essere in grado di registrare i milioni e milioni di informazioni rilevanti o di scarsa importanza che affollano la nostra mente attraverso l'ambiente, utilizzando uno o più neuroni per registrare un ricordo. Ogni neurone invece può formare decine di migliaia di sinapsi con altre cellule nervose e queste decine di migliaia di miliardi di sinapsi potrebbero costituire una banca dati con un enorme potenziale. Se si stimola una cellula nervosa con dei brevi impulsi elettrici ritmicamente spazati nel tempo, la cellula diviene gradualmente più sensibile a questi stimoli e risponde eccitandosi elettricamente in modo sempre più intenso. In altre parole la cellula ricorda selettivamente il tipo di stimolazione a cui è stata sottoposta e sono sufficienti stimoli brevissimi – 30 millesimi di secondo – per provocare dei cambiamenti elettrici a livello di sinapsi. Queste discriminano cioè ricordano stimoli lunghi 30 msec da stimoli lunghi 25 msec. Ancora una volta ci troviamo di fronte a quella plasticità di cui abbiamo parlato ed in questo caso specifico è la plasticità sinaptica, cioè la capacità delle sinapsi di aumentare o di diminuire la loro sensibilità a degli stimoli particolari.

Come si ricorderà, le sinapsi comunicano fra di loro liberando delle molecole chimiche, i neurotrasmettitori (22), che agiscono su dei siti particolari, chiamati recettori nervosi (23), che sono localizzati sulla superficie di altre sinapsi. Quando una molecola di trasmettitore si fissa su un recettore e la sinapsi viene attivata, si verificano delle modifiche elettriche ed i neuroni che formano una particolare rete vengono eccitati e inibiti.

Gran parte di questi cambiamenti hanno luogo grazie all'azione di unione, il calcio, che agisce come un vero e proprio messaggero nervoso. Il calcio, a seconda della sua concentrazione, può attivare o disattivare le sinapsi, producendo dei brevissimi cambiamenti reversibili che sono tipici del funzionamento dei neuroni del nostro cervello. Recentemente si è scoperto però che il calcio può provocare dei cambiamenti irreversibili che possono cioè modificare stabilmente le sinapsi e spiegare come si formino dei ricordi stabili, delle memorie irreversibili. La maggior parte dei neuroscienziati (24) pensa al cervello come ad una specie di computer biologico, e una vasta rete come abbiamo già visto di decine di miliardi di cellule cerebrali che comunicano tra di loro secondo un codice di impulsi elettrici. Ma comunque qualunque sia la spiegazione della memoria non si può prescindere dal prendere in considerazione gli aspetti motivazionali e tutto il correlato emotivo che ne fa da cornice.

Entriamo così in contatto con il principio che l'Io di un individuo è la sua memoria.

(1) *Aristotele*: Nacque a Stagira di Tracia nel 384 a.C. – Calcede 322 – colonia ionica a nord-est della penisola calcidica. Suo padre, Nicomaco, era medico del re di Macedonia. Rimasto orfano all'età di 17 anni fu mandato dal tutore Prosseno, ad Atene per continuare gli studi iniziati nella città natale e trovare la migliore educazione che allora poteva avere un giovane.

Socrate alla nascita di Aristotele era morto da quindici anni.

L'evoluzione e l'affermazione del pensiero di Aristotele furono certamente favorite da circostanze di eccezione.

Nella grandezza del suo pensiero tra le altre riflessioni si trova che la vita intellettuale è multiforme, e consiste nell'esercizio di abitudini e di inclinazioni chiamate virtù, virtù dell'agire intellettuale dianoetiche e virtù etiche, morali. Esse non sono innate, ma si acquisiscono mediante la ripetizione di atti provocati dall'educazione e dall'insegnamento ... Pavlov.

(2) *Pavlov = Ivan Petrovic* (1849-1936) Filosofo russo. La sua importanza è soprattutto dovuta allo studio del comportamento animale ed alla sua ricerca sui riflessi condizionati, sulla digestione e circolazione del sangue.

La teoria di Pavlov diede inizio a studi e ricerche sui *riflessi condizionati* della salivazione psichica del cane, che messo di fronte ad uno stimolo, suono, luce ecc. che solitamente precedeva l'alimentazione, il cane salivava anche prima di essere alimentato.

(3) *Parmenide*: Filosofo greco nacque ad Elea, città della Magna Grecia tra il 515 e il 510, secondo la cronologia di Apollodoro di Atene (in Diogene Laerzio) nacque intorno al 540 e fu attivo negli ultimi anni del secolo.

L'influenza di Parmenide sul pensiero greco fu molto rilevante. Il suo pensiero influenzò la filosofia del V Sec. a.C.. Dall'antologia, alla natura, alla dialettica, all'etica.

(4) *Diogene di Apollonia*: Filosofo (nato a Creta nel V secolo a.C.) importante oltre che per il suo pensiero filosofico, per le sue riflessioni su argomenti di biologia e meteorologia, egli dice che senza un mezzo organico tra gli esseri, non solo non si spiegano i fenomeni del sonno, vita, morte, ma anche i problemi della vita e del pensiero rimangono senza risposta

Infatti il problema della memoria rimane un tutt'uno con esperienze, emozioni, anche a livello biologico e filosofico ripreso poi da ...

(5) *Platone*: Nacque ad Atene o Egina nel 428-27 a.C.. Il padre Aristone discendeva dal re ateniese Codro, sua madre Perittione da Solone. Fu amico e discepolo di Socrate, che sarà il suo maestro fino alla morte. Dopo la morte di lui fuggì da Atene assieme ad altri socratici.

Troviamo già in Platone l'idea «dell'esperienza» ad un certo stimolo che rimane fissata nella mente, e se non c'è ripetitività e esperienze simili nel tempo tali esperienze vengono cancellate ossia avviene una forma di estinzione. In Platone il pensiero dell'educazione come addestramento alle facoltà inferiori dell'anima è molto sentito e ampiamente trattato come correlazione tra armonia dell'anima e del corpo. Tradotto tra forze pulsionali fisiche e quella ideale. Possiamo dire che già Platone fu precursore di riflessioni riprese in seguito dalla terapia comportamentistica.

(6) *Zenone di Cirio: Cipro*: Vissuto verso il 336-35 a.C. e morto nel 264-63 figlio di mercanti, la sua conoscenza della tradizione socratica la iniziò ad Atene, attraverso le letture di Senofonte e l'Apologia di Platone.

Si rifà in parte al pensiero di Platone in cui la mente umana è di per sé passiva e capace solo di una operazione: riconoscimento o comprensione. Infatti secondo Zenone non tutte le immagini sono significative ma solo quelle che presentano una certa evidenza, un'emozione in senso psicologico.

(7) *Cuore*: Nell'uomo greco, riferendoci in particolar modo nella concezione omerica, annotiamo che le funzioni psichiche, in quanto coscienza, mancano come unicità dell'Io.

In altre parole non c'è una distinzione tra funzioni psichiche intese come coscienza intellettiva e sensazioni intese come emozioni forti che si ripercuotono sul corpo.

Quindi per Omero e nel greco arcaico è nel corpo che si cerca anche la fonte e la natura del pensiero. Infatti fu soltanto parecchi secoli più tardi che si cominciò a prendere in considerazione il cervello come sede dei processi di pensiero e di autocoscienza.

Zumòs è uno di quei termini prettamente specifici di una lingua che non possono essere tradotti con un'unica parola. Se partiamo dal suo significato che è «ribollimento» arriviamo a interpretarlo come quella sfera psichica da cui provengono tutti quegli stati emotivi, le passioni insomma, ma anche come «il senso della giustizia e il coraggio».

(8) *Erofilo*: di Calcedonia (IV-II secolo a.C.) studioso di medicina, fece importanti studi sul cervello e sul sistema nervoso e cardiaco.

(9) *Cicerone Marco Tullio*: Nato ad Arpino il 3 Gennaio 106 a.C. morto il 7 Dicembre, trucidato presso Gelta, del 43. Non fu solo uomo di politica, ma di poesia, eloquenza, filosofia.

Si formò a Roma e si perfezionò in Grecia seguendo le lezioni dell'accademico Filone e dello stoico Diodato, ed in Atene di Fedro e Zenone epicurei. Esordì nella vita politica intorno all'80 e nel 63 fu console.

Conciliatore della tradizione culturale e civile romana e di quella greca, è il primo teorico dei valori latenti nell'anima latina. La sua fama e il suo nome da Agostino e prima ancora, brillano nel corso dei secoli come modello di operosità intellettuale e perfezione stilistica. (Enciclopedia Filosofica).

(10) *Galeno Claudio*: Medico e filosofo nato a Pergamo nel 129 s.C. morto probabilmente a Roma nel 199. Fu medico di Marco Aurelio e di Commodo, diede alla medicina un orientamento analitico sperimentale. Operò la sintesi della dottrina di Ippocrate dei quattro umori con la fisica aristotelica dei quattro elementi e delle quattro generalità della materia (caldo, freddo, secco, umido), orientò i suoi studi verso un finalismo bio-fisiologico su cui si fonderà la medicina moderna, aprendo la via alla terapia clinica.

Il suo influsso fu profondo e viene considerato per il suo accostamento della medicina alla filosofia, forse il massimo esponente della tradizione medico umanistica.

(10 bis) *Ippocrate*: Medico nato nell'isola di Cos verso il 460 a.C. morto presso Larissa in Tessaglia verso il 377.

Nell'isola di Cos fiorì una celebre scuola di medicina, la cui arte si tramandava nell'ambito della stessa famiglia di padre in figlio e veniva esercitata da cultori riuniti in una speciale organizzazione detta degli Asclepiadi.

La dottrina ippocratica nella sua essenza ha carattere biologico: «ogni individuo possiede in sé una latente energia, che regola l'armonia necessaria alla vita ed è causa precipua di guarigione». (Enciclopedia Filosofica) ossia le cosiddette risorse motivazionali che ritrovano ancora oggi la validità di tali intuizioni.

(11) *Sant'Agostino*: Aurelio nato a Tagaste, piccola città africana sita sul versante mediterraneo della Numidia il 13 novembre 354 da Patrizio e Monica, cristiana morta a Ippona il 14 Agosto 430.

Studia in patria e poi approfondisce gli studi a Cartagine dove frequenta la scuola di eloquenza, gli spettacoli del teatro e del circo. Ma è l'incontro a 18 anni col dialogo di Cicerone «l'Hortensius» testo di filosofia ed eloquenza che segnerà la sua vocazione filosofica e a ricercare la verità.

Lascia Cartagine per andare a Roma e di lì andrà a Milano nel 384 a trent'anni per insegnare retorica. Qui verrà convertito al cristianesimo nel 387 dal vescovo Ambrogio di Milano. Le sue profondità «teologiche» sulla memoria, risultano molto importanti nel pensiero agostiniano frutto di lunga e costante elaborazione.

(12) *Cartesio «Descartes»*: Nasce a La Haye in Turenna il 31 marzo 1596 da famiglia di piccola nobiltà e muore a Stoccolma l'11 febbraio 1650. Il suo pensiero è che tutte le operazioni degli animali si svolgono senza coscienza e senza intelligenza e che la loro apparente sensibilità sia costituita solo da reazioni meccaniche. Ipotesi poi sostenuta dalla studio sui riflessi della scuola russa con Pavlov e Becherev. Nel caso dell'uomo secondo Cartesio invece al corpo è unita l'anima, unione reale, anche se le due sostanze «Res cogitans Res extensa» si contrappongono. Io non dirò «Io sono una pura attività pensante, ma dirò Io sono una sostanza che dubita, che afferma, che immagina ecc.». La «res extensa, è invece una sostanza in senso improprio il cui attributo essenziale è l'estensione che il soggetto coglie con l'intelletto, in quanto ne ha sia pure attraverso i sensi un'idea chiara e distinta». La res cogitans, e qui entriamo nel pieno del dualismo avendo come attributo fondamentale il pensiero, è il regno della libera volontà, mentre la «res extensa» è il regno del meccanicismo, ossia tutto ciò che avviene nel mondo ivi comprendendo anche l'uomo stesso inteso però soltanto come estensione, cioè corpo, mentre invece la sua anima si riconduce alla res cogitans, in cui rientra anche Dio e le creature angeliche. Anche perché da ciò prese impulso lo sviluppo del pensiero scientifico moderno.

(13) *Ipfisi*: Ghiandola endocrina di grande importanza che si trova alla base dell'encefalo, indispensabile perché produce vari ormoni che regolano alcune funzioni essenziali dell'organismo. (Atlante biologico).

(14) *Newton Isaac*: Nato a Lincolnshir nel 1642 e morto a Kensington Londra nel 1727 scienziato Inglese compì gli studi al Trinity College di Cambridge sotto la guida di I. Barrow. Insegnò matematica nel 1667 e in seguito alla scoperta della legge di gravitazione universale, gli fu ceduta – dallo stesso Barrow – la propria cattedra. Nel 1671 divenne membro della Royal Society.

(15) *David Hartley*: (1705-1757) Medico, fisiologo, sostenitore dell'associazionismo psicologico.

(15 bis) *Associazionismo*: Teoria psicologica derivata dalla filosofia empiristica del XVII-XVIII secolo, secondo cui ogni evento psichico complesso deriva dall'associazione di idee semplici. Ha come presupposto l'elementarismo descrivendo, a livello psicologico quello che Pavlov descrisse a livello neurofisiologico. Iniziando a livello animale per poi estenderlo all'uomo.

(16) *Kant Immanuel*: (Konigsberg 1724-1804) una vita spesa all'insegna dello studio e dell'insegnamento, che riuscì a coronare con una cattedra di logica che gli venne finalmente riconosciuta dall'università di Konigsberg nel 1770.

Intanto la fama dei suoi scritti incominciava a spargersi per tutta Europa e così il suo pensiero filosofico minava sia la corrente innatista, che considerava l'uomo già caratterizzato alla nascita da idee e principii preesistenti, sia quella empirista, che considerava invece l'uomo come una tabula rasa su cui andava ad incidere l'esperienza producendo così la conoscenza. Contro l'astrattezza dei razionalisti e il limite degli empiristi contrappone una nuova forma di conoscenza che va sotto il nome di giudizio sintetico a priori. E mentre l'intuizione è il primo grado di conoscenza in quanto corrisponde alla facoltà del percepire sensazioni, spazio e tempo permettono l'acquisizione di nuovi dati sensibili e, diventando le condizioni indispensabili per ogni esperienza sensibile, rappresentano le forme a priori dell'intuizione.

Attraverso le categorie, che sono i modi attraverso i quali il nostro intelletto funziona, si esprime anche la cultura, che mira a produrre negli esseri ragionevoli la capacità di proporsi fini volontari. Essa comprende sia l'abilità, cioè lo sviluppo armonico di tutte le facoltà che nell'uomo sono naturali, sia la disciplina, cioè la liberazione dalla schiavitù delle passioni.

(17) *Positivismo*: Indirizzo filosofico che sorse in Francia nella prima metà del XIX secolo e nella seconda metà si sviluppò in tutti i paesi europei, a cominciare dall'Inghilterra. Il termine fu coniato da Saint-Simon, e venne poi adottato da Comte per designare lo stadio scientifico del genere umano. Secondo Comte la filosofia per farsi «positiva» deve innanzitutto riconoscere il vero e unico sapere umano nelle scienze già sviluppatesi autonomamente: matematica, chimica, fisica, biologia. (Enciclopedia di filosofia).

(18) *Evoluzionismo*: È la teoria che spiega l'origine delle forme viventi mediante l'evoluzione, cioè di una derivazione genetica naturale delle forme di vita più perfette e complesse dalle forme più elementari. (Enciclopedia filosofica).

(19) *Scuola empiristica*: Più che un sistema filosofico, è un atteggiamento speculativo, che, in opposizione al razionalismo, riconduce tutte le nostre conoscenze all'esperienza interna ed esterna, intesa come totalità. Nel quadro storico della filosofia e delle sue peculiari istanze razionali e sistematiche, l'empirismo è sembrato la negazione stessa del pensiero filosofico o, nella migliore delle valutazioni, appello alla concretezza e ai diritti dell'esperienza. La storia dell'empirismo è perciò la storia di un atteggiamento cui buona parte polemico e di un'esigenza concreta che mira ad elevarsi su un piano sistematico e universale. (Enciclopedia filosofica).

(20) *Memoria*: Il concetto di memoria acquista rilevanza nella dottrina platonica. Le abitudini consolidate dall'apprendimento, rilevate anche nei più semplici organismi, vanno tenute distinte dalla memorizzazione che presuppone non solo la riproduzione dell'esperienza passata, ma anche il riconoscimento di quest'ultima in quanto passata. Lo studio scientifico sulla memoria è iniziato solo verso il 1870 con le ricerche dello psicologo tedesco H. Ebbinghaus, in ambito sperimentale e con quelle di Th. Ribot e successivamente di P. Janet in ambito clinico-patologico nei moderni laboratori di psicologia sperimentale. La memoria verbale continua ad essere il tipo di memoria più frequentemente studiato, mediante diverse tecniche. (Enciclopedia di filosofia Garzanti).

(21) *Behavioristica*: Comportamento. Corrente della psicologia moderna, secondo cui l'unico oggetto possibile di una psicologia scientifica è costituito dal comportamento manifesto, cioè tutti quei comportamenti osservabili dall'esterno. Dal 1930 agli anni 60 occupò molto la psicologia nordamericana e il suo venir meno si effettuò con la venuta del cognitivismo.

(22) *Neurotrasmettitori*: Processi chiave di segnalazione da un gruppo, o famiglia, di neuroni a un altro. Sono ottenuti, per lo più, mediante la secrezione di piccolissime quantità di potenti sostanze chimiche da parte delle terminazioni delle fibre nervose. Questi neurotrasmettitori stimolano dei vicini scelti, con i quali si connettono, a produrre risposte elettriche le quali, sia qualitativamente (eccitazione o inibizione) che quantitativamente riflettono i modelli di stimolazione presinaptica. In questo modo gli impulsi nervosi vengono passati da cellula a cellula. Gli ioni di calcio sono fattori critici per lo scatenamento della liberazione dei neurotrasmettitori. Vi sono una cinquantina di neurotrasmettitori.

(23) *Recettori nervosi*: Si indica genericamente il punto in cui una fibra nervosa termina e si dispone in modo da essere sensibile agli stimoli.

(24) *Neuroscienze*: Secondo gli studi moderni di neuroscienza ogni comportamento è espressione di una funzione cerebrale. Secondo la maggioranza dei neurobiologi, la mente può essere considerata come il prodotto di un gruppo di funzioni cerebrali. Compito delle neuroscienze è quello di spiegare in che modo il cervello guidi queste unità nel controllo del comportamento e come a sua volta il cervello di un individuo possa venire influenzato sia dall'attività di altre persone che da una quantità di fattori ambientali (Principi di Neuroscienze).

CAPITOLO IV

«La propria interiorità»

Nel capitolo precedente abbiamo accennato all'io in relazione al concetto di memoria definendo genericamente l'io come la memoria di se stessi e ciò ci riconduce al concetto di interiorità. Potremmo definire col termine di vita interiore tutto ciò che appartiene o si riferisce alla vita dello spirito o della coscienza in contrapposizione all'esistenza propria dei corpi e delle cose. Sconosciuta ai primi filosofi della Grecia i quali rivolgevano la propria attenzione a tutto ciò che si poneva come Natura, il mondo esterno cioè, la vita interiore si propone per la prima volta con Socrate (1) come problema il quale ha come scopo della sua ricerca il «conosci te stesso» ossia prendere coscienza di se stessi come uomini mediante la ragione. La prima affermazione della vita interiore si ha soltanto con S. Agostino nel quale il messaggio cristiano dell'interiorità trova la prima sistematica elaborazione e composizione. Il suo programma era conoscere se stesso e Dio e nella ricerca della verità non viene ad essere impegnata soltanto l'intelligenza, ma tutto l'uomo: la conquista della sapienza è conquista di interiorità, il ragionare non crea la verità ma soltanto la scopre, la verità esiste in se stessa prima che sia scoperta e una volta scoperta ci rinnova. In S. Agostino quindi l'interiorità oltre che un modo di filosofare è una realtà psicologica, è autocoscienza. È con Cartesio però che l'interiorità riceve il primo deciso orientamento verso la soggettività. Il «cogito ergo sum», inteso come primalità della coscienza pensante, come rapporto intrinseco dell'io a se stesso in cui l'esistenza è colta immediatamente nel pensiero, dà origine a tutto il razionalismo moderno in quanto fonda la verità sulla sola e pura ragione. Pascal (2) ritorna invece all'interiorità in senso agostiniano – nell'interiorità dell'uomo abita la verità – e contro Cartesio riprende il problema della filosofia come il problema dell'uomo totale, scandagliato in tutta la sua grandezza e miseria come il problema di una interiorità umana tragica e priva di naturale equilibrio e pertanto alla continua esasperante ricerca di un equilibrio.

«Dalla persona ... »

Possiamo affermare che una persona, un individuo agisce secondo una propria mappa interna. Cioè ognuno di noi percepisce e interpreta il proprio rapporto con la realtà che lo circonda, cose, eventi, persone secondo il proprio punto di vista strutturato da un proprio quadro di riferimento. Agisce cioè in base a un proprio schema interno, una mappa costruita passo dopo passo durante il suo processo di crescita.

La scelta poi che l'individuo compie in un qualsiasi dato momento è quella per lui migliore. Ciò non significa ovviamente che qualunque sia l'azione che sottende i nostri comportamenti, essa contribuisca al compimento di una scelta migliore in assoluto; significa semmai che dato il suo particolare quadro di riferimento, la persona come ha imparato ad interagire con l'ambiente, persino un comportamento problematico o una sensazione spiacevole rappresentano la scelta migliore che essa ha imparato a compiere in una data situazione. Se una persona che si trova piacevolmente immersa in una vasca da bagno fischietta piena di fiducia con le braccia penzoloni lungo il bordo della vasca e altrettanto non sperimenta questa sensazione di fronte a un gruppo di individui, ciò non è dovuto al fatto che abbia delle resistenze o che per assurdo ottenga dei vantaggi dal fatto di non riuscire, ma semplicemente perché non ha imparato il meccanismo associativo che le permette di rinnovare in sé quella fiducia nel momento in cui ne ha bisogno. Pensiamo anche a quest'altro esempio, quando ti si presenta una ragazza assai attraente che si tira indietro i lunghi capelli con morbidi gesti delle mani e accavalla le gambe in modo da metterle discretamente in mostra, sottolineandone il movimento, oscillando il capo all'indietro, dando l'impressione di accompagnare l'ondeggiare dei capelli. Un osservatore con superficiali conoscenze psichiatriche, potrebbe definirla una personalità istrionico esibizionista. Ma se poi il nostro interlocutore occasionale meglio osservando si accorge che la ragazza ha difficoltà a sostenere una banale conversazione, non sa come star seduta, insomma la vede palesemente a disagio, potrà pensare a un tipo di personalità dalle capacità interattive assai limitate. È naturale che se al posto dell'osservatore con tendenze da psichiatra nel bar del centro dove si svolge la scena è seduto un aitante

giovane intraprendente, le si siederà accanto cercando insistentemente di instaurare un contatto verbale. In questa situazione è facile che la ragazza si senta in ansia sul come comportarsi e ad un maggior approccio del giovane, la nostra povera ragazza proverà tanta ansia da rizzarsi di scatto, accusandolo, allontanandosi rabbiosa, magari di essere il solito «*tacchino*». Il fatto è che questa donna non conosce altro modo di reagire, non sa come essere e mettersi a proprio agio in una situazione impegnativa quale è il corteggiamento. «L'apparente vantaggio che ottiene dal gioco altro non è che il risultato logico del suo venirsi a trovare al di là dei limiti dell'area in cui una situazione di rapporto interpersonale si sente a proprio agio» cita Lankton. Accetta cioè una comunicazione superficiale che non vada oltre lo schema interno che la caratterizza, non accetta che le venga richiesto un comportamento interpersonale che ecceda la gamma di risposte che lei ha imparato a dare sentendosi a proprio agio. Ognuno di noi ha quindi delle risorse a cui ricorre nel momento del bisogno, risiedendo nella sua storia personale. Ci riferiamo alle potenzialità presenti in ogni individuo nel cui inconscio è giacente una quantità enorme di cose apprese, di esperienze vissute, di ricordi di esperienze. Avevamo affermato precedentemente che la persona agisce all'insegna di una mappa in cui sono presenti oggetti e guide interiorizzate. Ognuno di noi è consapevole della relazione esistente fra l'io dell'individuo da un lato e la pressione sociale dall'altro. Supponiamo l'esistenza di un bambino all'interno di una struttura familiare in cui i genitori sono scarsamente disponibili a prendersi cura di lui: sono spaventati dalle incombenze a cui li richiama lo stesso bambino e infine impauriti dalla realtà sociale che li circonda. Giunto in età scolare questo bambino avrà interiorizzato una mappa della realtà che lo circonda caratterizzata da ostilità, paura, diffidenza. Saranno presenti altresì tutti i modelli di comportamento, naturalmente ostili, espressi dai genitori ed infine i ruoli, le emozioni, i vissuti intrapsichici del bambino stesso. I comportamenti che il bambino tenderà a sviluppare saranno quindi in funzione diretta degli oggetti interiorizzati nella sua mappa. Nella fase preadolescenziale avrà appreso che esistono aree di tranquillità caratterizzate da tipi di comportamento che tendono a garantirci una certa gratificazione. Ora che è giovane avrà un limitato repertorio di abilità sociali cioè povero di scelte. Tenderà quindi ad evitare tutti quei contatti

che gli possono richiedere qualcosa di più di un minimo di contatto interattivo e se l'ostilità e la paura degli altri saranno ben tracciate lo vedremo caratterizzato da qualche sintomo che lo metterà al riparo da interazioni ansiogene. Tutto questo repertorio proprio perché scarso, tenderà ad aumentare il solco fra lui e i coetanei e la maggior pressione esercitata dall'ambiente – scuola, relazioni sociali, rapporto con i genitori – aumenteranno la sua componente ansiogena sia che rimanga all'interno dell'istituzione sia che ne esca. Poco alla volta la rete sociale si stringe però attorno al nostro giovane fino a considerarlo un diverso e quindi a richiedergli un comportamento anormale o a livello di devianza vera e propria o a livello di autoaggressività caratterizzata da sentimenti di disistima, colpevolizzazione, eccetera.

Ed intanto la pressione sociale attraverso i mezzi di comunicazione, il confronto con i coetanei, diventano sempre più pressanti a tal punto che la chiusura in se stessa non è più contenibile tanto che aumentano le probabilità di un comportamento di chiusura in se stessi o violento, a seconda di una maggiore o minore interiorizzazione del suo codice morale. La prognosi potrebbe essere a medio termine lo sviluppo di una personalità schizoide o la candidatura al suicidio o prendere la strada del crimine. Una persona adulta oggi che ha strutturato un'immagine del mondo secondo una sua personale mappa senza peraltro poter sviluppare gli strumenti che lo possano mettere in grado di riuscire ad attingere alle risorse che gli potrebbero permettere un'altra qualità di vita. Ricapitolando, l'indirizzo dato dai genitori ha definito la permissibilità di comportamenti ed esperienze. Il bambino recepisce ed impara una certa assegnazione di ruolo. L'assegnazione del ruolo svilupperà una mappa interna, che lo guiderà nell'interazione con l'ambiente. Le aspettative lo porteranno a comportarsi definendo sempre più specifici ruoli. L'ambiente interverrà come agente modulatore con sanzioni e rinforzi, permettendogli di modificare la propria mappa interiore. È questo il momento in cui si forma il principio di realtà (3). L'individuo opera infine una scelta a livello di amicizie e di partner sessuale, sempre condotto dalla propria mappa interna. L'individuo a sua volta educerà i propri figli secondo la propria mappa interna. ogni persona ha una visione di se stessa e degli altri e penserà che gli altri lo vedranno in un certo modo e a come vorrebbe essere visto – immagine ideale – e a come

teme di poter essere visto – immagine negativa -. Ma questa mappa interna consiste di soli elementi cognitivi, cioè acquisiti attraverso l'apprendimento o anche di elementi biologici? La mappa ha caratterizzazioni percettive, cognitive, biologiche. E molto sul biologico vi sarebbe da dire soprattutto grazie all'apporto delle ultime scoperte in campo neurobiologico. Ma prima di addentrarci sulla relazione mente-corpo dobbiamo vedere un po' più da vicino a che cosa ci riferivamo quando abbiamo parlato di Io, di codice morale, di principio di realtà, ecc. Entreremo così in quell'affascinante campo che va sotto il nome di processo psicodinamico, parola apparentemente oscura, ma in realtà ricca di una luce che illumina il profondo di noi stessi.

(1) *Socrate*: nato ad Atene nel 469 a.C. morto nel 399. Suo padre, Sofronisco era scultore, sua madre Fenerate levatrice. Socrate non segue per molto l'arte del padre

La tradizione antica ha fatto di Socrate il primo filosofo nel modo di vivere dell'uomo, e delle «virtù» o valori etici ed estetici della vita umana, quindi approfondendo la conoscenza dell'uomo, un problema estraneo alla cultura sofistica del tempo «l'introspezione». Socrate non ha scritto nulla, il suo tipico procedimento erano le «parabole» o esempi, tutto il suo pensiero è stato ricostruito solo attraverso le testimonianze di Aristofane, Platone, Senofonte e Aristotele.

Il dialogo che Socrate inizia con gli uomini è la ripresa delle comunicazioni umane in seno al disorientamento delle coscienze e all'assordante tumulto dei monologhi sofistici (Enciclopedia filosofica).

(2) *Pascal Blaise*: Parigi 1623-1662 matematico e filosofo francese.

Educato a éarigi dal padre che voleva farne un matematico, elaborò da solo a 11 anni i primi ventitre teoremi di Euclide e a 16 anni pubblicò un lavoro della geometria dei solidi che Cartesio non credeva fosse stato scritto da un ragazzo. Nel 1642 costruì la prima macchina calcolatrice a ruote dentate metalliche ...

Pascal è stato anche un pensatore in contrapposizione con Cartesio secondo cui la ragione umana regna suprema, Pascal sosteneva che il sentimento ha le sue ragioni che la ragione non conosce, interiorità quindi alla ricerca di equilibrio. Pascal inoltre si caratterizza per una forte spinta mistica per cui l'aspirazione alla verità e al bene, cioè a Dio passa sempre attraverso il riconoscimento della propria miseria.

In altri termini al principio di realtà si ascrive la capacità del soggetto di gestire i propri impulsi, le proprie emozioni indirizzando così il proprio comportamento ad una gestione più adeguata nell'impatto con tutti gli stimoli provenienti dalla realtà quotidiana, infine rappresenta l'obiettivo riconoscimento della necessità di procrastinare la spinta al conseguimento del piacere perché ciò può non essere compatibile con la realtà del momento.

(3) *Principio di realtà*: Uno dei due principi che regolano, secondo Freud, il funzionamento mentale. Il principio di realtà, principio regolatore del funzionamento psichico, compare secondariamente come modificazione del principio di piacere, che prima era l'unico; il suo divenire corrisponde a tutta una serie di adattamenti che l'apparato psichico deve subire: sviluppo delle funzioni coscienti; attenzione, giudizio, memoria; sostituzione della scarica motrice di un'azione mirante a una trasformazione appropriata della realtà; nascita del pensiero, che è definito come «un'attività di esame».

CAPITOLO V

« ... All'Io »

In principio fu l'inerzia. Era indubbiamente l'elemento costitutivo principale del nostro antico progenitore. Quello di esprimere dei comportamenti che gli permettessero di ritornare allo stato di equilibrio che il soddisfacimento di un bisogno aveva momentaneamente alterato; d'altra parte questo processo si sviluppava in base ad un altro principio quello così chiamato di economia, che consiste nel soddisfacimento di un bisogno con il minimo dispendio di energia. Si pongono così le basi di quel fenomeno che va sotto il nome di apprendimento, grazie al quale il nostro antenato acquisiva quelle informazioni che avrebbero, una volta memorizzate, permesso di emettere quei comportamenti più immediati per il raggiungimento di una gratificazione. Il principio di inerzia ci riconduce quindi al concetto di piacere, che rappresenta la base su cui si strutturerà lo sviluppo psichico del bambino attraverso ben definite fasi. Il bambino incomincia a percepire e quindi a conoscere l'esistenza dell'ambiente circostante attraverso la bocca e, fase orale (1), è appunto quel periodo dell'esistenza del bambino in cui si formano i primi rudimenti di apprendimento. In questo periodo il bambino sviluppa un processo di assimilazione che consiste appunto nell'atto del suggere il latte dal seno materno che, se non risponde adeguatamente al soddisfacimento dei suoi bisogni, innescherà spunti aggressivi tipo quello di mordere il capezzolo materno. È una fase molto delicata perchè è appunto in questo periodo che si vengono a formare quelle premesse che, se verranno in seguito rinforzate o meno, stabilizzeranno quelle che sono le componenti fondamentali del futuro comportamento del bambino divenuto adulto. Una madre infatti che offrirà un seno buono, ossia parteciperà all'allattamento con un sentimento di amore tale da ricreare quello stato di simbiosi preesistente alla nascita, farà sì che l'Io del bambino, ancorché primitivo, verrà ad essere caratterizzato da una solida base su cui le strutture successive si verranno a formare in maniera sempre più stabile. Visto che la conoscenza avviene attraverso la sperimentazione di un piacere, la soddisfazione stessa, che il bambino trarrà, permetterà un più adeguato sviluppo delle stesse strutture nervose tali da

permettere la fissazione di quei comportamenti atti al conseguimento del piacere. Tutto l'essere della madre concorre alla formazione di questo delicato processo. Anche la più apparentemente innocua alterazione del volto (2) della madre nel momento dell'allattamento come nell'assolvimento delle altre cure, potrà produrre nel bambino un'alterazione del suo tessuto nervoso che, se sollecitata ripetutamente, potrà produrre un diverso tipo di reazione. Il mancato appagamento fa insorgere il dolore e quindi l'esperienza frustrante. In questa fase possono già svilupparsi i processi allucinatori ai quali il bambino si abbandona immaginando per esempio di suggerire il latte laddove questo desiderio non venisse soddisfatto. Anche il soddisfacimento intermittente, ossia non adeguato alle esigenze del bambino, può provocare stati di frustrazione (3). Il bambino pertanto scopre poco alla volta che la vita comporta accanto al piacere anche stati di dolore, frustrazione.

Ma oltre a ciò il bambino sperimenta anche l'angoscia (4), ossia quello stato di profondo dolore che già al momento stesso della nascita ne è investito, passando appunto da una situazione di quiete e di caldo spazialmente ben definita – l'utero materno – ad una realtà fredda, priva di riferimenti spaziali, traumatica, l'ambiente esterno. L'angoscia durante la nascita rappresenta il prototipo delle ansietà future. Abbiamo visto che gli effetti di una scarsa gratificazione, producendo angoscia frequente, innescheranno negli anni futuri una ricerca continua di gratificazioni orali e un'immagine del mondo non ottimistica. Se la gratificazione orale è invece troppo soddisfatta potrà prodursi una sorta di fissazione nel senso che il bambino tenderà a bloccarsi su questa fase e quindi a richiedere sistematicamente la soddisfazione del suo bisogno. Ci sono tre principali modalità di funzionamento orale e ognuna di queste si fissa in uno schema che concorrerà a strutturare le caratteristiche della personalità futura. La prima modalità è «l'assunzione», comportamento piacevole perché sperimenta il piacere dell'assumere il cibo. Sarà l'adulto di domani che tenderà ad acquisire conoscenza o potere e attraverso l'imitazione, introietterà modalità interattive degli adulti che lo circondano. La seconda modalità è il «tenere» e ciò potrà portare allo sviluppo di sentimenti di ostinazione ed orgoglio. Il mordere rappresenterà invece il prototipo della conoscenza della realtà attraverso una spinta aggressiva, mentre lo sputare rappresenterà il rifiuto ostinato dove la motivazione diventa il rifiuto stesso della realtà che lo

circonda.

Infine il «chiudere» porta al rifiuto, alla negazione, all'introversione. In chiave adulta potremmo dire che il fumare eccessivamente e il mangiarsi le unghie rappresentano comportamenti orali che possono ricondurre a processi di fissazione sull'equivalente seno materno. Così il soggetto aggressivo è il bambino di ieri che mordeva, come il contestatore per antonomasia è il bambino che sputava, il caparbio e l'ostinato è il bambino che tratteneva. Una madre poco affettuosa potrà sviluppare in un bambino una personalità tendente ad assumere il potere quale equivalente simbolico di un amore negato. Fondamentale quindi è la funzione della figura materna poiché attraverso essa, in quanto dispensatrice di cibo, calore, affetto, protezione, si strutturano le basi di quella che sarà la personalità futura. Ma attenzione ad un attaccamento troppo forte, perché ciò contribuirà a sviluppare vieppiù quello stato di dipendenza già presente nel bambino mantenuto da principio di inerzia.

Sarà un bambino ansioso sempre alla ricerca di continue rassicurazioni che tenderà da adulto a sviluppare i suoi rapporti affettivi e non, in termini di dipendenza.

D'altra parte un bambino rifiutato in questa fase tenderà un ripiegamento su se stesso, una sorta di processo autoconservativo che si svilupperà senz'altro in una personalità depressa. Alla fase orale segue la cosiddetta fase anale, periodo nel quale il bambino impara il controllo dei muscoli sfinterici. Anche in questo momento, attraverso l'assolvimento delle funzioni escretive, il bambino sperimenta una situazione di piacere che potrà essere maggiore o minore a seconda che il controllo da parte della madre venga più o meno esercitato, ma soprattutto assume un carattere gratificante o meno per il bambino. Viaggiare attraverso le stanze della casa con il vasino in mano rappresenta per il bambino offrire l'unica ricchezza – della propria interiorità – che possiede; accettare questa ricchezza significa gratificare il bambino nel suo potere, significa valorizzare il suo Io al fine dello sviluppo di una maggiore sicurezza in se stesso. Significa dargli un valore, mattone fondamentale per la costruzione della sua identità (5). La mancata gratificazione d'altra parte, perpetua attraverso un eccessivo controllo, tenderà a sviluppare sentimenti di ribellione per cui il piacere non consisterà più nel processo escretivo, ma viceversa nella ritenzione stessa

che rappresenterà per il bambino la sperimentazione di un potere non in sintonia ma in opposizione alla figura materna.

Si vengono così a porre le basi per la strutturazione di una personalità futura all'insegna di una caparbia, di una ostinazione. È il bambino no, un individuo che sarà sempre in opposizione non soltanto nei confronti dell'ambiente parentale ma anche della realtà con cui andrà ad interagire. L'adulto che ne seguirà oscillerà fra sentimenti di svalutazione e sentimenti di ostentato orgoglio. A seconda di quelli che sono stati i processi interattivi con i genitori e nella misura in cui la rete sociale tenderà a permettere o a reprimere determinati comportamenti si svilupperà una personalità tendente alla negazione di tutto ciò che non rientrerà nei suoi schemi di riferimento. Personalità che dovrà esorcizzare i propri sentimenti di insicurezza interna con un comportamento ostentatamente sicuro dove il modello repressivo delle istanze altrui farà da padrone. Anche la sfera affettiva verrà ad essere contagiata. L'interazione infatti a livello affettivo sarà determinata da continue richieste e testimonianze di rassicurazione da parte degli altri, mentre dal canto suo non corrisponderà con altrettanta capacità di esprimersi a livello affettivo. Resta pertanto evidente che una mancata gratificazione dell'Io del bambino in questa fase è in genere sequenziale ad un altrettanto disturbato rapporto riferito alla fase precedente, quella orale. Si vengono così a sommare le frustrazioni subite nel primo come nel secondo periodo, mettendo così l'Io del bambino nelle condizioni di doversi difendere dal sentimento di angoscia, che automaticamente si genera, dolorosa testimonianza di gratificazioni mancate. E dal momento che la ferita subita è sulla linea dell'affettività, una volta diventato adulto, tenderà a negare affetto per pretendere in cambio tutto quello che gli è stato negato in passato. Non esiste un rapporto di biunivocità bensì di totale disparità. La pretesa sarà continua e ogni accenno di mancata gratificazione dell'aspettativa annullerà tutto ciò che a livello affettivo gli era stato espresso precedentemente. Non avendo avuto in passato un parametro di base al quale modulare la propria richiesta di affettività negatagli appunto dalla mancata valorizzazione delle sue «ricchezze», le sue richieste saranno sempre esorbitanti, in quanto il processo di identificazione avvenne su quella parte di figura materna che si presentava come svalorizzante le sue «ricchezze». Vedremo in seguito cosa intendiamo per identificazione; per

ora accontentiamoci di definire l'identificazione come un momento particolare dell'Io dell'individuo che assume in sé determinate parti o tutto della persona con cui interagisce. Ma attenzione a non cadere nell'equivoco di pensare che si tratti di una sorta di vendetta del tipo: tutto ciò che non ho avuto me lo prendo a spese di qualcun altro. L'adulto che ha avuto una ferita in quella fase non è consapevole delle sue richieste affettive. È come se grazie alla persona con cui interagisce regredisce nel tempo, venendo così ad investire la partner di parte di quella madre gratificante che gli è stata negata. Ritorna bambino e richiede che si esaudisca finalmente quel bisogno non soddisfatto. L'esorbitanza della richiesta è altresì dettata dal fatto che HA BISOGNO di vedere confermato nel tempo un affetto che ha paura di perdere. In altri termini tende coattivamente a riprodurre le stesse modalità esperienziali passate, grazie alla realtà esperienziale attuale, che ha in sé elementi che gli permettono questo ricongiungimento con il proprio passato. Alla fase anale fa seguito quella cosiddetta fallica. Il principale interesse del bambino è rappresentato nel maschio dal possesso del fallo e nella bambina dalla sua assenza. Questo periodo occupa quell'area cronologica che va dai tre ai cinque sei anni circa del bambino. Personalmente non condivido che l'attenzione della bambina sia spostata sulla mancanza del fallo; anzi ritengo che la bambina come il bambino stesso attraverso il reciproco processo esplorativo incomincino ad enucleare quelle modalità ideative che portano all'individuazione del sé maschile e sé femminile. Semmai l'attenzione all'area genitale nasce dalla scoperta di sentimenti di piacere incentrati sull'area stessa senza peraltro nessun collegamento ideativo fra stimolazione-piacere e potenziale oggetto di riferimento. Quindi non condivido la tesi di una spinta sessuale diretta verso il genitore di sesso opposto che va sotto il nome di complesso di Edipo. La teoria classica incentrando l'attenzione sul bambino ritiene che lo stesso provi un desiderio sessuale per la propria madre che lo porta a rifiutare l'idea di doverla dividere con il padre e un sentimento di castrazione provocato ai suoi danni dal padre come reazione al suo amore verso la madre. Per uscire da questa situazione conflittuale e quindi angosciante il bambino rimuove (6) il suo desiderio verso la madre e la conseguente paura-ostilità nei confronti del padre. Personalmente ritengo che le cose vadano un po' in modo diverso. Intanto postulo una precisa distinzione fra quelli che sono i sentimenti che animano la bambina da quelli

che animano il maschietto, pur avendo un unico comune denominatore che è il processo di identificazione. Partendo dal principio che è la madre la modulatrice dei rapporti affettivi proprio in virtù di quella particolare relazione simbiotica quanto meno creatasi nel periodo di gestazione, sia il maschietto che la femminuccia tenderanno ad avvicinarsi il più possibile alla figura materna al fine di riprodurre quella antica relazione. Il bambino tenderà ad identificarsi con il padre proprio spinto dal desiderio di restare l'immutato oggetto di attenzione e di amore da parte della madre. Papà infatti finché viene vissuto come realtà separata da me convoglierà da me verso di lui porzioni di energia affettiva proveniente dalla mamma.

Diventando io come papà – mi faccio la barba, mi infilo le sue scarpe, vivo come miei i suoi oggetti – mi identifico totalmente in lui e ottengo quindi io essendo io, ed io essendo lui, di diventare l'unico oggetto d'amore da parte della mamma. Ed in questo modo io diventando il mio papà vengo anche a risolvere quell'insorgenza di sentimenti di ostilità nel momento in cui dovevo condividere con lui l'amore della mamma. Cosa succede alla bimba? La bambina sente ancora di più questo bisogno di avvicinamento alla madre tale da riprodurre nuovamente quel rapporto simbiotico così profondamente vissuto. Il comportamento della figlia nei confronti della madre e quindi del padre è ovviamente modulato dal grado di affettività e quindi sicurezza che la madre le trasmette. Se la mamma dà molto affetto è protettiva, collaborativa, insomma soddisfa pienamente – cosa ben difficile nella realtà – le richieste della figlia. La figlia stessa avrà un rapporto costruttivo ma non di particolare attrazione nei confronti del padre. Lo spostamento sulla figura paterna e quindi la «attrazione» verso il padre avverrà come momento reattivo, come risposta ad un comportamento non gratificante da parte della madre. La figlia cioè tenderà a creare un artificiale rapporto simbiotico con il padre al fine di far scattare nella madre quel sentimento di gelosia tale da spingere la madre stessa a riappropriarsi della sua bambina, staccandola così dal padre. In altri termini si può ipotizzare che a livello inconscio la bambina tende a strumentalizzare la figura del padre per poter richiamare su di sé quell'interesse, quell'attenzione, quell'affetto da parte della madre in modo da ricostruire quella simbiosi, quella monade (7), il ritorno a quel mondo intrauterino.

L'identificazione con la madre può essere positiva o negativa e in questo caso è un processo di disidentificazione. L'identificazione nasce come conseguenza diretta di un rapporto coinvolgente da parte della madre. L'identificazione nasce come momento allucinatorio, quale consolazione della mancanza di una figura materna gratificante. La disidentificazione nasce come momento reattivo a una figura materna altamente rifiutante. In questo caso la bambina tende ad evitare di far sorgere in se stessa modelli che la possano ricondurre all'identificazione con un oggetto – madre – frustrante e angoscioso. In conclusione la definizione freudiana che l'oggetto del desiderio sessuale per le bambine è il padre dove in parte questo desiderio coinvolge l'invidia del pene, perché appunto la bambina scopre che il padre ha un oggetto di valore che lei non possiede, mi sembra che debba essere attenuata la componente pansessuale che la caratterizza. I processi ideativi di un bambino o bambina che sia dai tre ai sei anni si plasmano sui modelli di identificazione, tanto più che l'identificazione avrà la funzione di servire come base non soltanto del codice autonormativo – *il Super Io* – ma anche per molti aspetti al fine dell'instaurazione di un adeguato processo di socializzazione. È vero che per il bambino esiste una paura di castrazione, ma essa è legata a difficoltà ad instaurare processi di identificazione con la figura paterna. Tanto che a seconda delle modalità interattive con la figura potrà sviluppare un indirizzo affettivo in chiave omosessuale. Superati o meno i processi di identificazione primari dopo la «tempesta e impeto» dei primi tre stadi subentra un periodo di latenza che va dai cinque anni alla preadolescenza, quando ha origine lo stadio genitale. IN questo periodo gli impulsi sessuali latenzati compaiono prepotentemente soprattutto a causa dei cambiamenti fisiologici in atto nel periodo puberale. Teoricamente gli impulsi sessuali si indirizzano su figure extraparentali dove la meta dovrebbe strutturarsi in una sessualità adulta e matura.

Non a caso ho usato l'aggettivo teorico perché molte di queste scelte e della loro potenziale operatività dipendono dai modelli educativi impartiti e perpetrati nell'ambiente parentale. Comunque la scelta del partner verrà a rappresentare i vari conflitti che il figlio, la figlia, hanno sostenuto nell'interazione soprattutto con la figura materna. In altri termini non esiste una scelta libera e anche ciò che può essere ricondotto a una scelta puramente casuale è solo un fatto apparente.

Quel fattore di riproducibilità coattiva di cui abbiamo parlato spingerà ognuno di noi ad interagire con partners che sequenzialmente avranno la funzione dopo un iniziale rapporto modellato su componenti squisitamente reattive di raggiungere finalmente la chiusura di quel cerchio rappresentato dalla riproducibilità di ciò che abbiamo idealizzato come rapporto affettivo con la figura materna.

(1) *Fase orale*: Prima fase, secondo Freud, dell'evoluzione libidica, in cui il piacere sessuale è legato in modo prevalente con l'eccitazione della cavità boccale e delle labbra che accompagna l'alimentazione. L'attività di nutrizione fornisce i significati preferenziali con cui si esprime e si organizza la relazione del bambino col mondo; per esempio la relazione d'amore con la madre sarà contrassegnata dai significati mangiare-essere mangiato (Enciclopedia della psicoanalisi – Laterza).

(2) *Volto*: Dai vari studi sull'espressione mimica del volto materno si è potuto dedurre che tale atteggiamento può produrre nel bambino sensazioni corporee di accettazione e rifiuto.

(3) *Frustrazione*: Secondo Freud è una mancata risposta a una esigenza per la quale esiste un solo modo di soddisfacimento oppure non ne esiste nessuno. Quindi condizione del soggetto che si vede rifiutare a se stesso il soddisfacimento di una domanda pulsionale (Enciclopedia della psicoanalisi).

(3 bis) *Pulsione*: Il concetto di pulsione ha sempre occupato molta attenzione in quasi tutte le teorie della motivazione e si potrebbe ricollegare alle teorie dell'apprendimento, teorie fondate sullo studio di animali, ma estese anche al comportamento e alle emozioni dell'uomo. Idea di pulsione quindi come energia che spinge l'organismo all'attività per una regolazione omeostatica.

Omeostasi: Per omeostasi s'intende la tendenza a creare un'organizzazione interna di equilibrio quando vi è un disequilibrio interno. Si direbbe una spinta istintiva in ogni situazione di stress e sia l'uomo che l'animale cerca di portare delle modifiche per riproporre una situazione di calma, di equilibrio.

(4) *Angoscia*: Reazione del soggetto quando si trova in una situazione traumatica, cioè sottoposto a un afflusso di eccitazioni, di origine interna o esterna, che egli è incapace di dominare (Laplace Pontalis «Enciclopedia della psicoanalisi»).

(5) *Identità*: Come sono mi percepisco e come penso che gli altri mi percepiscano. La formazione dell'identità per il bambino che sta crescendo è di rendersi conto che, anche se ha subito dei cambiamenti, rimane uguale a se stesso, e gli altri hanno di lui la stessa concezione. Non è solo lui a cambiare, anche le persone significative del suo ambiente cambiano, modificando il loro comportamento nei suoi confronti.

(6) *Rimuovere*: In termini dinamici significa non ricordare nel presente, allontanare dalla realtà attuale. Come un documento prezioso sia esso vissuto positivo o negativo che noi teniamo gelosamente in una scatola nascosta, ma da un certo punto possiamo utilizzare perché esiste a livello di ricordo.

(7) *Monade*: Termine usato nella scuola pitagorica per indicare l'unità originaria dalla quale deriva una serie di numeri. Tale termine ha avuto, a seconda degli studiosi, significati diversi. Per Platone erano le idee per evidenziarne l'essenzialità. Il termine pur avendo significato d'insieme varia attraverso le epoche; venne definito da molti tra cui Giordano Bruno, More, Leibniz, dove avrà per quest'ultimo una vera e propria concezione dell'universo fino a Kant. Infine in Husserl si avvicina maggiormente alla concezione della correlazione madre-bambino in termini monadici. Da qui potremmo orientarci ai recenti studi del bambino in epoca fetale che avverte il mondo come in un'unicità monadica attraverso le reazioni, le emozioni, la musica, le parole, percependo la realtà che lo circonda attraverso la madre, sensazioni che dalla nascita in poi avranno una loro evoluzione a seconda della sua realtà affettiva.

CAPITOLO VI

«Ritorno al passato»

Ciò significa che ognuno di noi nella sua interazione quotidiana con gli altri tende a sviluppare dei comportamenti frutto di stati emotivi che vengono sì ad emergere a seguito dell'esperienza che in quel momento dato sta egli stesso vivendo, ma altresì il mantenimento di questo stato emotivo e anche il suo crescere avviene a seguito di una specie di cattura di uno stato emotivo depositato nel suo inconscio, legato ad una esperienza vissuta in modo particolarmente intenso. Supponiamo che il nostro bambino abbia ricevuto una grossa frustrazione a seguito della mancata gratificazione delle sue «ricchezze». Il bambino risponde con una difesa, per esempio chiudendosi in se stesso, evitando di interagire con la madre ogni volta che la stessa glielo richiede. Diventa insofferente. È diventato adulto e nell'interazione con la sua partner riceve una piccola frustrazione che non giustifica la reattiva chiusura in sé, oppure una sorta di ostilità insorgente, oppure ancora un sentimento di autosvalutazione. Perché avviene tutto ciò? L'esperienza frustrante con la partner vissuta come tale a seguito di un Io non in grado di gestire sufficientemente il proprio modo di sentire, metterà il soggetto in condizioni di ricollegarsi con l'antica esperienza emotiva frustrante. La madre non assolvendo le sue aspettative di affettività lasciò una traccia pronta a rinnovarsi ogni volta appunto che una esperienza frustrante sul piano affettivo si viene a presentare, con un certo grado di similarità, con quella passata. In altre parole si permette allo stimolo frustrante, appunto perché non sufficientemente filtrato da un Io forte, di raggiungere la vecchia traccia silente, ma sempre pronta a riemergere ogni volta che viene sollecitata. La ripetitività del processo legata appunto a questa incapacità filtrante dell'Io produrrà col tempo un collegamento diretto, per cui il soggetto è come se venisse a rivedere la realtà con gli occhi e la struttura emotiva di un bambino, per cui alla fine anche il più piccolo, il più banale spettacolo emotivo, scatenerà una reazione affettiva analoga a quella che avrebbe un bambino. Ogni essere umano ha una percezione della realtà soprattutto nei primi anni di vita attraverso le proprie sensazioni (1). Il mondo ancora prima di vederlo lo sente, la realtà non lo avvolge ma lo coinvolge.

È il trionfo del «zumòs» il cuore che nell'uomo omerico, percependo appunto la realtà in termini di sensazioni, veniva ad assolvere la funzione della conoscenza. Principio di similarità potremmo definire quindi questo processo in base al quale si percepisce il presente, attingendo a strutture esperienziali del proprio passato.

Possiamo pertanto ipotizzare che non è il passato che spinge per emergere, condizionando il presente, ma è l'«incapacità» al presente che apre la strada alla ricanalizzazione del passato. Il rimosso è richiamato, è catturato e quell'antico prigioniero diventa l'aguzzino di oggi. Ma perché avvenga tutto ciò è necessaria una energia, un qualche cosa insomma che spinga il soggetto in parte coattivamente a riaprire quell'antica strada. Potremmo definire questo processo in termini di fattore di riproducibilità coattiva, dove il tutto risponde al principio di inerzia in base al quale l'organismo tende a riappropriarsi dei primi schemi di riferimento appresi appunto nei primi anni di vita. In questo periodo infatti il cervello è particolarmente plastico cioè viene sensibilizzato, tracciato in modo profondo dalle esperienze ambientali e dai relativi processi riflessivi, ossia i momenti ideativi che si sviluppano a seguito delle esperienze vissute.

Si forma così un sentiero profondo, intorno al quale poi il tempo e le relative esperienze struttureranno nuove connessioni, ma proprio perché nuove e quindi «fabbricate», la loro capacità di decodificare gli stimoli ambientali sarà in funzione inversamente proporzionale all'intensità degli stimoli stessi. Prendiamo per esempio un soggetto caratterizzato da una forte sofferenza affettiva vissuta nei primi anni di vita. Ogni esperienza affettiva negativa particolarmente intensa non sarà in grado di essere completamente assorbita dalle nuove strutture «fabbricate», per cui la parte non assorbita andrà a riaprire quell'antico sentiero che farà da innesco e rinforzo all'esperienza frustrante attuale. Quando abbiamo sopra accennato al fattore di riproducibilità coattiva intendevamo quindi ipotizzare che, superato un certo grado di tolleranza di uno stimolo negativo, scatta in ognuno di noi la tendenza a riappropriarci – ecco la riproducibilità – dell'antica traccia, perché in quel momento imparammo ad usare determinate difese per reggere l'urto dello stimolo negativo e quindi proprio per il principio di inerzia e di economia riproduciamo quelle antiche modalità comportamentali in quanto sperimentammo il «piacere» di una attenuazione di quello stimolo negativo.

Ma la riproducibilità nasce anche sotto un'altra spinta. Quella di riprodurre nella realtà attuale quell'antica forma di comportamento per ottenere finalmente il «miracolo» di vedere mutato il destino. Ricevo una frustrazione, mi riapproprio di quell'antico meccanismo difensivo, ottengo il cambiamento nei miei confronti da parte di quella figura attuale nella quale identifico la figura di mia madre che mi ferì, chiudo finalmente il cerchio. Mia madre è quindi la figura femminile che non mi rifiuta più, non mi abbandona più, non mi ferisce più. La coazione infatti consiste nell'esorcizzare definitivamente la paura dell'abbandono, la paura del rifiuto, la paura della separazione. Ma questo processo perlopiù nella realtà non soddisfa questa definizione. Ogni soggetto si confronta con questi sentimenti di abbandono e quindi tenderà coattivamente e reciprocamente a richiedere il «miracolo». Un processo inarrestabile quindi? La funzione della psicoterapia assorbendo appunto il compito di riflettere sui processi passato presente, presente passato, può metterci nelle condizioni di strutturare nuovi circuiti sinaptici, concorrendo così alla formazione di un Io in grado di evitare o quanto meno attenuare che stimoli di particolare intensità negativa possano riaprire quelle antiche tracce. Quindi potremmo interpretare il principio freudiano del ritorno dell'organico all'inorganico anziché in termini di pulsione di morte, in termini di riappropriazione del proprio sé originario.

La vita quindi consisterebbe in una lotta continua ed incessante contro la riappropriazione di questo sé originario, attraverso una costante ripetitiva fortificazione dell'Io cosciente. Cambiare significa pertanto non mutare, ma lottare contro il ripristino di antiche forme comportamentali, lottare contro una visione della vita totalmente vissuta, interpretata con lo sguardo di un bambino. Ciò non significa però ricondurci all'uccisione di questo bambino, semmai potenziarlo proprio attraverso lo sviluppo delle capacità dell'Io cosciente. Non un primato dell'Io cosciente, ma un intelligente servitore in grado di assolvere le istanze motive evitando che esse prendano il sopravvento.

(1) *Proprie sensazioni*: Per proprie sensazioni si può intendere anche quel processo che va sotto il nome di illusioni pareidoliche. Con questo nome s'intende quell'esperienza di una realtà illusoria dove si interpreta un qualcosa o un qualcuno per qualcos'altro o qualcun altro. In genere il fenomeno si verifica quando è presente una forte connotazione emotiva per cui le immagini vengono scambiate per altre immagini. È un miscuglio quindi di percezioni sensoriali con l'immaginazione propria. Ci troviamo quindi di fronte ad una forma più generale di allucinazione, ossia di trasformazione, modificazione di una certa realtà.

CAPITOLO VII

«Scivolando alle radici»

Chissà se il nostro antico progenitore si alzava la mattina presto o tardi. Certo è che se il primate è legato strettamente all'ambiente che lo circonda senz'altro si sarà alzato al levar del sole e il suo umore sarà stato condizionato da tutto quell'insieme di eventi con i quali si era e si veniva a confrontare. Il soddisfacimento di uno dei bisogni primari, il sonno e fors'anche la pulsione sessuale, saranno stati soddisfatti durante la notte ed ora alle prime luci incomincerà a pensare a come soddisfare l'altro bisogno primario, quello della fame. Ovviamente tutti i suoi processi comportamentali cioè quello che si appresta a fare saranno condizionati da tutte queste spinte interne.

L'interazione con i suoi simili, la formazione dei primi gruppi, sarà ovviamente influenzata dal suo stato emotivo per cui verrà a reagire sulla base di schemi fissi appresi attraverso l'esperienza. Ma supponiamo per un momento che da solo vada a caccia e che incontrata la preda la colpisca più o meno contemporaneamente ad un suo consimile, anch'egli alla ricerca di cibo. Il possesso della preda innescherà un conflitto fra i due primati e ciò significherà che entrambi agiscono secondo uno schema ben stabilizzato che ha come elementi costitutivi la minaccia della perdita di un oggetto, la sua risposta fissa – l'atto violento – per il possesso dell'oggetto. E così possiamo tracciare a livello longitudinale una bella linea che attraversa il tempo e vedere come non ci siano grandi differenze fra i nostri due primati. Le lotte di Giove per il possesso della fanciulla avvenente, i duelli rusticani, e l'aggressività manifestata nel corso di un sorpasso automobilistico. Il minimo comune denominatore è rappresentato da un comportamento cosiddetto a schema fisso: ricevo uno stimolo contrario alle mie aspettative, rispondo con l'atto aggressivo che ha la finalità di distruggere la fonte di questo stimolo. Ripristinando così il mio equilibrio. Ora ritornando al nostro antico progenitore che lo vediamo nell'atto di trascinarsi faticosamente la preda dopo aver spaccato il cranio a colpi di clava al suo malcapitato interlocutore, notiamo come la sua azione – scaricare randellate – era funzionale alla

distruzione dell'oggetto – il suo consimile – per l'acquisizione di un mezzo, la preda – atto a soddisfare il suo bisogno primario, il cibo -. Ci troviamo di fronte ad una struttura cerebrale con una rete neuronale evidentemente molto ridotta. Supponiamo di avere un solco nel nostro terreno da coltivare. L'immissione dell'acqua in questo unico solco produrrà l'irrigazione di una quantità proporzionale del nostro terreno alla lunghezza, alla larghezza, alla profondità, alla più o meno permeabilità del nostro solco. Attraverso l'osservazione di ciò che accade impariamo a tracciare un altro solco che a sua volta riceverà parte dell'acqua immessa. Poco alla volta i solchi si ramificheranno sempre di più mutando di dimensioni fino a rappresentare una fitta rete che permetterà un utilizzo ottimale del terreno. Così il nostro antenato, che adesso lo vediamo nell'atto di cucinarsi la preda faticosamente catturata, ha un cervello che può essere riconducibile a quel terreno solcato da un'unica traccia. Come il solco aveva una limitata possibilità di irrigazione così il nostro antenato possiede una limitata capacità di interazione con l'ambiente.

Riassumendo il terreno è il nostro cervello; l'acqua immessa nel terreno rappresenta gli stimoli che provengono dall'ambiente; il solco simboleggia i nostri neuroni – le cellule cerebrali – che sono unite da una scarsa rete – le strutture sinaptiche -. Quando uno stimolo ci colpisce e viene canalizzato nei nostri «solchi neuronali» va a colpire altre cellule che hanno la funzione di «rispondere» ossia far emettere un'azione all'individuo direttamente proporzionale allo stimolo ricevuto. Ritorniamo alla scena della caccia. Osserveremo che lo stimolo è la minaccia della perdita della preda. Evidentemente nel cervello del nostro progenitore allo stimolo riconducibile alla minaccia di una perdita di un oggetto fondamentale – il soddisfacimento della fame – risponde un'azione collegata specificatamente alla minaccia della perdita, che si struttura nella distruzione della fonte di quella minaccia: il suo simile. Ora a distanza di qualche milione di anni il nostro antenato elegantemente vestito, adeguatamente profumato, sarà amabilmente seduto a conversare con il suo interlocutore circa le modalità di come entrare in possesso di un oggetto conteso con reciproco vantaggio. Che cosa è successo? Attraverso i tempi il nostro primate nell'ambito di una interazione reciproca ambiente-cervello, cervello-ambiente, ha visto sviluppare in sé una

sempre più fitta rete neuronale – i solchi di quel terreno – che gli ha permesso di modulare, ossia utilizzare una vasta gamma di risposte sempre più sofisticate rispetto allo stimolo specifico. Dalla clava si è passati alla parola, dall'insieme di parole ai concetti, dai concetti all'utilizzo consequenziale di un vasto repertorio di abilità sociali. Intorno alla vecchia struttura neurologica «il solco» si è venuta via via creando intorno una rete sempre più fitta di collegamenti, che hanno permesso lo sviluppo di abilità sociali sempre più sofisticate. Ma ... la vecchia struttura con le sue risposte a schema fisso rimane, silente, pronta a scattare, nucleo che racchiude tutto quel potenziale primitivo che ha permesso all'uomo di reggere l'urto di un ambiente terribile e quindi di strutturare quelle difese la cui natura poteva solo reggersi su spinte aggressive.

CAPITOLO VIII

«Nel profondo delle radici»

Nel capitolo precedente abbiamo usato il termine «spinta» e questo ci introduce in un mondo appartenente ad una parte della nostra realtà intrapsichica che va sotto il nome di mondo pulsionale. La parola pulsione fu usata per la prima volta nel 1918 al fine di definire una energia ipotetica che in genere si riteneva non fosse frutto di un processo acquisitivo che avesse un fondamento fisiologico e non fosse orientata verso nessuna forma di comportamento specifica, ma che tuttavia motivasse, attivasse il comportamento, sia umano che animale. Gli studi etologici moderni prendono in considerazione il concetto di istinto da un punto di vista più specifico. I comportamenti innati sono considerati come gli organi del corpo in quanto sono presenti in ogni specie umana essenzialmente identici ad ogni latitudine. Per cui i comportamenti innati si esprimono secondo una sequenza di azioni invariabili, senza che vi sia stata la presenza di una esperienza significativa preesistente e infine caratterizzati da una fissità nel tempo, ossia il tempo non tende ad esaurirli, anzi a rafforzarli. Gli etologi hanno identificato tre tipi di comportamento innato. La prima forma è caratterizzata dai riflessi che sono risposte fisse a stimoli tipo quello del piccolo che afferra nella mano il dito dell'adulto o che sugge il capezzolo materno quando ne viene a contatto.

Seguono i tattismi, movimenti del corpo, che orientano l'organismo verso un particolare stimolo, tipo la vipera che si muove verso un corpo caldo. Infine i comportamenti a schema fisso, che è un complesso comportamento innato che come avevamo accennato nel capitolo precedente ha la funzione di favorire la sopravvivenza della specie. Come dice Hess: «è una sequenza geneticamente programmata di azioni motorie programmate». Per esempio l'azione eseguita dal cane nell'atto di seppellire l'osso, i rituali di corteggiamento che caratterizzano molte specie animali, la costruzione del nido attraverso l'uso di decorazioni per attirare la compagna (uccello della famiglia dei ptilonorinchi). Perché una azione a schema fisso avvenga, è necessario uno stimolo particolare – ricordate l'acqua che entra nel solco – e un'energia – per esempio la violenza con cui l'acqua è immessa nel solco –,

che riferita al sistema nervoso centrale si forma sulla base di quella che è l'intensità dello stimolo segnale. Desidererei che ora il lettore mi accompagnasse su alcune riflessioni che si affacciano alla mia mente nel momento in cui sto scrivendo queste annotazioni, cioè sto pensando che se noi riconduciamo lo sviluppo di questa energia all'intensità dello stimolo segnale, allacciandoci alla metafora dell'acqua che viene immessa nel solco tracciato in quel terreno, se viene sparata copiosamente e con violenza, tracimerà dal solco. Ma questo processo di tracimazione produrrà una modificazione delle pareti del solco per cui si verificheranno questi due fenomeni: se l'acqua viene ripetutamente immessa con quella caratteristica di copiosità e violenza, le pareti del solco cederanno sempre di più con il conseguente dilagare disordinato dell'acqua. Se invece l'immissione violenta e copiosa è discontinua ma comunque tale da rimodellare negativamente le pareti del solco, ecco che quando l'acqua viene immessa con quella intensità adatta alle esigenze di una buona irrigazione, non potrà assolvere bene il compito a seguito delle varie dispersioni a cui andrà incontro nel percorrere il solco. Trasferito in termini neurofisiologici l'intensità dello stimolo segnale, violenta e ripetuta nel tempo, potrà riprodurre la parziale modificazione di quelle strutture nervose atte alla sua trasmissione. Ci troveremo di fronte ad un debordamento, a porzioni d'intensità di stimolo non canalizzate che dilagano su altre strutture nervose, quelle più profonde, innescando così comportamenti abnormi rispetto alle capacità dell'Io – teoricamente – di poterli gestire. Così anche un comportamento criminale abituale, il raptus omicida, possono essere definiti in termini di strutture nervose ripetutamente «violentate» da stimoli segnale di particolare intensità, che hanno compromesso le strutture nervose faticosamente sviluppate e in questi casi non acquisite definitivamente, per cui parte dell'energia evocata dallo stimolo segnale va a sollecitare quei nuclei più profondi – a schema fisso – che determinavano quelle risposte violente, ma comunque valide, in quanto riferibili ad un periodo dell'evoluzione che richiedeva proprio quel tipo di azione. Le strutture neurologiche sviluppatasi in reti sempre più complesse hanno appunto la funzione di discriminare tutti gli impulsi, gli stimoli provenienti sia dall'ambiente esterno che interno. Questa complessa rete è funzionale alla quantità di impulsi-stimoli che l'individuo riceve e da un punto di vista ontogenetico e filogenetico.

Ma quando si presentano simultaneamente (e soprattutto teniamo ben presente il periodo in cui questa fenomeno si verifica, infanzia, adolescenza, maturità, vecchiaia, con una certa intensità) possono innescare comportamenti ambivalenti, non strettamente pertinenti agli stimoli inviati, probabilmente innescandosi un conflitto fra i vari impulsi, tipo ambivalenze fra paura e aggressività, conflitto fra odio e amore. Per esempio consideriamo il caso di una donna innamorata del proprio uomo la quale riceve una serie di stimoli segnale dal proprio partner contraddittori. La sua risposta in termini di comportamento oscillerà fra accettazione e rifiuto, formandosi con ciò una energia emotiva sempre più intensa che determinerà quindi traduzioni più manifeste dell'uno e dell'altro comportamento, accettante o rifiutante, fino a che verranno soggettivizzati a causa di questa energia interiore montante gli stimoli segnali provenienti dal partner. Questo processo di soggettivizzazione, consistendo in una interpretazione legata al proprio stato emotivo, farà sì che si sviluppi quel tipo di risposta, rifiuto verso il partner, che come conseguenza avrà la funzione di ridurre lo stato di angoscia sviluppato dal conflitto accettazione-rifiuto.

CAPITOLO IX

«Il mondo delle pulsioni»

Quando si parla di pulsioni in senso stretto, il riferimento alla figura che per primo ne diede una teorizzazione sistematica è d'obbligo. Sigmund Freud (1) che rappresenta il gigante della teoria dello sviluppo dell'individuo, scopritore del metodo terapeutico che va sotto il nome di psicoanalisi, approfondì il concetto di pulsioni sulla base di alcuni interrogativi cui si trovò di fronte nel trattamento, agli inizi della sua carriera di neurologo, delle malattie psichiche funzionali, l'isteria e le varie forme di nevrosi. Secondo la concezione freudiana le pulsioni consistono in un processo dinamico che ha come costituente fondamentale la spinta. La spinta è una carica energetica che ha una sua fonte in una eccitazione somatica e spinge l'organismo verso una meta che è quella di allentare fino a sopprimere quello stato di tensione creato dalla eccitazione somatica. Abbiamo quindi una fonte che è l'eccitazione; una conseguenza che è la tensione a seguito di una rottura di un equilibrio; un oggetto che è il mezzo attraverso il quale scarico questa tensione; una meta che è la soppressione dello stato di tensione. Come abbiamo visto precedentemente il termine pulsione è stato anche ricondotto al concetto di istinto. In Freud i due termini, istinto e pulsione, sono intesi in senso distinto, dove l'uno illustra un comportamento animale fissato dall'eredità specificamente appartenente alla specie e precostituito nel suo modello espressivo, l'altra è riconducibile al concetto di spinta, di momento eccitatorio, di sollecitazione specifica a cui l'organismo è sottoposto. Si vengono così a definire due tipi di pulsioni: sessuali e autoconservative. Quelle sessuali contrariamente a quella che era sempre stata l'ipotesi cosiddetta «popolare» che veniva ad attribuire una meta biologica specifica, nonché la localizzazione nelle eccitazioni a livello genitale, non hanno una meta biologicamente predeterminata; le mete inoltre sono variabili e l'oggetto viene scelto nella sua forma definitiva soltanto se riferito alle caratteristiche esperienziali del singolo soggetto. La variabilità delle mete è caratterizzata anche da molteplicità e componenti parcellari, nonché dall'essere strettamente dipendenti da fonti somatiche.

Vediamo ora un po' più da vicino questi enunciati che allo stato attuale indubbiamente saranno vissuti dal lettore come un oggetto oscuro. Innanzitutto ripetiamo che le pulsioni sessuali non sono esclusivamente riconducibili a ciò che il termine facilmente può lasciare intuire. Così facendo il lettore attento sa che cadrebbe preda del principio di inerzia e di economia, che come ricorderà tendono a spingere l'organismo verso l'equilibrio più immediato e in questo caso all'interpretazione esclusivamente legata al termine linguistico, in tempi il più possibile ridotti, cioè economia di impegno energetico psichico. Fatta questa breve chiosa, ritornando alle nostre pulsioni sessuali, sotto questo termine veniamo ad elencare tutte quelle spinte che hanno la funzione di sopprimere una tensione.

Quindi la pulsione sessuale in senso stretto rientra all'interno di una gamma di vaste pulsioni sessuali in senso generale. La pulsione più antica, più strettamente connaturata all'uomo, il nostro primate che interagiva con la clava è la pulsione di aggressione. Alla pulsione di aggressione è legata la pulsione di morte in quanto rivolta verso l'esterno e la sua meta è rappresentata dalla distruzione dell'oggetto: il nostro primate che distrugge il cranio a colpi di clava di chi gli minacciava il possesso della preda. Ad essa segue la pulsione di distruzione con la quale Freud sta ad indicare la pulsione di morte in una prospettiva più vicina alla componente biopsicologica dell'individuo. Si potrebbe quindi ricondurre ad una sorta di processo autodistruttivo? Apparentemente no, visto che Freud tende ad orientarla verso il mondo esterno. Comunque si potrebbe ricondurre a quegli stati dell'Io dell'individuo che oscillano fra desideri profondamente ostili proiettati verso l'esterno, verso l'oggetto più o meno specificato o rivolta verso l'interno, ossia verso se stessi.

(1) *Freud Sigmund*: (1856-1939) Medico austriaco, fondatore della psicoanalisi. Basandosi sulle esperienze di Breuer e Charcot sull'ipnotismo come terapia in alcuni casi d'isteria arriva ad elaborare una originale teoria sulla struttura della mente umana, attribuendo l'origine dell'isteria e delle nevrosi in genere alle pulsioni incontrollabili dell'inconscio.

Servendosi infatti dell'interpretazione dei sogni e delle libere associazioni di idee, suddivide la mente in tre fondamentali attività: una inconscia, Es, più nascosta, responsabile degli impulsi, dell'energia biologica-sessuale svincolata da ogni criterio di moralità, la parte del rettile, tesa esclusivamente alla soddisfazione egoistica. L'Io o Ego unica parte cosciente dell'apparato psichico, stimolato continuamente dalle spinte dell'Es con le sue pulsioni e dall'altra frenato dalla terza istanza ossia dal Super-Io o Super-Ego, che si sviluppa verso il quinto anno di vita come interiorizzazione dell'autorità familiare o degli educatori come senso del dovere e valori morali.

L'unico modo secondo Freud per superare la malattia psichica è quello di consapevolizzare l'individuo delle pulsioni nascoste nella sua psiche, di eliminare il blocco operato dall'Es (rimozione) portandolo alla coscienza dell'Io liberando così gli impulsi.

CAPITOLO X

«Autoaggressività e autodistruttività»

L'autoaggressività rispetto all'autodistruttività si manifesta in modo saltuario, mentre l'autodistruttività è un processo continuo.

Nel primo caso infatti, l'autoaggressività nasce a seguito di uno stimolo particolarmente intenso proveniente dall'ambiente in genere oppure da processi di pensiero che allontanano sempre di più dalla conservazione del sé (1); a quel punto attraverso il gesto autoaggressivo l'Io viene richiamato all'attenzione del sé. È un momento – gesto autoaggressivo – di riappropriazione del sé che si stava frammentando attraverso un processo di pensiero sempre più angosciante. L'angoscia originata dal sentimento di impotenza che in quel momento caratterizza il soggetto. Per esempio ogni autoaggressione tipo piccole ferite ecc. interviene come segnale perché l'Io si riappropri del proprio sé corporeo attraverso la focalizzazione dell'attenzione sulla ferita. Infatti la ferita di per sé deconcentra l'Io da quei pensieri che strutturando un sentimento di impotenza aprivano la strada ad una angoscia dilagante.

Dicevamo dell'autodistruttività, non è manifesta né eclatante, anzi si potrebbe affermare che è molto sfumata, appena avvertibile, se si analizza il contenuto lessico verbale che caratterizza il soggetto autodistruttivo. È continua, il suo grado di insorgenza varia a seconda che il soggetto abbia sufficienti mezzi a disposizione per interagire adeguatamente con l'ambiente.

Anche nei momenti di maggiore tranquillità e serenità rimane una linea continua e sottile che lega quei momenti con uno stato d'animo non in grado di esprimersi adeguatamente alla situazione in quel momento presente. In genere la componente autodistruttiva si esprime instaurando una relazione in termini di tensione con la realtà ambientale, sembra quasi che il soggetto autodistruttivo tenda a creare situazioni nelle quali ogni forma di gratificazione deve essere pagata. Molto probabilmente questa dinamica è ricollegata ad un modello interattivo parentale, in cui il soggetto veniva sistematicamente spogliato della possibilità di un soddisfacimento di bisogni che non rientrasse nello schema di riferimento generalmente accettato a livello parentale.

Il soggetto pertanto si trova sempre rinviato ad un modello il cui motto diventa un essere sistematicamente all'altezza. Infatti attraverso questo sistematico processo l'Io del soggetto è in grado, non soltanto di arginare il mancato soddisfacimento dei bisogni, ma di riuscire a reagire al superamento stesso del bisogno, richiamandosi ad una forma di comportamento la cui esasperazione viene a rappresentare quella parte di energia libidica risultante dal mancato soddisfacimento del bisogno. Tuttavia questo processo esasperativo del comportamento ha in sé quegli elementi autodistruttivi che col tempo da frammenti si trasformano in una catena continua che rappresenta appunto quella linea di cui avevamo parlato inizialmente. L'autodistruttività, volendola legare ad una patologia specifica, si potrebbe farla appartenere alla cosiddetta «depression froide» (2), una forma di depressione endogena la cui componente principale è il mascheramento. Ma perché il mascheramento? (3). È una struttura mentale che ha innescato il processo di mascheramento, il soggetto non poteva infatti esprimersi in termini di bisogno che non fossero riconducibili allo schema di riferimento generalmente accettato. Pertanto lo stesso stato depressivo come momento reattivo al mancato soddisfacimento del bisogno, in quanto bisogno, esso stesso doveva essere nascosto, doveva essere mascherato. Quindi questi soggetti sono talmente abituati al mascheramento per cui apparentemente il loro comportamento non riconduce ad una diagnosi depressiva, se non attraverso una analisi minuziosa dei loro processi di pensiero, in cui prevalgono, quasi in modo ossessivo, i cosiddetti pensieri di processo secondario, rispetto ai pensieri di processo primario(4).

È un soggetto pertanto che, visto che l'energia comunque deve esprimersi, tenderà a strutturare una personalità narcisistica, la cui caratterizzazione principale sarà una gratificazione del sé che avverrà attraverso l'oggetto. Si tratta quindi di una struttura narcisistica (5) che tenderà a anteporre ai bisogni del sé i bisogni dell'oggetto. In questo modo il soddisfacimento avviene attraverso il palese riconoscimento da parte dell'oggetto delle sue capacità, che pertanto soddisfano il bisogno di percepirsi come colui che ancora una volta ricopre il ruolo dell'essere all'altezza.

Difficilmente il soggetto autodistruttivo tenderà a sperimentarsi in situazioni autoaggressive palesi. Non v'è bisogno di richiami ad una focalizzazione dell'attenzione sul sé corporeo, poiché il sé corporeo è vissuto

più nella sua parte estetica che non organica. O se comunque l'attenzione è focalizzata sulla conservazione dell'organo, il fine ultimo rimane la salvaguardia della componente estetica. Fantasie suicidogene sono presenti come costante, soprattutto nel caso in cui venga percepita una minaccia irreversibile all'Io psichico come al sé corporeo. Pensieri di fuga dalla realtà che possono connotarsi in dinamiche di sapore adolescenziale si presentano come momento di fantasia, nella quale saltuariamente si cullano, quasi che in un illusorio arresto del tempo, avessero la possibilità di recuperare un passato costantemente accompagnato dalla negazione di un soddisfacimento dei propri bisogni.

Il soggetto caratterizzato da acting-out (6) autoaggressivi vive una profonda emotività. I suoi rapporti relazionali privilegiano la componente emotiva rispetto a quella razionale, dove il sentimento di dipendenza tende a rinnovarsi, ancorché in chiave costruttiva con una certa costanza. I suoi sentimenti sono solidi, robusti e la ferita narcisistica è avvertita con profonda intensità, laddove scaturiscono delusioni nelle loro aspettative (7). Aspettative che tendono a strutturarsi nella ricerca del soddisfacimento dei propri bisogni di natura prevalentemente affettiva. Generalmente equilibrati, nel senso che le tre istanze psichiche (8) tendono a interagire reciprocamente, spesso si scontrano con una realtà che può non trovare un adattamento alle loro fantasie. Il rapporto con la figura materna si conflittualizza nel momento in cui la madre non risponde appunto come momento di soddisfacimento ai loro desideri. Il sentimento di angoscia che può derivarne, che si definisce sulla base di sentimenti di abbandono, può innescare quei momenti di autoaggressività – piccoli incidenti domestici, traumi vari (inciampature, colpi agli arti inferiori, tagli, ecc.) – che richiamando l'Io all'attenzione sul sé corporeo, allontanano momentaneamente l'instaurarsi dell'angoscia di abbandono. Però tutta questa componente difensiva è troppo debole perché possa essere contenuto il dilagare del sentimento di abbandono; scattano pertanto forme difensive più sofisticate, che possono ricondurre a patologie tipo depressione reattiva, alcolismo, mutamento del peso corporeo, anoressia (9). Il sentimento di abbandono permane allo stato latente pronto a rinnovarsi ogni volta che il soggetto si scontra con bisogni frustrati, aspettative deluse, in genere il tutto è riconducibile all'impossibilità da parte di un oggetto di essere investito costruttivamente.

In altre parole la personalità tendenzialmente autoaggressiva si svilupperà come tale nel momento in cui l'investimento libidico sull'oggetto verrà a mancare o sarà soltanto parzialmente proiettato.

A questo punto riemergono gli antichi fantasmi di abbandono, l'angoscia dilaga, scatta quindi come meccanismo difensivo l'atto autoaggressivo. Ci troviamo così di fronte a un meccanismo che tenderà a rinnovarsi quasi in modo ossessivo, fino al momento in cui non si ripresenterà la possibilità di sperimentare un nuovo rapporto interpersonale.

Cosa ben diversa accade quando ci troviamo di fronte a un soggetto che si struttura in una personalità autodistruttiva. Anche qui ci troviamo di fronte a un rituale, tentativo disperato di creare una realtà che possa permettere di uscire dall'antico meccanismo perverso rappresentato da un mondo vissuto, anziché da attore, nelle più lontane vesti di spettatore. Egli partecipa al rapporto interpersonale, come un attento spettatore vibra nei momenti di maggiore partecipazione emotiva che l'attore suo interlocutore riesce a esprimere, ma non vive quella continuità che continua invece a caratterizzare quell'attore che si è calato – Strasberg (10) insegnando – nel personaggio. Paradossalmente anche quei momenti di vibrazione, profonda intensità che rivivono in lui, creano uno stato d'animo lacerante. La lacerazione è dovuta al fatto che quel momento non è meritato, non è riconducibile al loro Io, che lo stanno rubando appunto perché è un qualche cosa che essendo loro stato negato non può loro appartenere. Vivono pertanto la stessa sensazione del ladro per bisogno, proiettando quindi il loro Io in una realtà dove devono dare di più e sempre di più, per sentirsi perdonati per quel bisogno che in quel momento hanno soddisfatto. Ma parlando di rituale non si deve pensare a un processo che verrà a rinnovarsi continuamente. Essendo abituati ad essere solo di se stessi, poiché loro è stato negato il piacere di essere di un altro, ancorché con i propri difetti, le proprie lacune, la propria umanità insomma, consapevoli o quantomeno avvertendo che le proprie parti autodistruttive possono coinvolgere l'oggetto d'amore nel loro stesso meccanismo, si allontanano rinchiudendosi in se stessi, ritagliandosi quello spazio ideativo rappresentato da quelle fughe adolescenziali di cui abbiamo fatto cenno. Il rapporto con gli altri sarà sempre caratterizzato da una estrema riservatezza, dove le tendenze ad esprimere il proprio Io si riducono a momenti esclusivamente legati a comunicazioni la cui natura viene a

essere squisitamente informativa. Il riso appartiene a loro soltanto come aspetto comunicativo al gruppo cui partecipano in quel momento e rare sono le forme di coinvolgimento emotivo. Ridono con le labbra mentre gli occhi rimangono legati al loro stato d'animo. Nei confronti dell'oggetto d'amore sono sinceramente partecipativi, perché in loro c'è questa spinta a dare per creare quel consenso, quell'accettazione che permette a loro volta di accettarsi. Infatti sono soggetti tendenzialmente molto autocritici e in certi momenti anche autoscarnificatori. Chiusi nella morsa di un Super-Io quasi mai soddisfatto sono costantemente protesi a privilegiare innanzitutto le istanze dell'oggetto fino ad arrivare ad una sorta di auto annullamento.

V'è da aggiungere che Freud stesso ha anche parlato di «Selbstdestruktion», distruzione rivolta verso se stesso, quindi un processo autodistruttivo culminante attraverso i vari stadi di autodistruttività nel suicidio.

(1) *Conservazione del sé*: o autoconservazione in contrapposizione alla pulsione di bisogno sessuale. Il desiderio di autoconservazione nasce quando l'individuo si trova in una situazione conflittuale. Per meglio comprendere il processo bisogna fare riferimento al sistema del Sé termine impiegato da Sullivan per indicare la formazione finale del Sé attraverso l'interazione e quindi l'influenza dei genitori.

Sulla personalità del bambino in via di sviluppo, tutto ciò che il bambino sperimenta come disapprovazione a seguito delle sue azioni viene inibito come futuro modello di comportamento favorendo, invece, tutte quelle azioni che vengono apprezzate ed accettate dagli adulti. Quindi tutto ciò che incontra approvazione viene ad essere dal bambino assimilato costituendo così il sistema del sé. Ma a questo punto appare un'angoscia secondaria ogni volta che si avverte la presenza di tutti quei comportamenti che erano stati inibiti perché non produttivi ai fini di un'approvazione da parte dei genitori. Ciò produrrà quindi l'acquisizione, il mantenimento e lo sviluppo di una personalità rigida. Possiamo fare una correlazione tra il sistema del sé di Sullivan e il concetto di carattere elaborato da Freud. In uno abbiamo la diretta influenza del genitore, nell'altro l'intervento del Super-Io che opera la sublimazione degli istinti, dove per Super-Io s'intende tutto ciò che il bambino incorpora dell'atteggiamento del genitore e della società. Quindi per Freud il carattere è il prodotto della sola sublimazione.

(2) *Depression Froide*: Depressione mascherata spesso non riconosciuta, infatti la persona che ne soffre, afferma di stare benissimo di essere perfettamente in grado di gestirsi e di gestire, poi all'improvviso il suo autocontrollo non è più all'altezza della situazione in cui si trova. Sovente ha un'evoluzione molto negativa.

(3) *Mascheramento*: Quando il soggetto non riesce effettivamente ad essere accettato per il suo modo di essere o lui stesso lo pensa, allora attua un comportamento diverso per essere accettato o per non essere scoperta la sua vera identità.

In ogni individuo vi è un conflitto, tra le tendenze dell'Es, principio di piacere e del Super-Ego. I conflitti sono per lo più inconsci, ossia le richieste dell'Es non arrivano alla sfera della consapevolezza, pur tentandolo «si mascherano» ed emergono sotto forma di atti, parole e rappresentazioni mentali che nascondono la loro vera natura: cosiddetti «meccanismi di difesa».

(4) *Processo primario*: È legato al sistema inconscio mentre il processo secondario si riferisce al sistema preconscious-cosciente. Nel primo caso l'energia psichica scorre liberamente scivolando senza ostacoli da una rappresentazione all'altra come per esempio avviene durante il sogno.

Nel secondo caso l'energia viene legata e controllata prima di poter scorrere. Se si ha un desiderio e lo si esprime e soddisfa immediatamente siamo all'interno del processo primario, mentre se invece il soddisfacimento viene differito operiamo all'interno del processo secondario.

(5) *Struttura narcisistica*: Partendo dal mito di Narciso, che annega nello stagno a seguito della sua immagine riflessa ci riferiamo a quell'amore totale verso l'immagine di se stessi. Tale processo non è ovviamente riconducibile soltanto all'aspetto estetico, ma si riferisce al rapporto fra il sé dell'individuo e gli altri dove appunto l'Ego investe tutta la propria libido sul sé e l'oggetto, ossia gli altri, diventano non una meta, ma un mezzo per soddisfare i propri bisogni narcisistici.

(6) *Acting out*: È un termine che viene usato in psicoanalisi per indicare il comportamento del paziente atto ad operare in modo impulsivo a seguito di una determinata situazione antecedentemente venutasi a creare durante l'analisi. Volgarmente si può dire che si tratta di una fuga di fronte all'emergenza di materiale rimosso.

(7) *Aspettative*: Ciò che la persona programma nella fantasia e pensa che si realizzi nella realtà, secondo la sua mappa interna, secondo i suoi codici mentali.

(8) *Tre istanze psichiche*: Nella concezione psicoanalitica l'attività psichica (mente) è organizzata secondo una gerarchia strutturale a tre livelli: Es – Ego – Super-Ego.

All'Es, appartengono le pulsioni istintuali. L'Es appartiene per gran parte all'inconscio, cioè le pulsioni istintuali che in essa si originano, emergono solo in parte nella sfera della consapevolezza.

Alla sfera dell'Ego appartiene l'attività psichica conscia. È la sfera della consapevolezza, è il contatto con il mondo esterno.

La sfera del Super-Ego è rappresentata da tutta quella gamma di normative etiche, derivanti dall'ambiente esterno, che vengono progressivamente assimilate dall'individuo che le fa progressivamente sue. Hanno grande importanza in tale periodo i modelli nei quali il soggetto s'identifica e che interiorizza ossia li fa suoi. Sono rappresentati dai genitori, in seguito dagli insegnanti.

Oltre a questi tre fondamenti della vita psichica vi è anche un quarto che è l'Ideale dell'Ego. È il modello ideale nel quale il soggetto consapevolmente s'identifica, al quale tende a rassomigliare e nel quale tende a rassomigliarsi; l'Ideale dell'Ego non è fisso, può mutare da un soggetto all'altro, ma anche da un periodo all'altro.

(9) *Anoressia*: Mancanza di appetito, soprattutto frequente nell'infanzia. Le anoressie si manifestano solitamente nelle persone che hanno forti problemi interpersonali legate alla figura materna. Si manifesta prevalentemente nelle bambine, più che nei maschi, soprattutto nell'adolescenza, anche se in questi anni si è manifestata anche in bambine in tenera età.

(10) *Strasberg*: Direttore dell'Actor Studio di New York. Partendo dall'insegnamento del russo Stanislavsky insegnava a calarsi nella psicologia del personaggio anziché soffermarsi sulla semplice interpretazione.

CAPITOLO XI

«La pulsione di impossessamento»

Passiamo ora ad esaminare una pulsione che si unisce alla sessualità solo in via secondaria che ha come meta il dominio dell'oggetto con la forza. Personalmente ritengo che in realtà questo tipo di pulsione, detta di impossessamento (1), abbia una forte valenza sessuale visto che la caratterizza una intensa carica energetica, cioè il desiderio di impossessarsi con forza di un oggetto ardentemente desiderato, ancorché non immediatamente con una meta ben definita. Prendiamo per esempio il bambino che nell'ambito del suo gioco tende ad impossessarsi con forza del suo compagno di gioco; attraverso l'aiuto che concorre alla soddisfazione di questa pulsione rappresentato dal tipo di gioco, la guardia che rincorre il ladro, lo agguanta, c'è la spinta ad impossessarsi del corpo-ladro, su cui vengono a scaricarsi sensazioni riconducibili a una spinta sadica. Non è che esista originariamente questa spinta a infliggere, scaricare il desiderio di dare sofferenza, ma il piacere sadico, ancorché in modo estremamente parcellare, si forma nell'atto stesso dell'impossessamento. Pensiamo per esempio, all'ambito erotico, dove nel momento stesso dell'impossessamento, tendono a volte a fondersi un inteso sentimento di piacere con una ancorché embrionale sensazione di sofferenza. Forse alla radice della pulsione di impossessamento v'è quella rappresentazione di cui parlammo a proposito del nostro primate che riusciva ad impossessarsi della preda in quanto questa azione era legata ad un atto aggressivo, sia l'uccisione stessa della preda nell'atto del conseguimento del possesso, sia l'uccisione eventuale di chi minacciava questo possesso. Rimane una traccia mnestica che nel corso dell'evoluzione non si estingue, ma si riverbera ogni volta che l'individuo sperimenta un comportamento che per un processo di similarità ha in sé componenti che lo ricollegano con quell'antica esperienza e le emozioni e le sensazioni ad essa legate. Ritorniamo quindi a quel concetto di similarità precedentemente espresso, che ci porta a ricollegarci con quel fattore di riproducibilità coattiva, che stava appunto ad indicare come in ognuno di noi ci sia la risperimentazione, ancorché parcellare, di antiche sensazioni, verso le quali ci

sentiamo spinti a seguito di esperienze attuali, che per quel processo di similarità nei suoi contenuti, richiama contenuti simili antichi. La pulsione di impossessamento altresì è quella spinta che caratterizza ogni bambino nel sistematico tentativo di impossessarsi della madre e come questo sentimento di impossessamento sia anche venato di una sorta di sottile piacere sadico nei confronti del padre, totalizzandosi così nell'affetto della madre. Potrebbe essere quell'antica orma, che riemerge relativa all'esperienza del primate, che come traccia mnestica è presente in ognuno di noi, caratterizzata dal suo contenuto emotivo derivante dal piacere della distruzione dell'oggetto che gli contendeva il possesso della preda. Riassumendo, in ognuno di noi, correlato al proprio mondo pulsionale, può probabilmente essere un contenuto emotivo, una sensazione fisica profonda, che è una traccia che riemerge dal buio dei millenni che sperimentò il nostro antenato. Si fissò e trasmise secondo il principio dello schema a risposta fissa, a cui corrisponde appunto un preciso e definito stato emotivo. L'emergere di questo contenuto emotivo è direttamente proporzionale al tipo di pulsione di impossessamento, alla sua specifica natura. È ovvio che è una pulsione di impossessamento primitiva, cioè il più legata a imprescindibili bisogni di possesso, vedrà correlato a sé uno stato di piacere, ancorché embrionale di sapore sadico. Resta evidente, quantomeno si spera, che la spinta di impossessamento che determina la meta dominio – miro per esempio alla presidenza della repubblica e la consegua -, quindi meta dominio raggiunta, - non dovrebbe correlarsi un contenuto emotivo di tipo sadico, quale infliggere sofferenze ai cittadini. È evidente che se ci rifacciamo a determinati episodi storici ci rendiamo invece conto che questo correlato emotivo di sapore sadico ahimé emerge in maniera poi non tanto mascherata. Andiamoci a rileggere tutta quella letteratura che riporta tutte le lotte per la conquista del potere per esempio nella Russia stalinista.

(1) *Impossessamento*: Quando vi è da parte della persona un comportamento infantile nei confronti dell'oggetto (persona) che si vuol ottenere con la forza, senza tenere in considerazione la sofferenza altrui. È molto frequente nei rapporti di coppia in cui un partner vuole a tutti i costi l'altro, senza considerare nessuna variabile, ma solo la soddisfazione della sua volontà.

CAPITOLO XII

«Le pulsioni parziali»

Arriviamo ora a parlare della pulsione parziale. Con l'aggettivo parziale non si intende significare soltanto che le pulsioni parziali appartengono alla classe più estesa della pulsione sessuale, ma semmai la pulsione sessuale si intende analizzata in un certo numero di pulsioni aventi una meta ben definita, per cui la maggior parte delle pulsioni parziali può essere collegabile ad una zona erogena ben specificizzata ed anche ricondotta a pulsioni di impossessamento con una meta ben significata. La stimolazione genitale, quella orale, quella anale, rappresentano tutte parcellazioni somatiche, nel senso che la spinta si esaurisce in una regione ben determinata del corpo che diventa fonte di soddisfazione. Restando nel campo sessuale, la fissazione di una pulsione parziale in una zona ben determinata, avente una meta specificatamente reiterata, ci pone di fronte al concetto di perversione. Secondo l'impostazione freudiana in questo senso, mutuata a sua volta dagli studi di Krafft-Ebing (1) sulla patologia sessuale, essa viene intesa come una deviazione rispetto all'atto sessuale normale, dove per atto sessuale normale si intende il coito volto ad ottenere l'orgasmo mediante penetrazione genitale con una persona del sesso opposto. Il raggiungimento dell'orgasmo ottenuto con altre pratiche relative ad altre zone corporee o con altri oggetti sessuali – pedofilia, contatti con animali, utilizzazione di utensili specifici – o attraverso il bisogno coattivo imperioso di creare condizioni specifiche per il raggiungimento dell'orgasmo stesso – travestimento, voyeurismo, esibizionismo, sadomasochismo – sono riconducibili a pratiche perverse. Il lettore non si preoccupi se può notare una qualche certa similarità fra la sua attività sessuale e alcuni aspetti di quanto descritto, di sentirsi una personalità perversa. Il concetto di perversione infatti alla luce dei moderni studi di sessuologia trova un suo essere in pratiche sessuali specificizzate da determinate condizioni, quali possono essere il rapporto sadomasochistico puro (2), la pedofilia (3) o il contatto con gli animali (4). Tutte le altre pratiche, omosessualità compresa, non possono essere riconducibili al concetto di devianza e tantomeno di perversione. Quando Freud parla di devianza e perversione, quando ancora poi Krafft-Ebing anni prima scrive

sulla psicopatologia sessuale, siamo alla fine dell'800 e nei primi anni del nuovo secolo, dove imperava un modello culturale che risentiva ancora di spinte vittoriane, quando si fasciavano le gambe dei tavoli che potessero richiamare una simbologia sessuale. Oggi parliamo quindi di pulsioni parziali come sottoclasse della pulsione sessuale in senso generale, quando intendiamo mettere in luce quelle spinte che trovano la loro soddisfazione in una meta ben definita che assurge a fonte di soddisfazione. Mi preme comunque testimoniare la modernità di Freud quando, a proposito dell'omosessualità, la interpretava come una variante della sessualità: « ... la psicoanalisi si rifiuta assolutamente di ammettere che gli omosessuali costituiscano un gruppo con caratteri particolari che possono essere distinti da quelli degli altri individui ... Essa ha potuto stabilire che tutti gli individui sono capaci di scegliere un oggetto dello stesso sesso e che tutti hanno fatto questa scelta nel loro inconscio». (Tre saggi sulla sessualità – Freud 1905). Allontanandoci dalla pulsione parziale in quanto collegata alla pulsione sessuale in senso stretto, ci troviamo di fronte a quella vasta gamma di pulsioni parziali che vanno dal bisogno di soffermare lo sguardo su specifici oggetti o eventi naturali, tipo la spinta dell'astronomo al «vedere» gli astri o quella del biologo molecolare a «vedere» le strutture più intime della vita, al «vedere» e «toccare» dell'artista, all'osservazione puntuale ed acuta del critico d'arte e così via. Le pulsioni parziali insomma rappresentano la base di tanti nostri comportamenti quotidiani finalizzati alla sperimentazione del piacere, una sorta di autoconservazione perpetua nel tempo, dove la soddisfazione ne costituisce il cemento. Giungiamo così a parlare dell'ultimo tipo di pulsione cosiddette autoconservative e pulsioni dell'Io.

(1) *Krafft-Ebing*: È stato il primo studioso a descrivere in modo completo la perversione sessuale e il ruolo dei fantasmi masochistici nel libro «Psicopatologia Sexualis».

(2) *Rapporto sadomasochistico puro*: È un vero e proprio rituale, in cui entrambi i partner si assoggettano a regole ben precise, che devono essere strettamente osservate. È una specie di aggressività allo stato selvaggio, che può essere diretta all'esterno (sadismo) o sulla propria persona (masochismo) (Manuali Furo di Medicina Prebeu Hertoft «Sessuologia clinica», pag. 310, Ferro Edizioni).

(3) *Pedofilia*: Perversione sessuale dell'adulto caratterizzata da rapporti con bambini, a volte possono assumere atteggiamenti molto violenti.

(4) *Contatto con animali*: Detto anche zoofilia chiamato anche «crimen bestialis». In parte dei casi si può parlare di una soddisfazione sostitutiva, in mancanza di un partner sessuale umano o un bisogno di variare partner.

Tempo fa la zoofilia era considerata un crimine oggi invece è punita solo se vi è il maltrattamento degli animali.

CAPITOLO XIII

«Le pulsioni autoconservative o dell'Io»

Con il termine autoconservazione si intende l'insieme di tutti quei bisogni che sono legati alle funzioni somatiche (1), le quali hanno per meta fondamentale la conservazione di ogni essere vivente. Il prototipo della pulsione autoconservativa è rappresentata dalla fame. Era infatti la ricerca del cibo che spingeva il nostro primate a caccia della preda fino all'uccisione di chi poteva minacciarne il possesso. Il fatto che Freud avesse agganciato le spinte autoconservative alla sessualità è evidente. A livello orale per esempio il piacere sessuale represso trova la sua sovracompensazione nell'attività nutritiva. Questa osservazione ci trasferisce in un campo oggi particolarmente sentito, quale quello dei disordini alimentari e conseguenti patologie tipo bulimia (2), anoressia (3), obesità. È evidente che se la pulsione di autoconservazione primaria è rappresentata dalla fame con il suo relativo bisogno di soddisfacimento, ciò vuol dire che l'atto stesso dell'alimentarsi in modo eccessivo o del non alimentarsi affatto, è legato a stati di soddisfacimento, quindi di piacere, pertanto riconducibile alla sessualità dell'individuo. Ma con sessualità non intendiamo soltanto riferirci alla sua estrinsecazione in senso stretto, quanto anche intenderla come quel processo maturativo che conduce l'individuo a orientare il suo investimento affettivo dalle figure familiari a individui estranei all'ambiente parentale. Questo processo, cioè questa spinta ad investire affettivamente altre figure, è una pulsione sessuale, che ha per natura stessa il conseguimento del piacere. Ora se questo processo viene ostacolato o addirittura arrestato, l'individuo dovrà ricorrere ad una soddisfazione compensatoria e quindi scatterà il richiamo ad una pulsione più antica, quella autoconservativa, che trova appunto il suo prototipo nella fame e nella sua conseguente soddisfazione. Soddifazione che si perpetuerà, si rinnoverà in modo inarrestabile, sempre più coattiva, fino a quando permarrà l'ostacolo che impedisce la possibilità di esprimere la propria pulsione sessuale. Ostacolo che si badi bene non deve essere inteso soltanto come impossibilità ad esprimersi a livello erotico, ma proprio come impedimento a favorire il taglio di quel cordone ombelicale che il più delle

volte pervicacemente il genitore impedisce. Rivolgendo un breve accenno all'anoressia la pulsione della fame nell'atto del suo soddisfacimento viene arrestata perché in questo modo il soggetto impedisce a se stesso, non mangiando, di crescere, mantenendo così inalterato il legame con la figura materna. A questo punto il lettore potrebbe chiedersi: ma come è possibile conciliare una pulsione che ha la funzione di mantenere, di conservare l'integrità di un organismo con il rifiuto del cibo? Se vero è che la fame soddisfatta rappresenta l'equivalente simbolico di una sessualità repressa, la anoressica reprimendo la soddisfazione del bisogno di cibo reprime automaticamente la spinta sessuale. Ciò le dà un'immagine di potere, il potere di controllare il proprio corpo proiettabile nel tempo, pensando in chiave onnipotente di conservare questo suo stato nel futuro. Quindi il processo di alimentazione e il suo correlato di piacere sono rispettivamente rappresentati dal potere che diventa l'equivalente simbolico del cibo, dalla proiezione nel tempo di questo stato che rappresenta sempre in chiave allucinatoria l'equivalente simbolico del piacere. La fame è soddisfatta. Quanto enunciato fino adesso testimonia la presenza di una opposizione tra le pulsioni sessuali in senso stretto, all'ottenimento del piacere sessuale e quelle che hanno come scopo l'autoconservazione dell'individuo. Ma nel contempo dagli esempi testé fatti in merito ai disordini alimentari, emerge una sorta di appoggio delle pulsioni sessuali su quelle autoconservative. Ciò significa che le pulsioni sessuali non soddisfatte, per esempio il baciare, verranno ad indicare all'Io la meta compensatoria che nel caso specifico sarà rappresentata dalla pulsione autoconservativa che è il mangiare. Fino adesso abbiamo concentrato la nostra attenzione sul prototipo della pulsione autoconservativa. Esiste una gamma enorme di pulsioni autoconservative che hanno appunto la specifica funzione di mantenere l'equilibrio dell'individuo. La pulsione autoconservativa del vedere, del toccare, del muoversi, del fuggire di fronte al pericolo, ecc. ecc. Ma come abbiamo visto nel caso della fame, dove la pulsione viene a perdere la sua funzione specifica di mantenere un equilibrio organico, così anche per quanto riguarda le altre pulsioni conservative possono avvenire dei fenomeni degenerativi proprio come momento compensatorio di bisogni sessuali, affettivi, rapporti sociali non soddisfatti. Il lettore rammenterà il caso di quel bambino che abbiamo seguito nella sua crescita condizionato da un mondo parentale ostile, pauroso,

repressivo. Come quel bambino diventato adulto aveva la possibilità di sviluppare o una patologia autistica o una schizofrenia o un comportamento criminale: una serie di sintomatologie che hanno come determinante principale il deterioramento delle pulsioni autoconservative. Ma il criminale dov'è che rinuncia alle proprie pulsioni autoconservative? È ovvio che qui non ci si rivolge alla criminalità dei «colletti bianchi» bensì a quelle forme di patologia criminale che ci riconducono a confrontarci con una destrutturazione dell'Io. Un esempio valga per tutti. I recenti casi di antropofagia (5), tipo il caso di quel giovane americano condannato per aver ucciso, mangiato e conservato parti del corpo delle proprie vittime sulle quali scaricava tutti i conflitti sessuali, in questo caso di natura perversa, che lo caratterizzavano fin dall'adolescenza. Quando abbiamo intitolato questo capitolo abbiamo scritto «pulsioni di autoconservazione o dell'Io». Questo come il lettore avrà compreso è per far meglio individuare come non vi sia una opposizione fra la pulsione sessuale vera e propria e la pulsione autoconservativa. Abbiamo altresì messo in luce che il minimo comune denominatore che caratterizza le due pulsioni è il piacere che deriva dal loro soddisfacimento. Questo ci porta ad affermare il legame esistente fra le due pulsioni e come la pulsione sessuale abbia un appoggio nella pulsione autoconservativa come abbiamo accennato sopra. Correttamente avremmo dovuto aggiungere una «e», perché riferendoci alle pulsioni dell'Io esse vengono a designare quel tipo specifico di pulsioni la cui energia è posta al servizio dell'Io in particolari momenti che ognuno di noi vive quotidianamente, quando siamo costretti ad usare delle difese di fronte ad un conflitto interiore. Più precisamente potremmo definire le pulsioni dell'Io come quelle pulsioni che hanno come unica esclusiva funzione il mantenimento dell'identità in cui la componente piacere può essere anche assente. Per esempio il fachiro indiano dove la pulsione di fame è soddisfatta senza alcun piacere correlato. In altri termini la pulsione autoconservativa di chi ha fame trova il suo soddisfacimento – piacere – di fronte a un bel piatto di leccornie; quindi questi piatti ci rappresentano un mezzo per l'autoconservazione. C'è il comune denominatore che è rappresentato dal piacere di gustare quel cibo particolare con il piacere derivante da un rapporto affettivo correlato alla sua componente sessuale. Per il fachiro indiano gli scampi, la bistecca, una ciotola di legumi, non hanno uno specifico contenuto

piacere, quindi l'assunzione di cibo è essenzialmente finalizzata alla conservazione dell'Io, per cui la pulsione dell'Io è in questo caso quell'insieme di processi autoconservativi privati del correlato piacere e quindi ci troviamo in netta opposizione alla pulsione sessuale la cui natura è invece il raggiungimento del piacere. E quando le pulsioni autoconservative specificano la loro energia esclusivamente al servizio dell'Io, ci troviamo di fronte a quella forma di narcisismo puro dove l'Io riflette se stesso, dove l'Io assurge ad una sorta di configurazione monistica che lo proietta in una dimensione in cui la pulsione tende poco a poco a trasformarsi da esasperatamente autoconservativa in pulsione di morte. Un processo esasperativo della pulsione autoconservativa, provata del suo contenuto piacere, che porta ad una graduale trasformazione in una sorta di annullamento totale, una dimensione nella quale è annullato ogni rapporto, ogni legame fra sé e gli altri, ogni pur frammentario allaccio con il proprio passato, un annullamento che comunque non può cancellare totalmente la componente piacere perché essa compare, si identifica e si fonde proprio nel momento in cui meno dovrebbe esistere, cioè quando ci confrontiamo con la pulsione di morte.

(1) *Funzioni somatiche*: In senso biologico, qualsiasi attività di un organismo che costituisca o sia in parte fondamentale di un processo sistematico che concorre alla conservazione della vita individuale e alla conservazione della specie. (Dalla Volta – Dizionario di psicologia Barbera.-Giunti).

(2) *Bulimia*: Fame molto intensa, persistente con ingestione di cibo superiore al bisogno. Spesso a stati di bulimia seguono stati di anoressia.

(3) *Anoressia*: Vedi annotazione.

(4) *Autismo*: Disordine mentale del bambino descritto per la prima volta da L. Kanner, si manifesta nel primo anno di vita.

È contraddistinto da incapacità di stabilire relazioni normali con le persone e le situazioni ecc. ... il bambino è notevolmente intelligente e se parla vive il mondo minaccioso ne è quasi terrorizzato, mentre ha invece un rapporto stretto con gli oggetti inanimati (Dalla Volta – Dizionario di Psicologia Simitri – Barbera).

(5) *Antropofagia*: Cibarsi di carne umana per scopi rituali, magici; o cannibalismo. In ambito patologico il cibarsi significherebbe introiettare la persona, inglobarla per unirmi a lei per sempre.

CAPITOLO XIV

«Le pulsioni di morte»

Secondo il modello freudiano le pulsioni di morte designano quel tipo di pulsioni che, tendendo al completo annullamento delle tensioni, vengono conseguentemente a portare l'essere vivente allo stato di inorganicità, annullandolo così, polverizzando le pulsioni di vita. Però possono essere rivolte oltre che all'interno, quindi tendenti all'autodistruzione, verso l'esterno, manifestandosi così sotto forma di spinte distruttive. La tesi fondamentale di Freud, avente per oggetto la pulsione di morte, consiste nel fatto che in ogni essere vivente v'è la tendenza a ritornare allo stato inorganico. A questo proposito Freud cita: «Se ammettiamo che l'essere vivente è venuto dopo il non vivente ed è sorto da esso la pulsione di morte concorda bene con la formula secondo cui una pulsione tende al ritorno ad uno stato precedente ...». «... negli esseri pluricellulari (1) la libido incontra la pulsione di morte (2) o di distruzione che domina in essi, e che tende a disintegrare questo organismo cellulare ed a portare ogni organismo elementare allo stato di stabilità inorganica» (Al di là del principio del piacere, 1920). Dunque ci troviamo di fronte ad una tendenza coercitiva a ritornare allo stadio originario. Già la Chiesa con il suo «tu es pulvis et in pulverem reverteris» ci ammonisce da secoli, siamo cioè condannati a ritornare a uno stato di puro organico. Fortuna vuole che siamo costituiti di libido, una energia psichica caratterizzata in una natura specifica, quella della «tendentia versus», come diceva Jung (3).

In realtà è difficile dare una definizione precisa nonché soddisfacente della libido. Potremmo dire che la libido appare più come un concetto quantitativo e questo potrebbe anche ricondurci a considerarla come un'energia che «... consente di misurare i processi e le trasformazioni nel campo della eccitazione sessuale e la sua produzione, il suo aumento e la sua diminuzione, la sua ripartizione e il suo spostamento dovrebbero fornirci i mezzi per spiegare i fenomeni psicosessuali» (4). Sempre citando Freud la libido verrebbe a rappresentare un'energia proveniente dalla affettività. Per meglio spiegarci cerchiamo di rivivere per esempio un profondo sentimento affettivo

verso una persona; in questo stato dell'Io avvertiamo come una corrente, una sensazione, un'anima insita nel sentimento di affetto, un'energia che permette all'affetto di manifestarsi in quanto tale. Potremmo quindi concludere che essa è «la manifestazione dinamica nella vita psichica della pulsione sessuale» (5). Comunque sia in quanto energia della pulsione sessuale la libido rappresenta una forza, una spinta, che si oppone per quanto possa essere ciò limitato nel tempo alla pulsione di morte; tende cioè a rendere inoffensiva questa pulsione distruttiva deviandola verso l'esterno, indirizzandola contro ciò che fa parte del mondo. Questo spostamento sull'esterno ci porta a riprendere in considerazione per esempio la pulsione di impossessamento. Nell'atto stesso di prendere pieno possesso di qualcosa, di qualcuno, non possiamo non avvertire quella sensazione interna, quell'energia, la libido insomma, che ci spinge al compimento di quell'atto di volontà di potenza. Nell'atto sadico, riconducibile alla pulsione di dominio sull'oggetto, non v'è forse una spinta distruttiva? E quando questa libido, questa energia che rappresenta il carburante per mettere in moto l'azione sadica, in parte rimane nell'organismo non riuscendo a spostarsi verso l'esterno, verso l'oggetto, non viene forse a delineare il masochismo erogeno? (6). Ricapitolando, la libido che spinge la pulsione distruttiva verso l'esterno e si scarica completamente su un oggetto struttura la personalità sadica, quando invece questo processo di scarico non avviene ci troviamo di fronte alla personalità masochista, quando infine la libido è parzialmente scaricata verso l'esterno e parte rimane invece legata all'organismo abbiamo la personalità sadomasochista (7). L'assunto che l'organico ritorna all'inorganico per giustificare l'esistenza di una pulsione di morte introiettata, indirizzata cioè verso noi stessi, non è sufficiente per spiegarne l'esistenza. Già di per sé l'assunto non ha valore scientifico, poiché non è verificabile. Accertarlo come postulato d'altra parte comporta un grave rischio, poiché investe l'essere vivente nella sua totalità, attraverso tutta una serie di processi implicativi il concetto stesso di esistenza. Che fare quindi? Una via di uscita potrebbe essere rappresentata da quel fattore di riproducibilità coattiva di cui abbiamo parlato nei capitoli precedenti, intendendo con questo termine la coazione che esiste in ogni individuo a ripetere attivamente comportamenti dettati da stati emotivi, che in realtà sono quelle antiche sensazioni penose

che rivivono di fronte ad esperienze attuali, che hanno in sé elementi simili a quelle analoghe situazioni antiche. Supponiamo per esempio una donna il cui rapporto da bambina con la madre sia stato particolarmente degradingante sul piano delle aspettative affettive. Ogni volta che il suo partner eluderà le sue aspettative affettive, verrà a rivivere, proprio per la similarità con l'antica esperienza, la sensazione di sofferenza che come prototipo si presentò di fronte ad una madre deludente le aspettative affettive. Così la donna verrà nuovamente, violentemente, investita da quella penosa sofferenza, che si andrà a sommare con la sofferenza attuale. Tutto ciò avviene in virtù del fatto che il soggetto tende a rivivere i contenuti psichici preesistenti perché non ha imparato a elaborare quei processi difensivi, aventi la funzione di filtrare lo stimolo negativo attuale, onde evitare il riaffiorare di quella emotività legata ad un'esperienza affettiva sofferta che nell'esperienza attuale per una serie di elementi simili viene a richiamare. Ci troviamo evidentemente di fronte ad una tendenza dell'Io dell'individuo a ritornare a stadi originari proprio in virtù di quel principio di inerzia in base al quale ogni organismo tende a ritornare all'equilibrio primitivo. La pulsione di morte quindi come processo autodistruttivo potrebbe legarsi al desiderio inconscio attraverso questo ritorno alle origini di andare oltre all'esistente per rientrare in quel non esistente cioè all'interno dell'utero materno dove le sensazioni penose vengono annullate, dove esiste quell'equilibrio assoluto grazie alla totale inconsapevolezza che ti proietta nella dimensione del nulla. Il fatto che in tutti questi processi che stanno alla base della pulsione distruttiva e della pulsione di morte tendente all'autodistruttività sia insita ancorché in forma sottile la presenza del piacere ci autorizza a pensare che alla base di queste pulsioni vi sia comunque la pulsione sessuale.

Nell'atto stesso dell'autodistruttività esiste la componente piacere, quasi che l'atto distruttivo venga nel contempo a esprimere una soddisfazione che a sua volta genera un'energia che tende a mantenere e a perpetuare l'azione autodistruttiva. È tutto quindi riconducibile alla sessualità? Sembra di sì.

Se postuliamo come midollo della sessualità il piacere, come tutto ciò che sta alla base del comportamento umano, anche quando fenomenicamente è assente, in realtà è presente nell'anima del comportamento che si svolge.

Il fachimero stesso quindi nell'atto di essere fachimero sperimenta il piacere; S.

Stefano con la sua sofferenza votata a Dio sperimenta il piacere della sofferenza; Teresa di Calcutta sperimenta un suo piacere nello svolgimento di una vita all'insegna della mortificazione. Insomma non c'è angolo della psiche umana che, in un modo o nell'altro, ancorché in forma apparentemente molto sfumata, non riconduca al piacere. È la fine della poesia?, della vita? In realtà non ha importanza l'agente? Hanno solo importanza le conseguenze dell'agito?

Poco importa che Teresa di Calcutta, il martire cristiano, l'eroe che sacrifica se stesso per la patria abbia come substrato motivante il piacere; ciò che conta sono le conseguenze di tutte queste azioni che riconducono l'individuo a quei richiami collettivi di dignità, rispetto degli altri, affetti che rappresentano l'anima del mondo. Non disperdiamo «La quiete dopo la tempesta» o «L'infinito» di Leopardi o la sofferenza di Amleto nei meandri circuitali sinaptici a base biochimica. Ciò che avverto, le sensazioni che evocano in me qualsiasi forma di comunicazione, anche lo spirito che anima questo libro stesso, rappresentano una forza che si oppone a qualsiasi forma di ritorno all'annullamento dell'Io. In realtà ognuno di noi agisce sulla base di quelli che sono i suoi processi intrasoggettivi, condizionati da tutta una serie di difese che per la propria sopravvivenza – pulsione di autoconservazione – è stato costretto a strutturare, non cogliendo l'intima essenza della realtà. L'ideale sarebbe che il nostro agente fosse consapevole che la sua azione non ha come substrato il sacrificio, ma è una conseguenza del proprio egoismo. Solo attraverso una riflessione su se stesso, la psicoterapia, è quantomeno in grado di raggiungere la conoscenza della spinta che sta alla base del suo agire, che comunque non toglie valore alla sua individualità. Semmai l'autoconsapevolezza che acquisisce attraverso la riflessione su se stesso mediante l'esperienza psicoterapeutica può spingerlo attraverso l'interazione con gli altri a far germinare quel minimo di riflessione atto a contribuire ad una maggiore conoscenza di sé, in modo tale da comprendere che l'azione ha una componente di piacere – egoismo – che può venir legittimamente assunta a componente costitutiva del proprio Io. Si contribuirà così ad evitare che colui che elargisce un aiuto possa continuamente contrabbandarlo come una forma di sacrificio, perché questo non è amore.

Scendendo su un terreno quotidiano è il caso del genitore che esprime il proprio bene nei confronti dei figli attraverso sentimenti protettivo-apprensivi, elargizioni di varia natura, cambiamenti a favore degli stessi del proprio stile di vita, aspettandosi in cambio come giusta ricompensa che i figli stessi si adeguino alle proprie aspettative. In questo caso ci troviamo di fronte ad un agente, il genitore, che tende alla remunerazione del proprio sentimento affettivo, intrappolando in questo modo i figli con le proprie legittime esigenze di vita. Il genitore ideale potrà fregiarsi di questo nome evitando che tutto ciò che fa in termine di bene per i figli venga contrabbandato sotto forma di sacrificio. E per estensione possiamo aggiungere che questo meccanismo si presenta anche in tutte le altre forme di rapporti affettivi, in primis nel rapporto di coppia. Il genitore degno di tale nome è infine colui che esprime il proprio affetto nei confronti dei figli consapevole che è un legittimo atto egoistico che trova la sua sublimazione (8) nel rispettare tutti quei comportamenti che avverte come profondamente sentiti dai figli stessi, che li percepisce come una libera espressione del loro Io, in cui a questo punto è contenuta la stessa gratificazione delle proprie aspettative. Infatti un figlio che avverte di essere seguito a livello della propria interiorità dai genitori, percepisce una sensazione di valore, che contribuendo alla struttura della propria identità, sviluppa un sentimento che a sua volta ricade sulla fonte, cioè il genitore, creando così quell'ideale rapporto circolare che proietta figli e genitori in una dimensione dove l'equilibrio regna sovrano.

(1) *Pluricellulari*: Organismo formato da più cellule.

(2) *Pulsione di morte*: Secondo la teoria freudiana sono le pulsioni che si oppongono alle pulsioni di vita, sarebbero rivolte prima contro noi stessi, autodistruttive, successivamente sarebbero rivolte all'esterno trasformandosi in aggressione-distruzione.

(3) *Jung Carl Gustav* (1875-1961) Fu seguace per lungo tempo di Freud, poi divenne uno dei più accesi contestatori. Secondo Jung, i problemi emotivi che possono turbare l'uomo riflettono i «problemi dei nostri progenitori, dell'umanità intera». Scopo dell'intervento psicoterapeutico è quello di trovare «un significato esistenziale» che permette al paziente di superare i sentimenti di solitudine e di disperazione che lo dominano. La terapia raggiunge il suo scopo quando si ottiene una maggiore integrazione della personalità (Dalla Volta – Dizionario di Psicologia – Giunti-Barbera).

(4) *Psicosessuali*: Termine che si riferisce all'aspetto psichico della sessualità, viene usato per molte manifestazioni sessuali: perversioni sessuali, disturbi sessuali, disturbi sessuali nelle nevrosi.

(5) *Pulsione sessuale*: Come già accennato nei capitoli precedenti il concetto di pulsione si intende anche come bisogno di natura diversa, in buona parte di natura biologica. Negli animali la pulsione sessuale è in genere regolata da ormoni secreti dall'ovaio e testicoli. Nell'uomo intervengono anche abitudini acquisite nell'apprendimento.

(6) *Masochismo erogeno*: Piacere ricavato (specialmente sessuale) o anche come investimento erotico non propriamente sessuale nel venir sottoposti a sofferenza fisica, o sentire atti di crudeltà.

(7) *Sadomasochismo*: Personalità che infligge sofferenza ed erotizza il rapporto attraverso queste forme aggressive, in modo ripetitivo e sempre con le stesse modalità comportamentali.

(8) *Sublimazione*: È un processo in base al quale la pulsione sessuale trova uno sbocco non attraverso la sua meta naturale, ma investendo verso oggetti socialmente valorizzati. Per es. il sacerdote cattolico sublima la sua pulsione sex nell'espletamento della missione.

CAPITOLO XV

«Al di là delle radici»

«I mi son un che quando amor mi ispira noto e a quel modo che ditta dentro vo significando». Questo verso di Dante ci dà l'indicazione di come il sentimento più antico che ha animato ogni essere umano, provenga dal più profondo di esso. Apparentemente può sembrare questa considerazione tanto lapalissiana da far impallidire lo stesso Lapalice. In realtà tendo solo a porre l'attenzione che l'amore nascendo dal «di dentro» nelle pieghe più profonde dell'anima umana, condiziona tutti i nostri comportamenti. Ma che cos'è l'amore? Normalmente lo definiamo come un sentimento, espressione un po' vaga tendente ad indicare uno stato dell'Io di ciascun individuo. Ma senza togliere nulla alla poesia insita in questa parola per meglio definirla dobbiamo ritornare a rivolgere la nostra attenzione al concetto di pulsione. Avevamo visto precedentemente come la pulsione fosse riconducibile ad una spinta che nasce nel profondo di noi stessi. Abbiamo parlato di pulsioni sessuali, aggressive, di impossessamento, parziali, ecc., ponendo particolare interesse su una pulsione specifica, primaria per ogni essere vivente, quella di autoconservazione. Riprendendo questo concetto lo potremmo meglio definire, al fine di comprenderlo in modo più approfondito facendo ricorso ad una metafora (1): il tempo atmosferico e la pelle. Quindi potremmo ricondurre la pulsione di autoconservazione alla epidermide. Notoria è la sua funzione di stato protettivo, tale che se non vi fosse non potremmo sopravvivere. Oltre la sua funzione protettiva questo mantello che ricopre tutto il nostro corpo interagisce con l'ambiente esterno, reagendo ad esso in modo da trovare ogni volta un suo equilibrio, un nuovo stato adattativo. Quando fa freddo ci copriamo, quando il caldo è eccessivo ci scopriamo; la funzione quindi del coprirci e dello scoprirci ha il compito di aiutare la pelle a ché mantenga quel certo grado di temperatura e di equilibrio. La pulsione di autoconservazione pertanto svolge la stessa funzione di equilibrio in funzione dell'Io. Supponiamo ora di trovarci di fronte a delle violente escursioni termiche, tali che non siano più sufficienti le difese di cui disponiamo per mantenere l'equilibrio.

A questo punto la pelle reagirà, utilizzando come difesa, dapprima una reazione sintomatologica tale da segnalare che bisogna ricorrere ai ripari perché l'equilibrio si sta spezzando, poi se questo meccanismo difensivo non è più utilizzabile, continuerà ad accentuare reazioni fino al punto in cui l'equilibrio si spezzerà; essa non sarà più in grado di assolvere il suo compito e quindi l'organismo incomincerà a degenerare fino a giungere alla morte. Quando un bambino il cui rapporto con l'ambiente esterno è modulato dalle sue pulsioni autoconservative, se verrà sistematicamente attaccato dall'ambiente esterno le pulsioni autoconservative reagiranno fino a raggiungere un punto critico oltre al quale si svilupperà un sintomo psichico e/o psicosomatico. Ora quanto accennato ci permette di comprendere la funzione fondamentale per l'equilibrio di un individuo che la spinta autoconservativa viene a rappresentare. A questo punto potremmo meglio precisare come le altre pulsioni, sessuale, di impossessamento, parziale, aggressiva, siano forme attraverso le quali si esprime la pulsione autoconservativa per mantenere l'equilibrio del bambino mano a mano che cresce. Immaginando una quercia, il tronco possente rappresenta l'insieme delle pulsioni autoconservative, i rami a loro volta delineano le varie forme attraverso le quali si esprime la pulsione autoconservativa, infine il ricco e verde fogliame il raggiunto soddisfacimento, l'equilibrio, il piacere. Le guardie forestali che hanno la funzione di mantenere l'integrità del bosco, dove la quercia cresce, sorvegliandola nel suo processo di sviluppo, rappresentano i genitori, mentre il tempo atmosferico è l'ambiente che tende a modulare, ad aggredire a volte la quercia, mentre infine il boscaiolo che aggredisce il bosco per il soddisfacimento indiscriminato dei propri bisogni è quell'insieme di comportamenti negativi che ognuno di noi dentro si porta che se non limitati, attentamente sorvegliati, decreteranno la morte del bosco: le nostre pulsioni autodistruttive o di morte. A questo punto una domanda è lecita: queste pulsioni autodistruttive, fino ad assumere la designazione di pulsione di morte, sono insite in ognuno di noi oppure si formano quasi per un processo concorrente all'equilibrio dell'io? Mi permetto di fare una breve digressione più che altro per aiutarmi a capire insieme con chi legge attraverso un versante disciplinare che apparentemente non ha nulla a che fare con i temi fin qui trattati, ma che tuttavia anche se forse può sembrare

senz'altro utopico ci pone in un collegamento ideale, di unitarietà con l'universo che ci circonda. Prendiamo per esempio il sole; gli astrofisici hanno stabilito che fra circa dieci miliardi di anni scomparirà, restando al suo posto un buco nero. Secondo la loro tesi il sole per l'enorme massa che lo caratterizza, per un'interazione con la forza di gravità, tende a collassarsi su se stesso. Tuttavia questo fenomeno di collassamento verso il centro non avviene se non attraverso un lungo periodo di tempo, perché nel plasma del sole ci sono continue reazioni termonucleari – idrogeno che si trasforma in elio – che sviluppando un enorme calore crea un'energia che permette la nascita di forze uguali e contrarie a quelle gravitazionali, che sono appunto quelle che spingono per un collassamento verso il centro. Si crea così una sorta di equilibrio che però verrà nel tempo a diminuire sempre più a seguito della diminuzione dell'idrogeno e della sua conseguenziale trasformazione in elio. Il processo di collassamento è favorito dal fatto che nella sua parte esterna il sole è costituito di massa fluida, che appunto in quanto tale, tende a scivolare verso l'interno caratterizzato da una massa non fluida.

Ritorniamo ora al nostro mondo delle pulsioni. L'essere vivente, ed in primis l'essere umano, può essere rappresentato dalla massa del sole, mentre le pulsioni autoconservative dalla massa fluida esterna, le reazioni termonucleari, cioè le trasformazioni di idrogeno in elio, sono invece le forme attraverso le quali si esprimono le pulsioni autoconservative, ossia l'energia che si crea in noi e si scarica attraverso noi proprio nell'atto di esprimere pulsioni sessuali, pulsioni di impossessamento, pulsioni parziali; infine la pulsione di morte è il risultato di tutto questo incessante processo tendente al mantenimento dell'equilibrio, quell'idrogeno che nell'atto di trasformarsi in elio e quindi creare energia, diminuisce la sua densità. IN conclusione potremmo ipotizzare che la pulsione di morte non è una spinta di per sé autonoma esistente nell'individuo ma altro non è che la risultante dei continui processi di adattamento a cui ognuno di noi è costretto a ricorrere per il mantenimento dell'equilibrio. L'equilibrio infatti richiede un continuo utilizzo e dispendio di energie e più noi saremo in grado di contenere al massimo questo dispendio energetico per il mantenimento dell'equilibrio più ci distanzieremo dalla pulsione di morte.

Desidererei ricapitolare a questo punto il concetto di pulsione di autoconservazione con un'ultima metafora, condotta questa volta su una realtà terrena. Gli elementi che dobbiamo avere a disposizione sono: una bella lunga canna di gomma per innaffiare; un giardino da innaffiare; e un pozzo naturale di media profondità che raccoglie acqua piovana. La canna pescando nel pozzo con l'ausilio di un motorino innaffia il giardino. Ora la canna rappresenta il canale attraverso il quale passa la nostra energia pulsionale autoconservativa, il giardino il beneficiario di questa energia cioè il nostro Io, mentre il pozzo a cui si attinge è la fonte energetica composta di tutta quella affettività che ci proviene ed è custodita nella terra che rappresenta l'affettività materna. Non per nulla si dice la nostra madre terra. Per meglio specificare, alla formazione di questo pozzo naturale, serbatoio affettivo, concorre quella acqua che è insita nella profondità del terreno, ossia l'affetto primigenio materno, mentre la pioggia è l'affetto che noi recuperiamo attraverso l'interazione col prossimo. Quindi il nostro pozzo sarà estremamente ricco d'acqua se avrà attinto ad una notevole intensità affettiva materna e avrà raccolto abbondanti piogge riferentesi a tutto l'affetto che il bambino raccoglie attorno a sé oltre a quello della figura materna. L'acqua scorrerà copiosa attraverso la canna innaffiando il giardino, ossia arricchendo il nostro Io che si esprimerà in fiori multicolori ossia le varie forme di comportamento costruttive.

Tuttavia le cose non vanno sempre così bene, perché a volte purtroppo l'affetto non è rispondente alle esigenze del giardino perché la canna attinge con difficoltà nel pozzo dove l'acqua si alza e si abbassa. Solo che purtroppo oltre alla difficoltà di avere sempre l'acqua copiosa a disposizione, la poca acqua che scorre a volte dentro la canna trascina con sé quelle piccole parti di residui scorie, ossia i rimproveri non integrati nell'Io del bambino che depositando nelle pareti della canna col tempo determineranno tanti forellini da cui uscirà quel po' d'acqua, ossia energia autoconservativa, che non potrà quindi innaffiare adeguatamente i fiori che tenderanno ad appassire un po', cioè i comportamento anomali del bambino. Abbiamo detto che alla formazione dell'acqua del pozzo concorre anche la pioggia, ossia tutte quelle gratificazioni che il bambino assapora attraverso l'interazione con l'ambiente esterno, la società.

La scarsità di piogge e quindi di interazioni affettive costruttive provenienti dall'interazione con l'ambiente esterno sommate alla scarsità dell'acqua che il pozzo attinge dalla profondità del terreno ed infine tutte le dispersioni attraverso i forellini della canna, produrranno un tale impoverimento di acqua che il nostro povero giardino appassirà e forse seccherà: è il bambino che soffre irrimediabilmente. Ma supponiamo per un momento che nel pozzo ci sia la presenza di un'acqua – affetto materno – ancorché intermittente ma comunque tale da permettere un certo pescaggio ossia le varie difese che il bambino adotta per carpire l'affetto e tradurlo in energia; e supponiamo che la pioggia sia copiosa. Perché allora il giardino tende ad appassire? Mano a mano che il bambino cresce si sviluppa contemporaneamente una certa capacità ideativa, incomincia a razionalizzare insomma. Soltanto che questi processi raziocinanti non essendo perfettamente strutturati, tenderanno a inquinare la pioggia, per cui cadendo sporca, anche l'acqua del pozzo verrà ad inquinarsi. Cosa vuol dire questo? Significa che un affetto intermittente materno produce nel bambino tutta una serie di difese che tendono ad inquinare il rapporto con la madre e questo inquinamento estendendosi alla pioggia impedirà la formazione di un'acqua pulita, cioè di un affetto costruttivo, per cui il giardino non arrivando acqua rispondente alle sue esigenze, tenderà ad appassire, limitando così le capacità interattive dell'Io del bambino. Dicevamo che il bambino cresce e comunque, anche se minime, le pulsioni autoconservative, cioè l'acqua che scorre nella canna, svolgono la loro funzione perché il giardino almeno sopravviva. Le capacità ideative che nel frattempo si sono formate, l'Io cosciente, vengono chiamate a svolgere la loro funzione: evitare possibilmente l'inquinamento della pioggia, nonché ripristinare un certo equilibrio idrico all'interno del pozzo, prima che sia compromesso. Esistono a questo punto tre possibilità. La prima è che esistendo un pozzo vicino, appartenente a persone che probabilmente per una serie di circostanze hanno acqua in certa abbondanza, per una specie di osmosi (2) avvenga un lento travaso di acqua dall'uno all'altro pozzo. In questo caso è l'Io di un individuo che si appoggia ad un altro traendone sostentamento sulla linea di appoggio. Soluzione comodo perché immediata, ma pericolosa, perché ci abitua ad appoggiarci sugli altri che alla lunga non possono sostenere questo onere o, potendolo, c'è il rischio che venendo meno improvvisamente il sostegno, si crei una situazione di irreparabile danno.

Sono quelle situazioni nelle quali per esempio di fronte ad un evento luttuoso il superstite che si appoggiava avendo perso quella capacità atta alla risoluzione dei problemi si ammala a volte gravemente. La seconda soluzione è quella che chiamo fenomeno di vampirizzazione. È il caso di quelle persone che collegano il loro pozzo ormai secco a quello del vicino con un preciso disegno, quello di succhiargli tutta l'acqua. Il commento a questo punto mi sembra superfluo. Infine la soluzione rispondente a quelle che sono le reali funzioni di un maturo Io cosciente. L'Io si trasforma in un bravo idrologo che va a sondare i terreni circostanti alla ricerca di falde acquifere copiose. Trovatele andrà nella profondità del terreno raggiungendole. A questo punto costruirà una rete di collegamenti che alla fine farà confluire sul pozzo originario, ridandogli acqua copiosa che a sua volta riempirà la canna confluendo sul giardino riconducendolo all'antico splendore e questo è il lavoro psicoterapeutico. Esso infatti ha la funzione di andare alla ricerca di tutte le risorse interiori, le falde, per collegarle al pozzo originario, attraverso tutti quei collegamenti, i processi ideativi, la presa di coscienza di noi stessi, che ridarà le risorse all'energia alias pulsione autoconservativa per una costruttiva ed equilibrata crescita dell'Io all'insegna di un rapporto armonico con sé e con l'ambiente; la pioggia che ritorna ad arricchire il pozzo e il giardino che si esprime come bellezza che si specchia nell'ambiente circostante.

(1) *Metafora*: La metafora come forma linguistica risale ad Aristotele, è stata considerata nel XX secolo come studio del pensiero e del linguaggio (Richard Gregory – Enciclopedia Oxford – Edizioni Sansoni).

(2) *Osmosi*: Passaggio di liquido attraverso una membrana semipermeabile che separa 2 soluzioni con concentrazioni differenti. Le soluzioni separate da una membrana di questo tipo hanno una tendenza termodinamica a raggiungere la medesima concentrazione per cui si verificherà un passaggio di acqua (o di altro solvente) dalla soluzione meno concentrata a quella più concentrata. L'osmosi termina quando viene raggiunta la stessa concentrazione nelle due soluzioni.

La distribuzione dell'acqua all'interno degli organismi viventi avviene in gran parte per osmosi, creando così un processo di equilibrio.

CAPITOLO XVI

«Le istanze psichiche»

«Mi sono chiesto in che modo potrei fare un paragone tra il carcere in cui vivo e il mondo». Con questa considerazione si apre la scena quinta dell'atto quinto di re Riccardo II di Shakespeare; parole che possono benissimo introdurreci nell'apparato psichico teorizzato da Freud, dove l'Io è prigioniero di vincoli, di regole che gli impediscono di interagire in modo costruttivo ed equilibrato con il mondo esterno. L'Io di un individuo si può definire come un'istanza psichica, che tende a conciliare le spinte provenienti dal nostro mondo pulsionale con gli imperativi provenienti dal Super Io che si può definire come l'insieme di tutte le regole acquisite, nel corso dello sviluppo infantile e definite nell'età adulta; un ruolo quindi assimilabile a quello di un giudice o di un censore nei confronti dell'Io, costringendolo così a reprimere le rivendicazioni provenienti dal proprio mondo pulsionale. Quello che Freud ha chiamato con il termine di Es. Nel 1915 Freud propose di distinguere tre sistemi psichici, definibili in Conscio, Preconscio e Inconscio. Al Conscio vengono o riferiti tutti i processi tipici dell'Io in termini di autocoscienza, razionalità, riflessione. All'Inconscio si riferiscono tutti quei processi psichici che vengono respinti dalla coscienza, mentre per Preconscio si intende quei contenuti psichici che possono diventare consci con uno sforzo dell'attenzione. Lo sviluppo della teoria freudiana si definì in seguito con la distinzione di tre gruppi, o meglio strutture, funzionalmente collegate, chiamate rispettivamente, Es, Io, Super Io. Ricapitolando potremmo quindi definire l'Es come l'insieme delle spinte pulsionali di ogni individuo, l'Io come il momento di collegamento fra l'individuo e il proprio ambiente e il Super io l'istanza psichica che comprende tutti i precetti morali e le spinte idealistiche. Sempre restando aderenti alla teoria freudiana l'Es è concepito come «il grande serbatoio» della libido – desiderio in senso lato -, energia utilizzata dall'Io che attinge a questa specie di fondo comune da cui per altro non è separato in modo netto. L'Es potrebbe definirsi come un caos pulsionale, un vulcano che tende a sprigionare una forte energia istintuale che il Super Io provvede a canalizzare adeguatamente a ché l'Io possa

costruttivamente interagire con il contesto sociale in cui viene chiamato a operare. Il bambino nei primissimi anni di vita è dominato dall'Es, una pura energia pulsionale; tutti i suoi comportamenti sono finalizzati alla soddisfazione dei propri bisogni. Soltanto nel momento in cui incomincia ad entrare in relazione con l'ambiente, ove questo incomincia a rispondere in termini di ostacoli alla soddisfazione dei desideri, incomincia a formarsi il Super Io come istanza repressiva di bisogni non confacenti alle caratteristiche dell'ambiente stesso.

Questa formazione nasce intorno ai quattro o cinque anni per poi radicalizzarsi intorno ai dieci anni. Ed è appunto in questo momento che la domanda di re Riccardo spicca nella sua attualità, perché è proprio ora che il bambino incomincia a subire la percezione di un carcere. «Così recitò in un solo personaggio la parte di molti, e nessuno contento Talvolta sono re, allora tradimento mi fa desiderare di essere un povero, e tale divengo. Allora l'opprimente miseria mi convince che stavo meglio da re. Ed eccomi di nuovo fatto re. Di lì a poco penso che sono un re disfatto ... e subito non sono più nulla». In questo monologo possiamo vedere riassunte le varie fasi che attraversa l'Io del bambino nell'interazione con le figure genitoriali, fasi che si ripercuoteranno a livello di interazione adulta. Come Riccardo II interiorizza dei ruoli, così il bambino sviluppa via via tutta una serie di fantasie ideative che lo portano ad esprimere comportamenti verso i genitori, la cui finalità è di mantenimento di un equilibrio, dove il sentimento di abbandono, di separazione, di rifiuto, viene dissolto. Ma quando questo processo diventa sempre più irraggiungibile, quando qualsiasi ruolo diventa di per sé improduttivo e insoddisfacente, ecco allora rivivere nell'anima del bambino tutto il dramma che nutre le ultime parole di re Riccardo: « ... e subito non sono più nulla».

Ognuno di noi fin dalla nascita opera per il contenimento di questo nulla, che è la sensazione di vuoto totale quando veniamo a non essere percepiti come oggetto d'amore. Abbiamo visto come la funzione principale del bambino è quella di mantenere un equilibrio attraverso un continuo rapporto soddisfatto e soddisfacente con la figura materna e in parte anche la paterna. Ma questo equilibrio è molto difficile da raggiungere, perché esso è il frutto di un'interazione continua che porta a rotture e quindi allo sviluppo di comportamenti nuovi che verranno ad instaurare nuove forme di equilibrio.

E qui sta il processo evolutivo, l'acquisizione, lo sviluppo di nuove forme di apprendimento che dovrebbero stare alla base di un costruttivo processo di crescita.

Processo però che non viene purtroppo a svilupparsi secondo un modello armonico, ma che operando per scatti, salti, contraddizioni, costringe l'Io del bambino a modificare continuamente i propri processi ideativi portandolo via via a reprimere le proprie spinte pulsionali ritenute non confacenti alle aspettative materne. Il bambino è continuamente alla ricerca del consenso, perché consenso significa attenzione, e l'attenzione partecipativa della madre testimonia affettività, dove l'affetto rappresenta la fonte energetica fondamentale per l'istinto di autoconservazione, ossia la sopravvivenza del suo Io psichico e di quello fisico. Tre sono i fantasmi le paure gli incubi con cui si confronta: separazione, rifiuto, abbandono. Già a livello di pura sensazione, la separazione si presenta nel momento in cui il bambino viene separato all'atto della nascita dal corpo della madre. Se è vero che il bambino stesso, concluso il normale periodo di gestazione, a porsi in posizione per uscire dall'utero materno è quantomeno presumibile che ciò avviene perché il bambino sente il bisogno di trasferirsi da un ambiente, l'utero materno, ad un altro, che garantisca le stesse caratteristiche di ovattata protettività e spazialità altrettanto definibile. Invece il bambino nel momento della nascita si trova proiettato in una realtà completamente priva di tutti quei riferimenti ambientali e spaziali che lo avevano seguito nella fase dello sviluppo. A buona ragione Otto Rank (1) aveva parlato di trauma della nascita e Freud stesso aveva raccolto con molta attenzione questa riflessione. Infatti provate a immaginare di essere paracadutati all'improvviso in una realtà che potendo solo percepirla a livello di sensazioni primarie non solo non vi rimanda nulla di ciò che avevate percepito pochi minuti prima, ma una angoscia che attanaglia a seguito della perdita di qualsiasi riferimento spaziale; non un aggancio, nulla che possa permettere un sia pur primitivo senso di orientamento. Così il trauma che subiamo alla nascita, dove il grido, il pianto non solo testimoniano l'inizio di una funzione fisiologica autonoma, ma anche la sofferenza di percepire una realtà che più nulla ha di quel protettivo fino a poco prima vissuto. Quando il bambino viene abbracciato dalla madre, la cui posizione delle braccia tende a richiamare la forma dell'utero e la sensazione di calore

una pallida riproducibilità dell'esperienza preesistente, il bambino si accheta poco a poco fino a ripristinare un equilibrio, frutto di una automatica serie di microprocessi di apprendimento ad una nuova realtà. Si forma così un nuovo equilibrio, la cui caratteristica fondamentale è quella di essere mantenuto come tale; ma nuove sollecitazioni, rompendo questo stato, costringono il bambino a nuove emissioni di comportamento finalizzate alla ricostituzione di un nuovo equilibrio, rimanendo per altro le tracce mnestiche delle precedenti sensazioni vissute, che essendo state fonte di piacere, fanno sì che il bambino tenda a sviluppare forme di comportamento che gli permettano di acquisire quelle buone sensazioni già sperimentate. Purtroppo accanto alle tracce mnestiche di sensazioni buone, permangono come segnate su una tavoletta di cera, le vecchie sensazioni di sofferenza. Sensazioni silenziose, che come una tigre dormiente sono pronte a balzare, aggredendo tutto l'Io del bambino nel momento in cui vive un'esperienza attuale che ha caratteristiche di similarità con le sensazioni avvertite all'atto della separazione primaria. Cioè un'esperienza traumatica si fissa nel nostro Io a livello di sensazione, mentre il ricordo dell'evento ad essa legata tende ad essere rimosso; un'esperienza attuale che ha elementi ancorché frammentari e parcellari simili all'esperienza traumatica, fa sì che le sensazioni legate all'antica esperienza riemergano e sommandosi alle sensazioni di sofferenza dell'attuale esperienza danno forza a quel sentimento che va sotto il nome di angoscia. Se una madre non avvolgente non calorosa non comunicativa si propone come tale al proprio figlio, ancorché ne rispetti le esigenze e i bisogni, rivivranno nel bambino le sensazioni di sofferenza legate alla primaria esperienza di separazione per cui nell'attualità egli vivrà nel fantasma di una separazione dalla madre, costringendosi a modificare tutti quei comportamenti istintivi che per la loro peculiarità, non rientrando nelle aspettative materne, possono minacciare il legame fra la madre e il bambino stesso. Conseguentemente il bambino tenderà, pur di non vedere compromesso il consenso della madre, a non partecipare a tutti quei momenti di socializzazione per altro indispensabili per un armonico sviluppo della sua identità. Fin qui quando la relazione opera attraverso una percezione del bambino di quelli che sono i processi inconsci della madre. Il dramma vero e proprio matura nel momento in cui la percezione si trasforma in vera e propria esperienza diretta.

Molte volte, troppo spesso anzi le figure parentali, preda di una spinta educativa sbagliata, tendono a proporsi come modello rifiutante e minacevole di abbandono. È il momento in cui il bambino, venendosi a confrontare con i fantasmi di rifiuto e di abbandono, sarà costretto pur di evitare questa tragedia a sviluppare comportamenti sempre più repressivi le proprie spinte pulsionali. È una fase questa, dello sviluppo dell'Io del bambino estremamente delicata, gravida di conseguenze future non soltanto su quello che sarà il suo futuro comportamento in relazione agli altri da adulto, ma potrà anche vedere compromessa la propria sessualità. Vediamo un po' più da vicino quali sono i processi che contraddistinguono il maschio dalla femmina nella loro relazione con le figure genitoriali.

(1) *Otto Rank*: (1884-1941) Nato a Vienna da una famiglia povera ed angustata dal padre alcolizzato. Frequentò la scuola tecnica, era appassionato di letture con personaggi eroici, si presentò a Freud che aveva 20 anni con la sua prima opera «L'autista». Freud lo accolse trattandolo come un figlio aiutandolo finanziariamente in più occasioni permettendogli di laurearsi. Dal 1906 al 1915 fu segretario della Società viennese di psicoanalisi. Fu il primo psicoanalista non medico (e non analizzato) a operare trattamenti sui pazienti

Le sue teorie sul trauma della nascita e soprattutto le sue proposte per una terapia breve lo allontanarono progressivamente dagli psicoanalisti ortodossi.

Due punti accomuneranno Sandor Ferenczi, una delle personalità più eminenti del movimento psicoanalitico e Otto Rank, che era considerato da Freud il più piccolo e il più debole dei suoi figli.

Primo: entrambi avvertirono la necessità di fondare la teoria su un trauma reale, su un evento storico determinato «la nascita».

Secondo: tutti e due abbandonano la tecnica terapeutica freudiana per sperimentare nuove vie terapeutiche, convinti entrambi della necessità di estendere la preparazione analitica ai non medici e la possibilità di estendere la cura terapeutica ai meno abbienti.

CAPITOLO XVII

«Io e gli altri»

Il postulato che propongo è che la figura fondamentale per entrambi i sessi è la madre. Il padre in riferimento al bambino ha una funzione particolare rispetto a quello che è il rapporto totalizzante che ha la madre con la bambina, dal momento che per il bambino concorrono alla formazione della sua identità i vari processi di identificazione (1) con la figura maschile. Resta peraltro ovvio che per i primissimi anni di vita la figura della madre assume un ruolo essenziale per entrambi, dal momento che la madre con la sua affettività alimenta la pulsione autoconservativa; i bambini si sentono forti in virtù dell'amore materno da cui sono investiti. Le minacce all'identità del bambino incominciano a presentarsi nel momento in cui le due figure parentali si propongono in modo discontinuo, alternante, dove cioè i ruoli non sono ben definiti. Per ruoli definiti si intende che le due figure genitoriali sono unite da un elemento comune rappresentato dall'affetto che nutrono nei confronti del figlio. Se il padre tenderà a rappresentarsi in termini di forza intesa come sostegno, appoggio, valorizzazione dei comportamenti che via via il bambino emette, aiutandolo così ad armonizzare quelle che sono le spinte istintuali con un adeguato rispetto, attraverso processi riflessivi, delle figure con le quali via via viene a relazionare, ci troviamo di fronte ad un armonico sviluppo della sua identità. Riferendoci alla mitologia, il padre dovrebbe rappresentarsi come un moderno concentrato della pulsionalità di Giove (2) del coraggio della conoscenza di Prometeo (3) della forza superegoica di Ercole (4), spogliati ovviamente di tutte le componenti negative che hanno caratterizzato le singole personalità mitologiche. Naturalmente una simile figura difficilmente è riscontrabile nella realtà quotidiana; l'importante è che la figura paterna venga a presentarsi al figlio come momento di equilibrio, come illuminato coordinatore delle specifiche caratteristiche pulsionali del bambino. Un padre assente psicologicamente, ma soltanto presente fisicamente non permetterà al bambino una adeguata identificazione, per cui le paure e le angosce, non trovando un punto di

riferimento risolutore nella figura paterna, faranno sì che il bambino si troverà costretto a una gestione di questi fantasmi andando a investire la madre di un ruolo che non le appartiene, quello di sedare paure proponendosi nella veste maschile del guerriero che sconfigge il drago cattivo e non assolvendo più soltanto le funzioni che le appartengono specificatamente. Tuttavia la madre non sempre è in grado di poter assolvere in modo equilibrato alla mancanza della figura paterna, ma anzi tende istintivamente a proporsi come figura di riferimento totale nella valorizzazione attraverso l'esternazione di un affetto onnicomprensivo nei confronti del figlio. Il figlio pertanto si sente legato alla madre in modo morboso appunto perché vede nel suo affetto l'energia indispensabile che alimenta il suo istinto di autoconservazione. Ben presto avverte che il solo atto di proporsi come figlio fa scaturire affetto nei suoi confronti, venendosi così a creare i presupposti di un comportamento passivo, narcisisticamente marchiato. Mano a mano che il tempo passa si creerà sempre di più uno schema mentale del tipo che il solo fatto di essere, di esistere, lo propone come percettore di affetto. Pertanto sarà l'adulto di domani che nell'ambito di una relazione di coppia, essendosi ormai radicata una personalità narcisistica, pretenderà dal partner un'attenzione costante e continua, dove il concetto di dare, di proporsi risulta completamente assente. Ciò produrrà ovviamente un rapporto di coppia, dove la figura femminile si trova costretta a proporsi come equivalente sostituto simbolico della madre. Anche la pur minima disattenzione nei suoi confronti verrà interpretata come un atto dovuto mancato, venendosi così a sviluppare una profonda incomprensione, che tenderà a concretizzarsi in una separazione. Come uomo sarà preda di un impulso di impossessamento nei confronti dell'oggetto, partner, che basterà ad esprimersi in chiave negativa. In altre parole, l'indifferenza che come maschio nutre nei confronti di qualsiasi se pur minima esigenza della donna, viene vissuta come atto di potere «la mia indifferenza promana da me uomo verso di te donna, quindi io ti possiedo, in virtù del fatto che ti proponi in una veste dipendente». La stessa indifferenza che come bambino aveva nei confronti del giocattolo, che aveva momentaneamente messo in disparte, ma di cui continuava a sentirsi legittimo possessore e se ne riappropriava, nel momento in cui il cuginetto o l'amico rivolgeva verso quello stesso oggetto le proprie attenzioni.

È l'uomo di domani che vivendo spento il proprio desiderio nei confronti della partner lo sente improvvisamente e violentemente risvegliarsi laddove il proprio oggetto, partner, viene a rappresentare la mira di attenzioni altrui. Il suo rapporto con la donna verrà quindi a caratterizzarsi in una continua ambivalenza, e nel momento in cui si addivenisse ad una separazione continuerà a vivere l'oggetto in quanto interiorizzato come proprio. Vi sono casi in cui un bambino che è stato oggetto di attenzione costante da parte della madre che ha assunto anche il ruolo della figura paterna non significativamente presente, svilupperà un sentimento di ostilità latente una volta diventato adulto, nei confronti della figura femminile. In base al principio di riproducibilità coattiva tenderà a scegliersi una partner sulla quale verrà scaricata tutta l'aggressività che come bambino inconsciamente ha interiorizzato nei confronti della figura materna, che gli ha impedito con il proprio affetto onnicomprensivo la possibilità di staccarsi e di investire adeguatamente i propri sentimenti affettivi su un'altra figura femminile. Il bambino diventato uomo, vivendo tutto il dramma di un tradimento che verrebbe a perpetrarsi qualora scegliesse un'altra donna quale oggetto d'amore al di fuori della madre, sceglierà una donna sulla quale però verrà scaricata la propria ostilità covata nei confronti della madre stessa. L'aggressività esteriorizzata sarà da un lato il bisogno insopprimibile di uno scarico a lungo covato, mentre il rapporto di coppia conflittuale e quindi non gratificante, il prezzo pagato per il tradimento. A volte l'omosessualità potrà rappresentare una reazione conseguente a quel sentimento di amore materno morbosamente manifestato nei confronti del bambino. Anche in questo caso l'omosessualità verrebbe a configurarsi come una scelta da parte del maschio, pur di non consumare il tradimento nei confronti dell'affetto materno. È il caso in cui nel maschio si forma una sorta di immagine madonizzata della figura materna e quindi estendibile a tutte le figure femminili. L'allargamento alla donna in generale del processo di madonnizzazione verrebbe così a rappresentare il mezzo di cui l'omosessuale si avvale per non consumare il tradimento. Pertanto tutte le figure femminili che sono riconducibili a questo processo sublimatorio vengono accettate, mentre invece tutte le donne che esprimono con una certa eclatanza la propria femminilità, vengono sistematicamente, sottilmente, fatte oggetto di aggressione sfumata.

Ma cosa succede quando a un padre assente si sostituisce una figura paterna aggressiva e nel contempo anche la figura materna si propone di per sé non valorizzante il bambino? Dobbiamo riprendere al riflessione sul concetto di affetto in relazione all'istinto di autoconservazione.

L'affetto, lo ripeto, rappresenta la fonte fondamentale, essenziale, che alimenta l'istinto di autoconservazione di ogni essere umano. La sensazione del valore di se stessi, l'avere un valore, testimonia l'avvenuto processo: fonte affettiva quale energia per la pulsione autoconservativa. Nel momento in cui questa fonte non si esprime in base ai naturali bisogni del bambino, nello stesso per difesa incominciano a formarsi tutta una serie di processi allucinatori, in cui la figura del bambino stesso viene ad assumere la funzione di oggetto di amore di per sé. L'aggressività intanto che si viene a sviluppare nei confronti dell'ambiente circostante struttura una sorta di cordone sanitario, quindi protettivo, intorno alla pulsione autoconservativa. L'aggressione rappresenta la protezione contro la minaccia verso l'istinto autoconservativo. Il bambino ponendo se stesso come oggetto d'amore e quindi autoalimentandosi, argina il danno proveniente dall'ambiente parentale, ma questo processo, richiedendo un grossissimo dispendio energetico, non può essere proiettato a lungo nel tempo senza l'intervento di un adeguato sostegno. E molte volte questo sostegno trova la sua concretizzazione in una seduzione da parte di un adulto dello stesso sesso. Il processo seduttivo opera quindi da catalizzatore, su una struttura già predisposta. E la predisposizione è data dal fatto che il bambino avendo bisogno di porsi come oggetto di attenzione e quindi sentirsi valorizzato, accetta l'esperienza omosessuale che gli permette finalmente di sentirsi oggetto di affetto da parte di una figura maschile che rappresenta simbolicamente la figura paterna negativizzante. Nel contempo l'accettazione passiva avviene sulla base di una identificazione inconscia con la figura materna, passiva, nei confronti del padre aggressivo. In altri termini per il bambino è impossibile un'identificazione con il padre autoritario e rifiutante, tuttavia sentendo comunque questo bisogno ha la possibilità di soddisfarlo accettando la seduzione dell'adulto maschio, la quale trova la sua attuabilità grazie all'accettazione passiva del bambino frutto del processo di identificazione con la figura materna passiva di fronte alla prepotenza paterna.

Tralascio dal continuare l'elencazione delle ipotesi dinamiche che possono strutturare l'insorgenza e lo sviluppo di una personalità omosessuale. Mi preme comunque sottolineare come la componente omosessuale sia non soltanto presente, ancorché a livello latente in ogni individuo adulto, ma come essa stessa venga simbolicamente attuata nel corso della vita di ogni individuo. Per maggior chiarezza rivolgo l'attenzione a quanto avviene a livello del rapporto eterosessuale, dove appunto la componente omosessuale latente viene a trovare una sua simbolica soddisfazione. Quando una donna tende a sfuggire le attenzioni del maschio, ha inizio quella forma di comportamento che va sotto il nome di conquista. La conquista atto puramente maschile ha come mira il possesso della donna, la quale nell'atto di resistere al corteggiamento, mostra di sé la sua parte maschile. L'uomo quindi, sentendosi irresistibilmente attratto dalla figura femminile che sfugge, in realtà focalizza la sua attenzione sulla parte maschile che la donna di se stessa gli presenta in quel momento. All'atto della conquista, ossia l'uomo raggiunge l'agognata preda, si compie simbolicamente e si esaurisce la propria spinta omosessuale, venendosi di conseguenza a conciliare con la parte femminile che la donna, spogliatasi della propria componente maschile, gli offre. Questa interpretazione potrebbe così rappresentare una chiave per meglio comprendere il perché l'uomo tende a rivolgere la propria attenzione a figure femminili, che si propongono nella veste sopra descritta. Per cui strategicamente parlando, alla donna converrebbe non presentare completamente o totalmente la propria componente femminile fatta di passiva accettazione, semmai dare al maschio sempre la rappresentazione di una figura potenzialmente in fuga.

Riprendiamo a considerare il rapporto genitori figli, focalizzando ora la nostra attenzione sulla bambina. Innanzitutto la bambina più del maschio vive sulla base di un processo di identificazione con la figura materna. Se al pari del bambino è animata da un sentimento di impossessamento della figura materna, sorge una spinta più prepotente dettata dal bisogno di creare con la madre un rapporto simbiotico. Circa la mentalità tradizionale, secondo la quale la bambina tende a sviluppare la propria attenzione sulla figura paterna, venendosi così a configurare quello che viene definito l'equivalente del complesso edipico, cioè il complesso di Elettra, ritengo che la cosa sia troppo riduttiva.

In realtà penso che la bambina tenderà vieppiù a investire a livello libidico la figura del padre, proporzionalmente all'incapacità della madre di instaurare con la propria figlia una relazione che tende a gratificare le aspettative della bambina. Se è vera l'ipotesi che la spinta fondamentale della bambina è quella di rappresentare l'oggetto d'amore totalizzante per la madre, altrettanto è vero che tenderà a spostarsi sul padre, affinché la madre rendendosi conto che l'amore della figlia sta per calamitarsi sul padre, intervenga al fine di riappropriarsi della figlia che si sta da lei allontanando.

Una sorta di comportamento inconscio che viene messo in atto dalla bambina inizialmente come mezzo perché la madre rifocalizzi l'attenzione su di lei, secondariamente come atteggiamento compensatorio ad un amore che non vedendo gratificato dalla madre, trova la sua naturale via nell'essere indirizzato sulla figura paterna. Il perdurare nel tempo di questo meccanismo compensatorio, stabilizzerà il sentimento affettivo della bambina nei confronti del padre, creandosi così i presupposti per quella che sarà una futura scelta del partner. Infatti l'uomo su cui domani verranno a convergere i suoi investimenti libidici di adulta, dovrà richiamare per le sue caratteristiche, le peculiarità specifiche caratteriali del padre. Ma cosa accade se la bambina viene sistematicamente disattesa nelle sue aspettative dalla madre e nel contempo anche nel padre non troverà alcuna fonte compensatoria sul piano affettivo? La bambina svilupperà un comportamento tendente a vedere soddisfare le proprie aspettative affettive, ma la continua frustrazione farà sì che poco a poco si inneschi un comportamento difensivo, dove si concretizzerà un atteggiamento di chiusura in se stessa. La bambina infatti vivendo nella paura costante di perdere anche la più piccola briciola di consenso, attraverso il ripiegarsi su se stessa, eviterà così di adottare un comportamento, qualunque esso sia, che possa compromettere e minacciare quella parcella di consenso tenta in vita attraverso un'allucinazione. Il suo futuro si caratterizzerà in un irrigidimento della propria personalità, dove un'aggressività sottile, ma continuamente presente, rappresenterà il suo unico modello interattivo. Domani sarà una donna che si sceglierà, inconsciamente, un partner incapace di comprenderla, tendenzialmente anaffettivo, chiuso a qualsiasi forma di interazione costruttiva. Un partner insomma che ricalcherà le stesse modalità interattive della madre, permettendo così alla bambina

diventata adulta di poter scaricare su di lui tutta l'ostilità a lungo covata nei confronti della madre stessa. Il partner rappresenterà insomma un oggetto neutro, perché simbolicamente in lui rivivrà la figura materna e nell'essere oggetto di ostilità da parte della propria partner, le permetterà di scaricare tutta la frustrazione, finalmente libera dalla minaccia della perdita di quella parcella di consenso. L'aggressività è la sua unica difesa nei confronti del proprio Io autoconservativo, in quanto attraverso essa si terrà lontana dalla tentazione di un coinvolgimento emotivo, causa in passato di tanta sofferenza. Vive di se stessa esclusivamente nel rapporto di coppia la propria parte maschile, intollerante, a volte sprezzante. Ma questo atteggiamento aggressivo nei confronti dell'oggetto uomo, viene nel contempo a rappresentare una sorta di distruttività, ossia «distruggo la tua parte maschile perché con essa simbolicamente venga ad essere cancellata la mia parte maschile». In altre parole questo processo tende a innescare attraverso la continua provocazione aggressiva, una sorta di ribellione del maschio, affinché si riappropri della propria parte maschile in modo da sollevare lei stessa del peso di proporsi continuamente secondo quel modello e finalmente poter vivere la propria parte femminile: «io ti aggredisco, sembra dire la donna, perché tu reagisca relegandomi così finalmente al ruolo femminile che mi compete, spogliandomi definitivamente con la tua aggressività più forte della mia parte maschile». Se i danni sono molti e così gravi di conseguenze negative per una bambina non adeguatamente accettata dalla madre, altrettanto, anche la sofferenza fortunatamente sarà di gran lunga minore, dannose saranno le conseguenze nel caso di una madre possessiva e protettiva, che tende a vestire anche i panni della figura paterna, o che del padre dà un'immagine svalorizzante. Il rapporto simbiotico si innescherà a tal punto che la figlia pur crescendo, continuerà a roteare nell'orbita materna. Sarà la ragazza di domani che nel rapporto di coppia tenderà a svalorizzare la figura del partner e che molto probabilmente non sarà in grado di fissarsi definitivamente sulla figura maschile. Ossia avrà molte relazioni sentimentali che si arresteranno nel momento in cui il rapporto sta per avvicinarsi al coinvolgimento, vissuto come pericolo, minaccioso nei confronti del mantenimento dell'equilibrio costruito e stabilizzato con la figura materna.

Onde evitare il rischio di un coinvolgimento che a livello inconscio si fa sempre più impellente, la ragazza potrà utilizzare l'obesità come mezzo che la può tenere lontana da eventuali coinvolgimenti affettivi. Si instaurerà in lei infatti la convinzione che non piacendosi fisicamente altrettanto non piacerà agli altri, evitandosi così interazioni affettive che possano andare al di là di un semplice rapporto basato sulla fisicità. Vivrà cioè la relazione in termini squisitamente sessuali ottenendo così tre vantaggi:

1°) se il partner mi rifiuta è perché mi sono messa io nelle condizioni con la mia obesità di essere respinta; quindi non sono gli altri che non mi cercano; ma io che mettendomi in queste condizioni evito di farmi cercare.

2°) Se il partner mi accetta salvaguardo la mia femminilità e ho possibilità di viverla; se anche posso venire rifiutata sono comunque io che ho messo il partner in queste condizioni.

3°) Vedo illusoriamente salvaguardata la mia autonomia da un inconscio vincolo materno, quindi sono adulta.

Come si nota in tutti e tre i casi la propria identità femminile e nello stesso tempo il sentirsi adulta vengono soddisfatti. Comunque alla base dell'obesità della ragazza vi sono altre dinamiche sottostanti, di carattere squisitamente sovracompensatorio, tipo il vivere la propria deformazione corporea come la rappresentazione simbolica di uno spazio tutto per me che vengo ad occupare e nel contempo la realizzazione di un diaframma fra me e la realtà circostante. Il mangiare smodato e disordinato rappresenta altresì la fissazione sull'oralità, ossia la testimonianza simbolica della dipendenza quale fonte di piacere, come quando si succhiava il latte materno. Ma all'obesità come conseguenza di un amore materno iperpossessivo fa da contraltro l'anoressia, fenomeno patologico alimentare tristemente ricollegabile alla figura femminile. Molto schematicamente si può dire che la personalità anoressica insorge quando la bambina si trova di fronte all'impossibilità di specificizzare i ruoli parentali. Una madre che assume il ruolo di madre e nel contempo di padre oppure un'inversione dei ruoli dove la madre è l'uomo di casa e il padre ricopre atteggiamenti appartenenti alla sfera femminile, per cui alla fine la bambina non sa in quale ruolo collocare il padre, vede la madre in quella duplice veste e per salvare la femminilità della madre nega lo sviluppo della propria.

Oppure ancora una madre protettiva che rimanda immagini svalorizzanti del proprio essere donna, o riconduce alla figura della donna valutazioni negative, per cui alla bambina non resta che bloccare sul nascere il proprio sé donna per rimanere legata a quelle che ritiene essere le aspettative della madre, di continuare a viverla bambina.

(1) *Identificazione*: L'assimilazione di un aspetto, una proprietà o un attributo da parte del soggetto su un'altra persona e di trasformarsi completamente o parzialmente sul modello di quest'ultima.

La personalità si costruisce e si differenzia attraverso una serie d'identificazioni (Laplanche Pontalis, «Enciclopedia della Psicoanalisi», Edizioni Laterza).

(2) *Giove*: Dio supremo greco e romano; originariamente la divinità del cielo. Il suo nome ha la stessa origine del nome di Zeus, con cui veniva identificato. Benché il culto fosse molto diffuso in Italia e avesse un'importanza vitale per la religione nazionale, pochi sono i punti in cui il mito si differenzia da quello di Zeus greco. Dio del tempo, responsabile di tuoni e di pioggia. Suo sacerdote era il «Flamen dialis» e il suo tempio venne fatto rigere sul capitolino, dedicato a Jupiter Optimus Maximus («Giove ottimo massimo») da Marco Orazio all'inizio della Repubblica (ca. 510 a.C.) anche se le sue origini risalgono ai tempi dei re di Roma. (M. Grant-John Hazel, «Dizionario della mitologia», ED. CDE Milano Classica).

(3) *Prometeo*: Titano figlio di Giapeto e di Termide (o Climene figlia di Oceano). Il suo nome significa «previdenza». All'origine era soltanto un Titano intelligente che riuscì a ingannare Zeus, ma gli autori greci e soprattutto Esiodo nella sua «Teogonia» ed Eschilo nel «Prometeo incatenato» lo trasformano nel creatore e salvatore del genere umano mentre Zeus appare come un tiranno crudele.

(4) *Ercole*: Il più celebre degli eroi greci, figlio di Zeus e di Alcmena. Il suo nome significa «Gloria di Era» o più probabilmente «il glorioso dono di Era» e si riferisce alla sua associazione con Argo dove Era veniva venerata.

Ercole era un uomo di grande valore, forte, coraggioso, di buon carattere, pietoso con i deboli, generoso e con parecchio spirito avventuroso.

CAPITOLO XVIII

«L'Io spezzato»

Fra le tante interazioni caratterizzanti il rapporto madre e figlia, per altro impossibile in questa sede sviscerarle tutte, mi preme segnalare le dinamiche che intercorrono fra la bambina e la madre separata. Più la separazione dal coniuge avviene in età infantile, minori saranno i traumi che vivrà la bambina. Quantificando si può affermare che fino all'età di 5-6 anni è possibile far sì che la figlia assorba il trauma della separazione, che invece allungandosi l'età diventa sempre più problematico sia per la figlia che per la madre. La figura della madre infatti viene maggiormente ad essere investita a livello libidico da parte della figlia, essendo venuta a mancare la presenza del supporto affettivo paterno. La separazione dei genitori, attraverso un processo di soggettivizzazione, viene vissuta dalla figlia con maggiore sofferenza in quanto teme a sua volta anche la separazione di sé dalla madre. Il rapporto simbiotico si stringe a tal punto da diventare totalizzante, sicché sul piano pratico la madre è costretta a conferme sempre più frequenti nei confronti della figlia della propria affettività. Ogni figura maschile che al di fuori del padre viene ad interagire con la madre, è immediatamente vissuta come una pericolosa minaccia all'equilibrio instaurato con la madre e foriera di fantasmi di separazione (1). Le reazioni della figlia di fronte a questo pericolo possono concretizzarsi in processi di somatizzazione (2) e degenerare in disturbi a livello psicopatologico (3). Infatti ogni tentativo della figlia è votato al mantenimento del possesso dell'oggetto madre, per cui tutti i comportamenti vengo ad essere finalizzati all'esclusione di tutto ciò che può minacciare questo possesso, vissuto dalla figlia come spropriabile da parte del nuovo partner della madre. Se il patrigno si avvicina alla bambina, questa si ritrae; se il patrigno cerca di instaurare un rapporto basato su un modello educativo, questa si ribella. Una rabbia profonda, una ostilità covata, un risentimento continuo, una frustrazione esasperante, rappresentano i caratteri distintivi del rapporto tra la figlia del precedente matrimonio e il nuovo coniuge. Ciò vale indistintamente sia per il patrigno maschio che per la nuova matrigna. Se i maschi si adattano meglio alla nuova struttura familiare, non altrettanto facilmente accade per le femmine.

Come avevamo accennato precedentemente, anche l'età ha la sua importanza, definendosi il punto critico tra i nove e i quindici anni. Indubbiamente nella nuova situazione il bambino deve affrontare molti cambiamenti: intanto il fatto di passare un certo periodo di tempo con un solo genitore, quindi doversi adattare alle nuove nozze di questo, con il relativo cambiamento di ambiente, di nuove persone che entrano a far parte dell'entourage familiare, di nuove emozioni. Se poi nella nuova situazione oltre che con una figura adulta ci si deve confrontare con fratellastri e sorellastre ecco l'impellente sorgere di nuove richieste affettive con relativi conflitti. La reazione si struttura in un elevato tasso di stress che sviluppa maggiori problemi di comportamento che sfociano in insoddisfacenti rapporti affettivi, sia con il vecchio che con il nuovo genitore.

Secondo una ricerca americana dove divorzio e seconde nozze sono così frequenti che un figlio su dieci si trova a vivere con un genitore che si è risposato, ad un test specifico di intelligenza le bambine facevano registrare un abbassamento nei test di intelligenza in relazione alle coetanee che vivevano in una struttura parentale stabile. Risultava che le famiglie di nuova formazione si configuravano in una coesione scarsa e in legami emotivi frammentati. Mavis Hetherington una psicologa dell'università della Virginia che si occupa da tempo delle dinamiche che sorgono all'interno di nuove strutture familiari « ... nella fase iniziale della nuova convivenza i figli, ma soprattutto le figlie sono ostili, imbronciate, negativiste ed in collera non solo verso il patrigno, ma anche con la madre, non perdonandole di essersi risposata». Un altro studioso del fenomeno, Braj, studiando per cinque anni un gruppo di famiglie con madri divorziate e risposate ha notato comunque « ... con il tempo le cose sembrano assestarsi, in quanto i problemi di comportamento scompaiono in capo a due anni e mezzo e a quel punto non si notano più differenze fra i nuclei familiari intatti e quelli ricostituiti dopo un divorzio; neppure c'è differenza per quanto riguarda il livello di stress denunciato dai figli».

Tuttavia questa prognosi ottimistica trova una eccezione per quanto si riferisce alle femmine dal momento che la risposta che danno al secondo matrimonio della madre tende a mantenere i caratteri di un comportamento distaccato e un atteggiamento risentito nei confronti del patrigno, tanto che se lo stesso cerca di esercitare una pur blanda autorità, ancora dopo un paio di

anni dalla ricostruzione de nuovo nucleo familiare, le ragazze tendono a mostrare comportamenti ancora più problematici. Nei figli maschi invece si è notato che la presenza di una figura maschile ancorché nuova viene a rappresentare una utile fonte di stimolo. C'è anche da aggiungere però che se il figlio maschio è rimasto per lungo tempo solo con la madre, interiorizzando quindi un ruolo maschile di riferimento per questa, l'immissione di una nuova figura maschile adulta viene vissuta come uno spossessamento che per reazione innescherà nel figlio un comportamento ostile e aggressivo. E questo fenomeno è ancora più accentuato nelle bambine che essendo state molto vicino alla madre si sono sentite molto potenti restando solo con lei, con la relativa assunzione di una vasta gamma di responsabilità che improvvisamente viene loro strappata dalla nuova figura maschile. A non molto servono gli atteggiamenti affettuosi verso la figliastra da parte del patrigno. Forse perché esprimendo il loro affetto con baci e abbracci cozzavano contro il reale desiderio delle bambine che potevano apprezzare soltanto parole di lode. Ritengo che questa reazione sia dovuta ad un sentimento di disagio che le bambine provavano a seguito di un fantasma di tradimento della figura paterna originaria, qualora avessero accettato di buon grado l'approccio fisico del patrigno. Le parole di lode invece potevano essere tranquillamente accettate in quanto di natura neutra, non disorientandole quindi da quelli che erano oggetti di riferimento affettivi ben definiti.

Altrettanta difficoltà le bambine presentano nel costruire un equilibrio all'interno della nuova realtà familiare, quando essa è caratterizzata dall'ingresso della matrigna. Se nei maschi il momento più felice del nuovo matrimonio sviluppava stimoli costruttivi, inversamente avveniva nel caso delle femmine, dove il rapporto delle figlie con le matrigne peggiora proprio nel momento in cui c'è la maggior coesione fra la coppia adulta. Non v'è dubbio che la figlia restando per un certo periodo di tempo sola con il padre biologico, si venga a trovare ad occupare un ruolo particolarmente privilegiato, che la improvvisa comparsa della matrigna minaccia, sviluppandosi così rivalità e competizione. Ciò è dovuto al fatto che la figlia vivendo sola con il padre ha identificato in sé, a tal punto da introiettarla, la figura della madre, per cui nel contempo si vive come la moglie e la figlia del padre.

Le attenzioni che ovviamente il padre andrà a rivolgere alla nuova figura adulta femminile rappresenteranno per la bambina e/o ragazzina una duplice forma di tradimento, sia sotto l'aspetto della moglie putativa che della figlia, la quale deve ora condividere un affetto paterno parcellizzato. Se poi addirittura ci si trova di fronte ad una matrigna che entra a pieno titolo nel nuovo ruolo, la bambina vivrà sentimenti di tradimento nei confronti della madre biologica che fino a quel punto se vissuta come negativa diventerà positiva, per cui innescherà un forte tasso di conflittualità nei confronti della nuova madre troppo precipitosa nell'assumere un ruolo genitoriale. Sta dunque all'intelligenza e alla sensibilità della matrigna entrare nella psicologia della figliastra evitando l'insorgenza di laceranti conflitti interiori fra la madre biologica e la nuova madre legale; d'altra parte il padre biologico dovrà inizialmente evitare una focalizzazione della propria affettività sulla nuova partner, distribuendo il proprio interesse affettivo più nei confronti della figlia, fino a quel punto in cui la stessa si sentirà rassicurata aiutandola così a costruire un qualche tipo di equilibrio fra la figura della madre biologica e la matrigna stessa.

Ricapitolando il momento peggiore per risposarsi è quando i figli hanno fra i nove e i quindici anni, per cui anche il nuovo rapporto trae beneficio e benessere se i figli sono più piccoli, o intorno ai diciassette, diciotto anni. Nel primo caso un patrigno o una matrigna affettuosi e disponibili rappresentano un punto di riferimento costruttivo e protettivo quindi, mentre nel secondo caso i ragazzi o le ragazze che incominciano ad interagire in modo più coinvolgente con l'ambiente extra familiare si sentono scaricati dalla preoccupazione e dall'onere di stare accanto al genitore altrimenti lasciato solo con se stesso. Invece in quella fascia di età critica i figli vengono a soffrire di più del sentimento di spossessamento del genitore, verso il quale si sentono impegnati e nel contempo controinvestiti di gratitudine per il solo fatto di essere presenti. L'estraneo è quindi una minacciosa interferenza. Inoltre dovendo fare i conti con le prime manifestazioni della loro sessualità aborriscono l'idea di una sessualità riconducibile alla madre o al padre, tanto che la Hetherington riprendendo un commento classico dei ragazzi sulla semplice manifestazione di affetto di un bacio su una guancia dei genitori «... non fanno altro che sbaciucchiarsi ed è una cosa disgustosa».

In genere si può affermare che dopo circa sei anni dalle seconde nozze i figli maschi studiati da Braj partecipavano all'affetto del patrigno accettandone i relativi modelli educativi, mentre per le ragazze l'intolleranza decresceva fino a scomparire se il patrigno si era rivolto a loro con manifestazioni di affetto discrete, sensibilità sincera e tatto. Non v'è dubbio che la nuova situazione mette in moto tutta una serie di modelli difensivi da parte dei figli di genitori divorziati. Queste difese, se vengono soddisfatte le condizioni accennate, avendo rappresentato la ricerca di nuovi adattamenti, possono sviluppare maggiori capacità interattive con l'ambiente esterno, stimolando forme di comportamento molto più mature di quanto si può riscontrare nei figli che hanno vissuto con entrambi i genitori biologici.

(1) *Fantasm di separazione*: In psicoanalisi questi termini indicano prodotti della fantasia cosciente e soprattutto inconscia, operano nel mondo interiore. Si presentano e si sviluppano soprattutto nell'infanzia. (Dalla Volta, Dizionario di psicologia Giunti).

(2) *Processi di somatizzazione*: Termine usato da Stekel per indicare un tipo di disturbo corporeo che trae origine da un conflitto di tipo nevrotico. È come se gli organi del corpo traducessero in un linguaggio fisiopatologico i disturbi mentali dell'individuo. Tale termine equivale per Freud ai fenomeni chiamati «conversione». Stekel spiega la somatizzazione in termini di «linguaggio organico della mente» sottolineando così l'espressione organica dei processi mentali. Sembra inoltre che nella somatizzazione vi siano aree preferenziali. (Leland E. Hinselwood e Robert J. Campbell «Dizionario di psichiatria» Edizioni Astralabio).

(3) *Psicopatologico*: Per disturbi psicopatologici s'intendono i disturbi della mente, ossia lo studio dei meccanismi che il soggetto elabora dall'esperienza in modo distorto.

CAPITOLO XIX

«Il mondo delle difese»

Nel corso dei capitoli precedenti più volte è comparso il termine difesa. Nel dizionario della lingua italiana curato da Giacomo Devoto alla voce difesa si legge: «protezione o salvaguardia diretta a respingere offese o annullare i dannosi effetti di condizioni o situazioni più o meno svantaggiose o pericolose».

Dal punto di vista psicodinamico la difesa rappresenta un insieme di atti sia di derivazione conscia che stimolati da processi inconsci il cui fine è di ridurre e rimuovere completamente tutto ciò che può mettere in pericolo l'equilibrio di ogni individuo. L'Io di un individuo è nel contempo «la posta in gioco e l'agente» di questa operazione.

«... dove il collo all'omero si innesta, nuda una parte della gola appare ... a quella Achille (1) l'asta diresse con furor ...». Ettore (2) colpito a morte cade nella polvere sabbiosa, invocando prima di morire pietà per il suo corpo, ma Achille in preda ad un furore accecante « ... or cani e corvi te strazieranno turpemente ... potessi io preso dal mio furor minuzzare le tue carni e divorarle crude ... io vo che tutte ti squarcino le belve a brano a brano ...». In quel momento, di fronte ad un odio implacabile verso Ettore in quanto artefice della morte dell'amico Patroclo (3), Achille è sordo a qualsiasi invocazione, lontano da qualsiasi processo elaborativo che gli impedisca di infierire ulteriormente su un corpo ormai privo di vita. La pulsione in tutta la sua carica distruttiva esplose: ogni difesa dell'Io, riconducibile ai modelli sociali e culturali dell'epoca, è frantumata.

In quell'istante il cervello di Achille anzi una parte, dilagando nella sfera razionale non pago della soddisfazione fin lì consumata, continua la sua opera distruttrice, «... e contra l'istinto opra crudele meditando, de pié gli fora i nervi dal calcagno al tallone ed un guinzaglio insertovi bovino, al cocchio il lega, andare lasciando trascinato a terra il bel capo». Ma perché avviene tutto ciò? Perché Achille non è in grado di trattenersi dal fare scempio in modo quasi compulsivo del corpo di Ettore? Che cosa sta accadendo nel suo cervello?

Nei capitoli precedenti avevamo posto l'accento su una teoria circa l'evoluzione dell'encefalo, quella cosiddetta dei tre cervelli formulata dal neurofisiologo Mac Lean (4). Secondo questo studioso nel cervello umano coesistono tre diverse formazioni neuropsichiche. Ciò significa che ciascuna di queste tre parti è relativamente autosufficiente e anche in grado di operare in modo autonomo ed indipendente, sia per fronteggiare specifiche esperienze sia per scaricare tensioni a lungo covate. Queste tre formazioni sotto il profilo anatomico sono ben definite e si sono sviluppate nell'arco di milioni di anni. Alla più antica, comparsa circa duecentomilioni di anni fa, come cervello dei rettili, ha fatto seguito una nuova formazione risalente a centoventi milioni di anni fa, presente nel cervello dei mammiferi primitivi. Infine venti milioni di anni fa ha fatto la sua comparsa nei mammiferi superiori quella parte formata interamente dalle circonvoluzioni più esterne della corteccia cerebrale, che trovano nel primate e nell'uomo il loro massimo sviluppo.

Aspetto singolare e nel contempo affascinante è che ciascuna di queste tre parti possiede una sua «intelligenza» specifica, una «memoria» particolare, un suo «senso del tempo e dello spazio» nonché peculiari modalità di funzionamento. Un aspetto fondamentale è che queste strutture hanno attraverso l'evoluzione sviluppato la capacità di cooperare, anche se il più delle volte con scarsi risultati. Senza dover continuamente scomodare l'Iliade con i suoi personaggi, ci basta aprire le pagine di un giornale per avere eclatanti testimonianze nei titoli di cronaca del come con grande facilità la parte più primitiva di noi si esprima attraverso violenze e omicidi. In altri termini la comunicazione fra i tre cervelli esiste ma non a livello ottimizzante. Comunque i tre cervelli cooperano, cercando di operare attraverso un funzionamento unitario, come Platone stesso con lungimirante intuizione dipinse con la metafora della auriga. Il destriero «ignobile per razza» è quella parte del nostro cervello cosiddetta rettiliana, perché violenta, distruttiva, cieca pulsionalità allo stato puro così ben espressa nella crudeltà di Achille; il destriero «generoso di passioni ed eletti caratteri» potrà riferirsi a quell'altra parte del nostro cervello caratterizzabile in una pulsionalità controllata, adeguata a quelle che sono le spinte ambientali, dove le risposte non assumeranno il carattere di abnormità rispetto agli stimoli ricevuti. Infine «l'auriga generoso e bello» rappresenta la neocorteccia, la nostra parte

cosciente dove in essa l'evoluzione deposita gli aspetti più costruttivi di ogni singola esperienza. Il cervello umano quindi attraverso le sue strutture e la loro non facile interazione mette in luce come l'evoluzione della specie non sia stata adeguatamente beneficiata di un organo in grado di assolvere esperienze completamente finalizzate al conseguimento di un armonico benessere. Il fatto che ancora oggi come non si sia in grado di usare adeguatamente l'organo cervello nel modo più appropriato, è dovuto all'ostacolo rappresentato dalle antiche strutture rettiliane, che operando a livello pulsionale, la nostra parte autocosciente non è in grado di controllare in lodo costruttivo se non attraverso il continuo ricorso a difese che il più delle volte risultano il rimedio peggiore del male. «L'ira funesta del Pelide Achille» risulta quindi essere la parte più antica del nostro cervello, che quando non si esprime direttamente, comunque emerge e fuoriesce sotto varie forme giustificative legate a una soggettivizzazione dei modelli socio-culturali presenti in un dato momento storico.

Achille trova una legittimizzazione allo scempio che fa del cadavere di Ettore intanto per il profondo dolore causato dalla morte dell'amico fraterno, così come il killer mafioso legittima il suo gesto attraverso la salvaguardia di un modello sociale da cui trae protezione e vantaggio, il criminale di guerra infine vomitando tutta la sua carica distruttiva in nome di una ideologia trionfante. Anche nella espressione più nefasta e nefanda dell'Io individuale, il collegamento con la parte raziocinante è assicurato, con la differenza che l'Io cosciente, anziché nella veste dell'arginare, si pone al servizio, dà insomma una legittimità al rettile, utilizzando modelli difensivi che rappresentano una formidabile arma sia per la salvaguardia del proprio sé, sia per distruggere tutto ciò che sta al di fuori del proprio sé. L'Io cosciente di Achille «difende Achille» dal sorgere di una immagine negativa, «empia», di se stesso, «negando» che il gesto che sta compiendo possa essere riconducibile ad una assenza di pietà nei confronti del corpo di Ettore. In quei momenti «nega» identità al corpo di Ettore e questo permette nel contempo al cervello «rettile» di esprimersi in tutta la sua violenta pulsionalità. La negazione (5) come difesa dell'Io, perché la stessa immagine dell'Io possa essere salvaguardata e quindi il senso della propria identità mantenuto intatto. Incominciamo pertanto a penetrare più a fondo nel mondo delle difese, mezzo

che permette all'Io di vedere salvaguardata con la propria identità la propria sopravvivenza stessa. Ritengo che ogni difesa a cui ricorriamo il più delle volte inconsciamente, ossia senza che ne siamo lucidamente consapevoli, potrebbe configurarsi in parecchi casi come la simbolizzazione della spinta pulsionale del nostro cervello rettiliano. Come parte costituente la nostra struttura cerebrale, il cervello del rettile rappresenta a tutt'oggi l'arsenale distruttivo più potente che possediamo dentro di noi. Il fatto che con grande difficoltà riusciamo a contenerlo mentre il più delle volte ci troviamo pressoché impotenti di fronte alla sua forza espressiva, può essere dovuto al fatto che trova alimento in una energia molto forte: il piacere. V'è nell'ira di Achille sul corpo di Ettore la sperimentazione di un maggior piacere di quanto lo stesso non possa vivere attraverso l'esercizio della pietà nei confronti del degno avversario caduto; v'è maggior piacere nel veder distruggere tutto ciò che si oppone all'instaurazione di una propria visione del mondo, che non con l'integrare nella propria l'altrui visione delle cose. Dovunque ci voltiamo qualsiasi esperienza facciamo, notiamo come il piacere sia intimamente correlato con la pulsione anche nella sua espressione più primitiva. Possiamo quindi ipotizzare che con grande difficoltà l'arginare, inibire, sopprimere, «il rettile» che è in noi, è dovuto alla sua stretta contiguità con il piacere, che viene pertanto a rappresentarne, a costituirne il contenuto propulsivo. Mister Hyde (6) alberga in noi, ma fortunatamente coesiste il buon dottor Jekyll, che comunque non sempre bravo è, dal momento che siamo spesso preda di meccanismi difensivi (7) che in modo mascherato fanno fuoriuscire la parte più negativa di noi stessi, dove ancora una volta il piacere rappresenta l'essenza, attraverso cui le difese stesse si rendono operative. Un sofisticato servizio che l'Io cosciente offre all'Io rettiliano come prezzo che quotidianamente paghiamo perché il rettile non emerga in tutta la sua violenza, ma in modo più sfumato, pur tuttavia non meno dannoso. All'inizio del capitolo abbiamo dato una definizione di difesa dal punto di vista linguistico e sotto il profilo psicodinamico, dove con questo aggettivo si intende riferirci ai «fenomeni psichici considerati come risultanti dal conflitto e dalla composizione di forze, che esercitano una determinata spinta aventi origine pulsionale». Pertanto secondo il pensiero freudiano le difese rappresentano un insieme di atti che hanno come fine precipuo la

salvaguardia dell'integrità dell'individuo inteso sia sotto il profilo biologico che psicologico. La mia ipotesi è che oltre ad assumere questo fine le difese, variamente strutturate ed utilizzate dall'Io, sono un mezzo attraverso il quale l'Io esprime in modo mascherato, sfumato la pulsione rettiliana. Anzi le difese inoltre permettono di integrare nell'Io senza che questo peraltro ne prenda coscienza la stessa spinta caratterizzante il cervello rettiliano. Esisterebbero tre categorie di difese più una sottocategoria in funzione finalmente dell'Io cosciente. Alla prima categoria apparterebbero tutte quelle difese che hanno la funzione di salvaguardare e mantenere la sopravvivenza dell'Io. Alla seconda categoria farebbero riferimento tutte quelle operazioni che hanno come finalità la legittimazione del prodotto del cervello rettiliano. Alla terza infine apparterebbero tutte quelle difese che strutturano comportamenti che permettono in modo sottilmente mascherato alla componente rettiliana di potersi esprimere, ancorché non nella sua veste specificatamente manifesta.

Ricapitolando possiamo dire con Mac Lean che:

1°) esiste un cervello in ognuno di noi che si esprime attraverso comportamenti primitivi, rozzamente animaleschi, ciecamente emotivi, violenti; tutti quanti insomma esclusivamente finalizzati all'acquisizione di un piacere fine a se stesso.

2°) fa da contrappeso un'altra struttura cerebrale, più sfumata nelle proprie istanze emotive espressione delle emozioni nella loro raffigurazione più dolce, il sistema limbico che rappresenta appunto il substrato biologico delle emozioni.

3°) la neocorteccia, il mondo delle idee dove la ragione accogliendo l'emozione proveniente dal substrato sottostante si mescola armonicamente, dando vita a un rapporto costruttivo con gli altri e la realtà che ci circonda. Ma alla neocorteccia compete purtroppo l'oneroso compito di bloccare le spinte pulsionali del cervello rettiliano e laddove ciò non è attuabile direttamente, fare in modo che quella realtà si esprima in modo da limitare le conseguenze dannose. Ci troviamo quindi di fronte al «prodotto difesa», la cui natura è quella di sfumare la manifesta e concreta violenza di mister Hyde.

(1) *Achille*: Il più importante degli eroi dell'Iliade, la sua collera contro Agamennone, re di Micene, il suo combattimento con Ettore, figlio del re troiano Priamo e di Ecuba, sono il tema dominante del poema.

Achille era figlio unico di Peleo, un mortale, re di Ftia in Tessaglia e della ninfa Teti, figlia di Nereo.

Teti voleva molto bene a suo figlio e nell'Iliade pare l'unica donna a cui Achille fosse affezionato. Secondo la leggenda Achille è immerso da Teti nel piccolo fiume degli inferi, per renderlo invulnerabile tenendolo per un tallone, l'unica parte del suo corpo rimasta vulnerabile; Omero nella guerra di Troia farà uccidere Achille da Paride colpendolo con una freccia proprio al tallone.

(2) *Ettore*: figlio del re troiano Priamo e di Ecuba è il vero condottiero della guerra di Troia nell'Iliade. Per Omero è un uomo forte, leale, coraggioso, la separazione da Andromaca, sua moglie, è una delle parti più toccanti del poema. Verrà ucciso sotto le mura di Troia da Achille, che infierisce sul suo corpo ormai privo di vita per vendicarsi dell'uccisione da parte di Ettore del suo amico Patroclo. L'episodio dell'uccisione di Ettore è tra le scene più significative.

(3) *Patroclo*: Figlio di Menezio e di Ipunte; Patroclo era amico e compagno fedele di Achille. Quando Peleo invia Achille a combattere a Troia, Menesio fece partire anche Patroclo per sorvegliare Achille.

Patroclo nel guerra di Troia indossando l'armatura di Achille scacciò i Troiani lontano dalle navi greche e avanzando verso le mura di Troia combatté con Euforbo che lo ferisce, poi Ettore lo uccide. La morte dell'amico spinge Achille a tornare alla battaglia che per protesta contro Agamennone aveva interrotto, così affronta Ettore e lo uccide.

(4) *Mac Lean Paul*: vedi cap. I.

(5) *Negazione*: Meccanismo di difesa, termine psicoanalitico per indicare un'immagine o un pensiero represso che si può presentare alla coscienza a patto che venga negato. Non vi è però l'accettazione.

(6) *Mrs. Hyde e Jekyll*: Personaggio inventato dallo scrittore Robert Luis Stevenson, inglese d'Edimburgo, la cui opera letteraria si dipana su due filoni, l'uno avventuroso e l'altro avente per tema l'attrazione del male e della mabiguità dei comportamenti, magistralmente interpretato nel romanzo «Lo strano caso del dr. Jekyll e del signor Hyde».

(7) *Meccanismi di difesa*: Le modalità, secondo la psicoanalisi, dove l'Io cerca a livello inconscio di proteggersi attraverso mezzi specifici contro i pericoli, i dispiaceri, le ansie provenienti dall'ambiente dall'Es e dal Super-Io. Tale concetto è stato introdotto da Freud poi ripreso e sviluppato da Anna Freud.

CAPITOLO XX

«Le difese al servizio dei tre cervelli»

Quante volte ci è capitato di confrontarci con una banale malattia e di trovarci a letto recuperando in parte e a volte in tutto un comportamento atto a stimolare attenzione comprensione, a farci coccolare insomma dalle persone care a noi vicine? Se proprio non è accaduto a tutti, quantomeno in tutti quanti a livello di fantasia questo desiderio è stato sperimentato. In quel momento operava un processo difensivo chiamato regressione, ossia un ritorno in senso inverso a fasi superate del nostro sviluppo biopsichico. Nel momento in cui ci ammaliamo il nostro organismo è in uno stato di sofferenza, quindi tendiamo ad utilizzare un comportamento che da un lato ci permette il maggior risparmio di energia, mentre dall'altro operiamo per il mantenimento e la acquisizione di nuove fonti energetiche, che trovano nell'affetto protettivo il rivivere quelle antiche sensazioni legate al periodo aureo della nostra vita infantile. Ovviamente questo meccanismo difensivo non opera soltanto per quanto ci si riferisce agli stati morbosi, ma anche in tutte quelle condizioni in cui non siamo in grado di fronteggiare una data esperienza vissuta come minacciosa. Se apparteniamo ad un contesto caratterizzato da relazioni affettive, allora tenderemo a recuperare modelli di comportamento che ci permettano di rivivere le passate esperienze infantili che si connotarono in una forte protettività, altrimenti potremmo sviluppare un processo depressivo, dove il ripiegamento su noi stessi, tentando richiamare l'attenzione degli altri, funge da cordone sanitario contro una realtà assai difficile in quel momento da fronteggiarsi.

Attraverso la introiezione (1) o per dirla con Freud, identificazione primaria, operiamo un processo inverso. Se nel primo caso la nostra energia la otteniamo con il ricorso ad un comportamento passivo, in questo caso compiamo un'operazione in modo attivo, nel senso che tendiamo ad identificarci con figure che ci aiutano a costruire e mantenere la nostra identità. Così la bambina tende ad identificarsi nella madre buona e comprensiva, assumendone gesti, comportamenti, abbigliamento, mentre il bambino si riferirà ad una figura paterna dove forza ed intelligenza si

mescolano sapientemente, dosandosi in modo tale da permettere al bambino stesso di attuare tutti quei processi di identificazione che lo aiuteranno nello sviluppo di una personalità armonica. Questo processo è sempre stato presente nella storia dell'umanità. Nella Grecia classica per esempio dove l'uomo era considerato come un insieme di spirito e corpo in un unico processo integrativo, era peraltro indispensabile che soltanto un fisico sano poteva ospitare uno spirito sano. Infatti di rado si ha notizia che nell'età classica un grande spirito fosse incappato in un corpo debole. D'altra parte in una società che si proiettava attraverso il tempo come faro di forza e saggezza, quindi con una forte spinta identificativa, era ovvio che le figure di riferimento si dovessero caratterizzare nello schema della forza del corpo quanto quella dello spirito. Sofocle (2) aveva 90 anni quando terminò la sua ultima tragedia «Edipo a Colono», mentre Isocrate (3) aveva 98 anni quando chiuse la sua creatività con il «Panatenaico» ed infine Gorgia (4) aveva varcato il secolo nella piena vigoria fisica quando avvertì che «il sonno voleva consegnarlo nelle mani della sua sorella morte». Forza ed agilità nelle membra, ma anche virtù morale e cultura spirituale facevano secondo Pindaro nobile l'uomo. Quello che in genere ogni bambino vorrebbe vedere riassunto nella figura paterna, in virtù della forte spinta identificativa che lo caratterizza per dare energia alla sua spinta autoconservativa, a quella parte del suo cervello che svolge la funzione primaria della sopravvivenza dell'organismo intero.

Introiezione, identificazione, regressione (5) sono le forme difensive di base che aiutano l'Io di ciascun individuo nella sua lotta per la sopravvivenza.

Assassini era il nome che era stato attribuito ai seguaci di un'ala estremistica degli Ismailiti, i quali all'epoca delle crociate avevano occupato varie fortezze e castelli della Siria. Poiché la loro attività era caratterizzata dalla uccisione violenta dei nemici, questo atto veniva «rimosso» attraverso l'utilizzo di una droga, che agiva in modo tale che fossero pronti ad obbedire ciecamente ed entusiasticamente agli ordini omicidi dei loro capi spirituali. Il soggetto compiva quindi i più efferati delitti attraverso il meccanismo della rimozione, allontanava cioè l'idea di una pulsione omicida che gli apparteneva che quindi avrebbe intaccato la propria identità se riconosciuta

svincolata dalla spinta giustificativa rappresentata appunto dal trionfo della propria ideologia religiosa. Quindi la spinta aggressiva è originaria, assume la forma dell'omicidio, che il rituale religioso dando energia alla rimozione, che come meccanismo di difesa spoglia l'atto aggressivo della sua componente violenta, priva cioè l'atto aggressivo della sua veste primitiva, evitando in tal modo che quest'ultima venga assunta come parte di sé.

In altri termini ci troviamo di fronte a soggetti caratterizzati da una forte pulsione distruttiva primitiva che trova una sua veicolazione attraverso il processo ideologico che a sua volta porta energia al meccanismo di difesa detto appunto della rimozione. Il modello dinamico potrebbe essere questo: ho in me spinte omicide, in virtù della mia immagine non posso riconoscerle come tali; aggancio pertanto la mia parte omicida ad una ideologia che fungendo da modello giustificativo alimenta il meccanismo della rimozione che opera scindendo l'atto da chi lo compie innestandolo sul processo ideologico. Achille al di là dell'odio nutrito, comprensibile nei confronti del nemico che gli ha ucciso l'amico Patroclo, fa scempio del cadavere di Ettore, frantumando il sacro principio della sepoltura.

Nell'eroe greco agisce una pulsione distruttiva che si estende anche agli dei stessi in quanto garanti di quei principi. Non può sfidare apertamente gli dei, inconsciamente vissuti colpevoli per aver permesso che gli venisse strappato Patroclo, in quanto si attirerebbe un'immagine di empietà troppo stridente coll'altra immagine di eroe puro tanto cara agli Achei. Tuttavia la pulsione distruttiva è troppo forte per essere soppressa. La compie, ma è come se non l'avesse compiuta, dal momento che la sua difesa si struttura nella negazione del compimento di un atto nefando. La Verneinung di Freud, la smentita, la contestazione, il rifiuto di tutto ciò che lo possa ricondurre alla reale essenza del suo gesto. Ma Achille non è neppure sfiorato dalla percezione della sua cieca violenza? Possibile che l'Io cosciente venga narcotizzato a tal punto da non avvertire l'abnormità di certi comportamenti violenti? Qualche tempo addietro nella veste di membro di un collegio peritale in campo criminologico, mi imbattei in un soggetto imputato di aver colpito a morte quattro persone. Massacrate come se in quell'istante in cui compiva l'atto criminoso stesse nello stesso tempo eseguendo una sentenza capitale, persona per persona, che il suo tribunale interiore aveva decretato dopo un lungo periodo di sordi rancori, aperti conflitti con le persone uccise.

Ero di fronte a un Io cosciente staccato, scisso dall'abnormità di quei crimini consumati con fredda determinazione. Non era tuttavia un criminale abituale, non era una persona incline a comportamenti, a interazioni caratterizzate da violenza; anzi un soggetto con una sua attività professionale, stimato dai concittadini, con alle spalle una breve esperienza con responsabilità di comando, inserito in un tradizionale contesto familiare. Ma sentimenti di rancore sempre più profondo avevano poco a poco inquinato i suoi processi cognitivi, per cui si veniva assottigliando sempre più il diaframma che separava la neocorteccia, ossia la sede dei nostri processi coscienti, dal cervello del rettile. Ed infatti fu sufficiente l'ennesimo, apparentemente insignificante contrasto per futili quanto banali motivi di confine fra terreni – rammentiamo che a livello biologico il possesso, la difesa del territorio è tipica del cervello rettiliano, perché un fucile a pompa si scaricasse colpo su colpo su individui che fino a quel momento avevano manifestato la loro aggressività attraverso il linguaggio.

Cosa è accaduto? Probabilmente in quel momento è avvenuta una completa disattivazione dell'Io cosciente oppure esisteva una percezione di quanto si stava consumando, ma nessuno ostacolo poteva essere frapposto fra l'ideazione e l'esecuzione dell'atto omicida perché una forza compulsiva agiva prima ancora che potesse iniziare qualsiasi forma elaborativa. O infine si è muti spettatori di se stessi in cui si recita un dramma dove al tempo stesso siamo attori e spettatori. Qualunque possa essere il contributo alla formulazione della tesi più appropriata, il campo di indagine è caratterizzato da una vastità tale di discipline interagenti, per cui è impossibile in questa sede dare una qualche risposta. Ma una cosa è certa: il cervello del rettile è un arsenale atomico, lì, depositato in fondo all'hangar che è il nostro cervello, in attesa di quei codici che potranno innescare tutto il suo potenziale distruttivo. Usando una metafora più vicina all'attuale situazione politica potremmo immaginare il comportamento violento pronto ad esplodere come la bomba atomica che distruggerà uno o più obiettivi quando la tensione internazionale, ossia le frustrazioni con cui giornalmente ci confrontiamo, non sarà più gestibile da parte degli organi di governo, ossia le varie parti della neocorteccia che strutturano l'Io più cosciente. Naturalmente come tutte le crisi internazionali che si rispettano, le giustificazioni abbondano, sottili e

sofisticate forme difensive atte a non assumersi la responsabilità di una violenza fine a se stessa: il trionfo della rimozione e della negazione del proprio comportamento aggressivo che viene quindi spogliato della sua primitività. In conclusione il cervello del rettile può esprimersi in tutta la sua violenza senza che venga avvertita dall'Io stesso la percezione di un comportamento aggressivo fine a se stesso. In linea di massima però è evidente che tutto ciò accade a seguito di un lungo processo di logoramento della nostra parte cosciente contemporaneamente privata della possibilità di poter operare in chiave sovracompensatoria.

Non avviene cioè un adeguato ricambio complice anche l'attuale società caratterizzata dalla mancanza di valori significativi, indispensabili punti di riferimento per un costruttivo sviluppo dell'Io. In termini freudiani l'attuale società, privilegiando l'Io-piacere, impedisce un adeguato confronto con il principio di realtà, caratterizzato infatti dal conseguimento delle varie mete piacere attraverso il superamento costruttivo degli ostacoli che si frappongono provenienti dalla realtà. A questo proposito è chiarificatrice la Perizia del Prof. Vittorino Andreoli primario e docente all'Università di Verona (6).

Certo è che oltre a falsi modelli provenienti da una società in via di disfacimento contribuiscono alla fuoriuscita di pulsioni aggressive anche tutti i conflitti intrapsichici che possono caratterizzare ognuno di noi. Quel senso di fallimento, il profondo stress per il conseguimento di un successo per il successo, gli stimoli nocivi provenienti dall'ambiente esterno contribuiscono all'indebolimento di un Io con tutto il suo carico di frustrazione. Come le scorie radioattive depositate sul fondo del mare in apparenti capaci contenitori possono fuoriuscire a seguito del lungo fenomeno erosivo prodotto dal tempo o da una violenta quanto improvvisa sollecitazione inquinando il mare, così la parte cosciente del nostro cervello viene inquinata come il mare da questa energia distruttiva interiore che quotidianamente sembra ascoltarci ed osservarci.

Fin qui abbiamo preso in considerazione due meccanismi difensivi che intervengono nel momento e dopo la consumazione di un comportamento violento, che comunque l'Io del soggetto non lo riconosce come appartenente a sé.

Fortunatamente questo processo non è estendibile alla maggior parte delle persone nella sua forma violenta. Infatti il rettile il più delle volte si esprime ed esaurisce attraverso la fantasia. Chi può affermare almeno una volta di non aver pensato alla morte di una persona nemica ed essersi cullato piacevolmente in questa fantasia? La fantasia è un processo mentale cosciente, in cui si realizza a livello interiore ciò che non si può o non si deve a livello di realtà. Visto che l'Io ha come meta principale il conseguimento del piacere, che non sempre può essere materialmente soddisfatto, ecco che con la fantasia raggiungiamo questa meta, anche se in modo parziale, dato che la vera natura della soddisfazione si compie solo nel momento operativo. Tuttavia il cervello del rettile «si esprime» in tutta la sua eclatante violenza. Fortunatamente questo processo non è estendibile, lo ripeto, a tutte le persone, perché si esaurisce nella fantasia attraverso un comportamento dove la risultante aggressiva era il prodotto sfumato di quella originaria violenza descritta nelle pagine precedenti. Ancora una volta troviamo i due protagonisti principali, l'Io cosciente o neocorteccia da un lato e il cervello rettiliano dall'altro e ancora una volta ci poniamo il quesito se l'Io è o non è cosciente di quanto sta avvenendo nell'atto di esprimersi secondo una certa modalità aggressiva. Prima di passare in rassegna i vari meccanismi di difesa che hanno la funzione di vincolare, smorzare, attenuare o annullare la spinta rettiliana, alias aggressiva, soffermiamoci su questo esempio.

Un giudice sta leggendo con aria grave la sentenza che condanna l'imputato alla pena capitale. Per tutto il corso del processo tende ad accogliere le argomentazioni del pubblico accusatore, non prestando altrettanta attenzione alle eccezioni sollevate durante il dibattimento dalla difesa dell'imputato.

Un rispetto ossessivo della forma, una ricerca maniacale del cavillo, la tendenza ad argomentare con la giuria in camera di consiglio con sottili mezzi di pressione, pur nel totale rispetto della legalità, a favore dell'imputabilità, hanno al fine dato a questo giudice il piacere profondo, la soddisfazione celata, ma gratificante di leggere la sentenza di condanna. Tutto il processo è stato condotto nel più rigido rispetto della forma, tanto che sia la stampa che il pubblico hanno sottolineato il modo corretto di come si è giunti al verdetto finale.

Il giudice, deponendo la sentenza, è intimamente soddisfatto per il lavoro compiuto, la collettività rassicurata nel suo bisogno di giustizia, l'imputato, forse innocente, in attesa dell'esecuzione nella sua cella di isolamento. Il giudice è forse un sadico represso e questa componente rettiliana viene veicolata attraverso questo meccanismo difensivo che nella terminologia psicoanalitica si chiama ... formazione reattiva: «È un atteggiamento o habitus psicologico di senso contrario ad un desiderio rimosso e costituito in reazione contro di esso». Cita l'enciclopedia della psicoanalisi. In altri termini il giudice non può riconoscere come appartenente al Sé la pulsione sadica; un modello educativo severo, il ruolo sociale che riveste, tutto quell'insieme di elementi convenzionali che contribuiscono al mantenimento della sua identità sono assolutamente incompatibili con debolezze di sapore sadico. Ma questa componente è molto avvertita, forse proprio perché caratterizzata da un Io fortemente autocensurioso e proprio grazie a questa spinta repressiva la componente sadica si fa ancora più sentire. Che fare quindi? Poco a poco nel tempo il giudice ha modificato la sua struttura della personalità come se il pericolo dell'insorgenza della spinta sadica palese fosse sempre lì pronta a manifestarsi in tutta la sua prepotenza. Quindi il suo Io è sempre sull'avviso e questa continua attenzione lo porta a esasperare in senso contrario tutte le esperienze, pertanto il suo piacere sadico di vedere comunque condannato l'imputato viene attuato attraverso l'esasperazione della normativa processuale.

Cioè la sua spinta sadica viene rovesciata, strutturata in una rigida applicazione della norma, talmente esasperativa da ottenere per via opposta e indiretta ciò che non può concedersi per via diretta. Così in un altro esempio vediamo la donna isterica che odia nel profondo i propri figli, ma non potendosi esprimere attraverso questo sentimento, afferma la propria immagine di madre, il timore del biasimo sociale, i sentimenti di colpa; tutto ciò tramuterà l'odio in totale tenerezza; ancora una volta la spinta rettiliana si esprime ed agisce sotto la forma esasperata di un cappuccetto rosso.

Ci sono individui che hanno un forte potenziale distruttivo ovviamente sul piano psicologico a seguito di fantasmi, ossia conflitti non risolti, che affondano le loro radici nell'infanzia e adolescenza e tendono ad aggredire psicologicamente l'altro come per esempio la figura femminile che è loro vicina in quel momento.

La spinta rettiliana si configura e struttura in una profonda ostilità nei confronti della figura femminile, ma questa non può essere confessata, pena l'insorgenza di maggiori problematiche; ma l'ostilità è presente.

Di fronte al «che fare» cioè in che modo uscire da questo conflitto sempre più esacerbante, l'individuo reagisce con l'isolamento attraverso il quale elimina ogni possibilità di contatto, il mezzo per sottrarre se stesso a qualsiasi forma di collegamento con la persona che le è affettivamente vicino. In questo modo la spinta aggressiva si consuma ugualmente, ma mascherata dall'isolamento del soggetto, che, sottraendosi all'altro, lo priva di un qualcosa che sa essergli caro, aggredendolo quindi in un suo legittimo bisogno. Quando abbiamo parlato di identificazione nelle pagine precedenti abbiamo messo in risalto che la finalità del processo di identificazione si può ricondurre ad una forma difensiva che utilizza l'Io, un processo mentale che gli permette di difendersi da una realtà che lo attende, attraverso la assimilazione di una figura di riferimento altamente riconosciuta come significativa per la sopravvivenza del proprio Io. Si fonde e si confonde con l'altro pur mantenendo una sua identità, assimila l'altro a sé, nel contempo dà in prestito la sua identità ad un altro. Il processo di identificazione se riferito al bambino all'inizio della sua vita, suole chiamarsi primario nel senso che il bambino non distingue il sé, dal fuori di sé, l'Io dal non Io, il mondo interno dal mondo esterno. La espressione di identificazione secondaria disegna invece un andamento opposto e cioè i processi di assimilazione avvengono con oggetti esterni, la cui identità separata è oramai scoperta.

Molte volte gli organi di informazione ci rimandano le immagini riferite a sequestri di persona, vuoi a scopo squisitamente economico, vuoi a fini terroristici, ma quello che colpisce è un evento tutt'altro raro, che si verifica all'interno della coppia sequestratore e vittima, processo definito col termine «identificazione con l'aggressore».

Fu la figlia di Freud, Anna, che nel 1936 descrisse per la prima volta questo processo che di lì a pochi anni a seguire trovò una triste conferma nei campi di concentramento nazisti. In sintesi l'identificazione con l'aggressore si verifica quando «... il soggetto di fronte al pericolo esterno – rappresentato tipicamente da una figura autoritaria e potente in quel momento, si identifica

col suo aggressore, sia assumendo la stessa funzione aggressiva, sia imitando fisicamente e moralmente la persona dell'aggressore, sia adottando alcuni simboli di potenza che lo contraddistinguono» (A. Freud: I meccanismi di difesa). Ma alcune volte si è verificato da parte della vittima anche un vero e proprio sentimento di innamoramento nei confronti dell'aggressore, come hanno testimoniato alcuni casi di sequestro di persona a scopo di estorsione.

Anche in questi casi la parte rettiliana del nostro cervello ha una sua presenza? Penso che tutto il processo che si apre attraverso la specificità dei comportamenti sopra descritti sia da ascrivere al mascheramento del cervello rettiliano, della sua componente aggressiva che viene trasformata in legame affettivo.

Nel caso in cui il soggetto si identifica con l'aguzzino per esempio le Kapò, il sentimento di impotenza per la condizione di immiserimento, fa sorgere uno stato di frustrazione che va a captare la parte rettiliana. Ma il suo prodotto, la ribellione violenta, non può fuoriuscire, pena l'irreversibilità della perdita dell'autoconservazione per cui la fuoriuscita avviene attraverso la formazione dell'energia aggressiva in energia messa al servizio dell'autorità repressiva. Ma affinché il processo si possa definire è indispensabile assumere «l'altro», assimilarsi all'aguzzino trasformandosi in aguzzini altrettanto feroci.

Nel caso invece di un processo di innamoramento l'energia aggressiva liberata dal cervello rettiliano viene trasformata in spinta autoconservativa, andando così ad innescare quel processo regressivo, che abbiamo visto essere alla base della salvaguardia autoconservativa quando l'Io non è in grado di fronteggiare un'esperienza particolarmente doloroso e pericolosa.

Un ulteriore mezzo difensivo al servizio dell'Io rettiliano è la proiezione, che può essere definita come l'attribuzione ad altri di tendenze, spinte, desideri che il soggetto non vuole e non può riconoscere in se stesso.

Il cervello rettiliano produce aggressività, sentimento di possesso esasperato, egoismo, violenza, insomma tutto ciò che la morale convenzionale ha sempre stigmatizzato. Ebbene anche la più piccola scheggia di tutto ciò può essere rifiutata dall'Io, cacciata dal proprio mondo interno per proiettarla sul mondo esterno, ossia sugli altri.

In altri termini tutto il negativo dell'Io rettiliano viene ancora una volta espresso attraverso una sua trasformazione, questa volta andando ad attribuire al fuori di sé tutte quelle sensazioni di aggressività, di violenza che ci caratterizzano. Così il paranoico vedrà gli altri quali potenziali assassini che sono in realtà parti di sé proiettate sotto questa specifica forma; la zitella sessualmente repressa proietterà sulle altre donne tutta la propria energia sessuale, realtà del suo profondo rettiliano che fuoriesce sotto forma di sproloqui sulle abitudini sessuali delle vicine, su tutti coloro comunque che evocano attraverso il loro comportamento indirettamente i suoi fantasmi sessuali repressi.

In questo modo si ottiene oltre alla liberazione dell'energia rettiliana della sua natura sessuale, anche da parte dell'Io conscio la possibilità di poter lottare con maggiore facilità contro un'angoscia reale. Pertanto se l'angoscia può essere nella insorgenza attribuita e scaricata sul mondo esterno piuttosto che agli impulsi del proprio cervello rettiliano, l'individuo potrà trovare un parziale sollievo allo stato di angoscia. Perciò la proiezione assolve un duplice scopo: permette da un lato alla spinta rettiliana di esprimersi ancorché secondo le modalità mascherate, dall'altro riduce l'angoscia sostituendo un pericolo minore ad uno maggiore. «Tutto ciò che in qualche modo è terribile o riguarda cose terribili o agisce in modo analogo al terrore è fonte del sublime».

Il sentimento del sublime dice Kant riecheggiando «l'orrore dilettevole» del Burke (7), ha una tonalità mista di sgomento e di piacere: da un lato riflette i limiti della nostra natura sensibile e fenomenica e come tale ci dà il senso della nostra inadeguatezza all'infinito, dall'altro ci suggerisce un al di là del nostro orizzonte sensibile e soddisfa al nostro desiderio di evasione metaempirica e sovrasensibile.

Le condizioni trascendentali del sublime vanno ricercate in un libero conflitto fra rappresentazione e ragione, dove la ragione ha l'occasione di diventare consapevole attraverso un'emozione e non per mezzo di un concetto della sua superiore dignità.

Ho desiderato fare questa introduzione di marcato sapore filosofico perché venga meglio compreso il meccanismo di difesa nel quale ci stiamo addentrando, modello operativo del nostro Io tutte le volte che viviamo

un'esperienza soprattutto di natura ideativa che presuppone appunto condizioni intellettuali ed emotive di eccezionale rilievo.

Da un punto di vista etimologico sublime è dato da sub-limen, che in latino sta a significare ciò che è sospeso – sub – all'architrave della porta – limen – e quindi elevato, eccelso. E con questa caratterizzazione infatti si permea l'Io di quella estrema tensione intuitiva, emotiva, ideativa ogni volta che ci accingiamo ad un'esperienza apparentemente senza rapporto con le spinte rettiliane.

La sublimazione rappresenta quindi un mezzo che l'Io usa inconsapevolmente per deviare su oggetti particolarmente valorizzanti tutte le pulsioni della parte più antica del nostro cervello, rettiliana, quindi non conciliabili con le regole del gruppo cui si appartiene.

Così la creazione artistica, l'indagine intellettuale, e in generale tutte quante le attività di una società data assunte come significative per la valorizzazione dell'individuo, nonché la simbiotizzazione con valori religiosi, sono frutto e alimentate nel contempo, da una grande quantità di energia, - trasformata, che caratterizza le pulsioni primitive che vengono appunto «trasformate» nelle forme sopra descritte.

Freud ritiene che le spinte sublimatorie trovino la loro vitalità dall'energia proveniente dalla pulsione sessuale e a tal proposito scrive: « ... la pulsione sessuale mette a disposizione del lavoro culturale delle quantità di energie estremamente grandi e ciò è dovuto alla peculiarità particolarmente accentuata in essa di poter spostare la sua meta senza ridurre sensibilmente l'intensità. Questa capacità di scambiare la meta sessuale originaria con una altra meta che non è più sessuale, ma è psichicamente imparentata con la prima, viene chiamata capacità di sublimazione» (L'Io e l'Es, 1923).

Personalmente ritengo che tutto il mondo pulsionale di cui la pulsione sessuale è un aspetto, concorra alla formazione della sublimazione e che la sublimazione nel contempo sia la cartina di tornasole che verifica la presenza di una struttura narcisistica della personalità. In altri termini l'intensità delle pulsioni, l'energia specifica di ognuna di esse viene captata dall'Io narcisista che opera una trasformazione, convertendo queste forze in favore di quelle spinte idealistiche che trovano una loro concretizzazione nei vari processi creativi caratterizzanti certi individui.

Il piacere è l'emozione che si prova nell'atto creativo e, più forte, più profonda è questa emozione, più all'origine era potente la spinta pulsionale trasformata. La sublimazione è quindi strettamente dipendente da una forte spinta aggressiva che si veicola e si struttura all'interno di una dimensione narcisistica dell'Io e trova un suo continuo rinnovamento attraverso il reiterato raggiungimento della meta. Sotto certi aspetti si potrebbe affermare che al suo mantenimento oltre che la spinta energetica delle pulsioni primitive concorre anche il superamento e conseguimento della meta fissata, per cui la meta una volta conseguita deve rinnovarsi in un'altra meta, pena il venir meno il meccanismo della sua espressa natura difensiva.

Se la sublimazione come abbiamo accennato è legata alla dimensione narcisistica dell'Io, altrettanto la sua realizzazione alimenta la sua componente narcisistica per cui il mancato conseguimento dell'oggetto meta può minacciare la integrità stessa dell'Io, se questo meccanismo perverso non viene adeguatamente strutturato.

Quante volte ci siamo imbattuti infatti in artisti che in una serie ripetuta di crisi creative hanno rivolto verso se stessi aggressività. E questo ci conferma l'ipotesi che la spinta aggressiva del cervello rettiliano che viene ad essere trasformata in energia che si concreta nella sublimazione ed il venir meno della spinta creativa libera porzioni sempre più consistenti di energie aggressive che si canalizzano in aggressività o addirittura autodistruttività, fino a sfociare nel suicidio. La sublimazione partendo come meccanismo difensivo dell'Io contro le pulsioni provenienti dal cervello del rettile, è come si è visto il più costruttivo dei processi difensivi se proiettati sul sociale, ma estremamente delicato nel mantenimento di un suo equilibrio quando si riferisce più specificatamente all'Io. Quella tonalità mista di sgomento e piacere del Burke rappresenta la testimonianza vissuta del nostro essere spirituale, permette alla ragione stessa ciò che in genere viene vissuto come scisso, ossia l'è permesso come abbiamo scritto di diventare consapevole attraverso il piacere dell'emozione e non soltanto per il concetto fine a se stesso; tuttavia è pericoloso o perlomeno molto rischioso, poiché la sublimazione è un meccanismo che può assumere connotati perversi là dove l'Io perde la possibilità di poter «osservare» il proprio comportamento sublimatorio.

Perdere di vista il processo significa perdere il contatto con interessi pratici fino a giungere alla teoricità della contemplazione pura, dove alla fine spogliata della sua impalcatura etica oggetto e soggetto si fondono e confondono ... e Narciso muore.

(1) *Introiezione*: Processo messo in evidenza dall'indagine analitica: il soggetto fa passare, in modo fantasmatico dal «di fuori» al «di dentro» oggetti e loro qualità. (Laplace Pontalis «Enciclopedia della Psicoanalisi» Edizioni Laterza).

(2) *Sofocle* (Colono 496 – Atene 406 a.C.): Poeta tragico greco. Partecipò alla vita politica, guidando il coro che celebrava la vittoria di Salamina (480) stratega con Pericle, con Nicia fu uno dei dieci consiglieri per la salvezza di Atene dopo la sconfitta in Sicilia. Gli sono attribuiti 130 drammi, di cui sette superstiti: Aiace, Antigone, Edipo re, Edipo a Colono, Elettra, Filottete.

(3) *Isocrate* (436-338 a.C.): Oratore ateniese. Fondò una scuola di retorica e propugnò l'unità della Grecia contro la Persia, anche a costo dell'egemonia ateniese. Concepi la retorica come cultura complessiva dell'uomo.

(4) *Gorgia* (ca. 490 – 390 a.C.): Retore e filosofo greco con Pitagora uno dei grandi sofisti, Platone ne fece l'interlocutore di Socrate nel Gorgia, sottolineando l'efficacia della sua dialettica.

(5) *Regressione*: Comportamenti ed ideazioni tipici di passaggi precedenti solitamente si verifica quando il soggetto perde momentaneamente il concetto di sé in rapporto ad eventi che vive in modo frustrante o quantomeno negativa, mente a livello narcisistico, vi è quindi come una volontà ad andare indietro e momenti più significativi e superati positivamente. Viene utilizzata a volte a difendere da una situazione di conflitto.

(6) *Andreoli Vittorino*: Primario e docente all'Università di Verona. La Perizia del Prof. Andreoli a proposito del caso di Maso, in cui emerse uno spaccato della società di oggi ossia privilegiare il principio di piacere sul principio di realtà, che si traduce in una deificazione del consumismo e distruzione conseguente degli affetti parentali.

E a titolo esemplificativo cito anche quanto emerso da indagini sui giovani di oggi in cui la noia, la mancanza di interessi, di ideali li porta a privilegiare sempre e comunque i propri bisogni secondari. Secondo il Prof. Andreoli oggi esiste una zona intermedia fra normalità e follia ove proliferano nuove modalità di malessere esistenziale sia individuale che collettivo. Una follia mascherata nel quotidiano ossia «la follia della normalità».

(7) *Burke Edmund* (Dublino 1729 – Beaconsfield Buckinghamshire 1797). Uomo politico inglese. Ostile alla rivoluzione francese, secondo il suo pessimismo cristiano la realtà storica è costituita da male e bene fusi tra loro in modo inscindibile, mentre gli ideali della rivoluzione francese miravano ad un ordine possibile solo a livello immaginativo. La sua opera «Indagine filosofica sull'origine delle nostre idee sul sublime e sul bello» del 1756 segna una tappa nell'evoluzione del gusto estetico inglese dal classicismo del primo Settecento al romanticismo di fine secolo. (Enciclopedia Garzanti di Filosofia).

CAPITOLO XXI

«Il corpo piange»

«I mi son un che quando amor m'ispira noto e a quel modo che ditta dentro vo significando». Già nel capitolo XV abbiamo visto questo verso della Commedia di Dante. Esso ci introduce delicatamente in quel magico mondo – l'amore – che trova attraverso la parola la sua via espressiva, dando vita parola e amore all'atto creativo per eccellenza, la poesia.

L'amore «spira» il poeta e nel momento in cui questo sentimento è percepito viene annotato e attraverso l'espressione verbale e/o scritta - «il vo significando» il sentimento fluisce verso l'altro. In altri termini la pulsione si realizza e prende corpo in modo armonico attraverso il linguaggio, venendosi così a formare un unico inscindibile fra la pulsione, ossia il corpo e la sua elaborazione, ossia la mente. In questo verso in modo palpabile e morbido mente e corpo, *res cogitans et res extensa*, vivono separate solo in quell'esiguo intervallo di tempo fra la sensazione e la sua elaborazione, per fondersi immediatamente dopo in un atto creativo. Un modello armonico insomma, in cui un sentimento trova una sua via di uscita attraverso un processo cognitivo, senza incontrare ostacoli di sorta, venendosi così a realizzare un processo circolare nel momento in cui la pulsione espressa è accolta per essere rinviata: l'amata risponderà al sentimento amoroso. Tuttavia la realtà non sempre è compiacente testimone di questa circolarità, dove molto spesso fattori contingenti, variabili improvvise impediscono alla pulsione non soltanto di non potersi esprimere, ma anche di non poter essere accolta.

Nelle pagine precedenti abbiamo visto come l'Io abbia a disposizione dei mezzi, i meccanismi di difesa, atti a svolgere la funzione di adattamento, al fine di permettere alla pulsione di esprimersi ancorché sotto forma mascherata. Ma se i modelli di adattamento classici non funzionano o svolgono la loro opera in modo parziale e distorto che cosa l'Io ha ancora a disposizione per mantenere l'equilibrio? Conosciamo ormai il principio che ogni pulsione ha in sé un contenuto energetico, una forza che trova la sua fonte d'origine in uno stimolo proveniente dall'ambiente esterno o dal proprio mondo interno.

Lo stimolo esterno produce nell'individuo che lo recepisce il bisogno di mettere in atto un comportamento a seguito dell'eccitazione percepita. Il fatto di vivere all'interno di un tessuto sociale regolato da norme di comportamento ben definite da tempo e nel tempo, ha fatto sì che acquisissimo una certa abilità a gestire le spinte pulsionali, a patto però che non ci si dovesse confrontare con il pericolo di superare quella soglia di tolleranza tipica e specifica di ciascuno di noi. La abitudine «reprimere» ha via via nel tempo rinforzato e strutturato questa abilità, che ha sempre per altro richiesto un grosso impegno volitivo con conseguente dispendio di energie. Ma per quanto lavoro mentale a livello gestionale avvenga, la spinta che nasce a seguito dello stimolo va scaricata, o per via diretta, secondo la relazione fissa stimolo-risposta, o per via adattativa, attraverso i processi difensivi classici, o, *extrema ratio*, per via somatica.

Supponiamo che un noto personaggio venga invitato a parlare sulle qualità dell'efficienza muscolare. Mentre si avvicina al palco, inciampa negli scalini ruzzolando pesantemente a terra; le autorità presente in prima fila con grande sforzo cercano di trattenere il riso mentre quelle delle file più in fondo si sganasciano in una fragorosa risata, altri si muovono nervosamente sulle poltrone, cercando di scaricare la tensione. Ma può accadere che per una sorta di aggressività inconscia quelle delle file in fondo continuino a ridere, coinvolgendo così le autorità, trascinando la loro soglia di resistenza, per cui, fragoroso, liberatorio, come un fiume in piena, il riso dilaga per tutta la sala.

Oltremodo difficile a questo punto per il conferenziere affrontare con credibilità il tema sull'efficienza. Che cosa notiamo dunque? Nelle ultime file lo stimolo, ossia la caduta del conferenziere, è stato scaricato attraverso la risposta adeguata, cioè il riso; alcuni hanno represso la pulsione all'inizio completamente e ciò ha prodotto un forte abbassamento di ulteriore capacità di resistere alla pressione; altri hanno scaricato la pulsione dimenandosi sulle poltrone, ma essendo un adattamento parziale, anch'esso ha richiesto un dispendio di energie tale da abbassare notevolmente la soglia di resistenza di fronte alla ripetitività della risposta – il riso – proveniente dalle ultime file. Se tutti quanti, conferenziere compreso avessero potuto onorare «l'elogio della fuga» del compianto Prof. Laborit (1), lo stimolo sarebbe stato ugualmente scaricato, ancorché non soddisfacendolo attraverso la sua specifica natura.

Questo ci indica che vi possono essere delle risposte non pertinenti alla natura dello stimolo, che comunque svolgono egregiamente la funzione di scarico. Ma supponiamo per un momento che il riso venisse da tutti quanti represso. Ebbene ciò comporterebbe, se reiterato nel tempo, un'alterazione nell'omeostasi, con conseguenti alterazioni patologiche. Potremo quindi considerare il sintomo psicosomatico come l'ultimo allarme di cui l'io dispone quando continua e costante è la presenza dello stimolo e la sua repressione per cui i meccanismi difensivi nella loro generalità non hanno più energia per operare ... e il corpo piange.

Quotidianamente viene bombardato da migliaia di stimoli provenienti come dicevamo in maggioranza dall'ambiente esterno che devono essere conciliati con le nostre istanze interne: il sacerdote con lo stimolo della carne, il dipendente con la protervia del capufficio, il bambino con l'autorità parentale e così via. Come si riesce a mantenere un certo equilibrio? Che cosa accade all'interno della nostra architettura cerebrale, perché tutti il nocivo possa essere frammentato al fine di mantenere l'omeostasi, quel particolare processo di equilibrio tipico di ciascun individuo?

Particolare processo di equilibrio tipico di ciascun individuo ... cosa significa? Un bambino nasce; la realtà nella quale entra è fredda, non più spazialmente definita, priva di tutti quei riferimenti protettivi che l'utero materno gli garantiva. L'impatto con il «nuovo utero» è troppo violento. Piange. Si accheta nel percepire il surrogato di quel mondo caldo e protettivo: le braccia accoglienti della madre. La nascita rappresenta dunque un'alterazione dell'omeostasi, mentre le braccia materne un mezzo che permette la riacquisizione dell'equilibrio perduto. Incominciano così a formarsi le prime embrionali forme di apprendimento, dove il bambino avverte un cambiamento di stato a cui corrisponde un processo di riequilibrio. S'instaura così una traccia mnestica che si struttura in un desiderio che deve trovare una sua pronta realizzazione. Ma ben presto il bambino impara ad apprendere che non sempre il desiderio può trovare una sua immediata realizzazione, pertanto «si adatta» ad attendere, a patto che questa attesa non superi un certo livello di tolleranza; in caso contrario il bambino entra in uno stato di tensione, che a sua volta gli richiederà l'acquisizione e l'utilizzo di ulteriori mezzi di adattamento per reggerla e quando questi mezzi adattativi

non saranno più sufficienti si affaccerà il dolore, la sofferenza, l'angoscia ... l'alterazione somatica.

Altrettanto varrà per l'adulto. Mente e corpo quindi dialogano, si correlano, interagiscono nel bene, ossia per l'acquisizione e il mantenimento del nostro stato di benessere, ma più volte, purtroppo, anche nel male, quando cioè incominciano a parlare ognuno secondo un codice proprio. Claude Bernard (2), Walter Cannon (3), Hans Selye (4), hanno scoperto che una delle caratteristiche principali dell'essere vivente sta nel fatto che l'organismo tende a mantenere uno stato interno fisiologico stabile, pur intervenendo tutta una serie di stimoli dall'esterno. Se io ho un incidente motociclistico traumatico, si svilupperà una secrezione ormonale tipica della reazione di allarme, dove questi ormoni modulano la ritenzione del ricordo dell'incidente, in modo tale che attraverso esso possa in seguito, ricreando le condizioni che lo hanno favorito, evitarlo. Tuttavia se l'incidente è stato di particolare gravità e al momento in cui è avvenuto ero alterato a seguito di un litigio, tutte le volte che risalendo sulla motocicletta mi troverò in condizioni che possono anche lontanamente – a livello subconscio per esempio – rinnovare il ricordo dell'incidente, entrerà in uno stato di ansia, dolore, manifestando la paura di non essere più capace a guidare la moto: nausea, forse un accenno di diarrea, male allo stomaco, sono tutte alterazioni psicosomatiche che perdureranno anche se non sarò salito sulla moto. Può darsi che tutte queste fastidiose e sofferte sensazioni abbiano la funzione di tenermi lontano dalla moto, perché il mio Io inconscio avverte che non sono stato più in grado di gestirla, con conseguente grave minaccia per l'autoconservazione, oppure può darsi che il sintomo continui ad agire come tentativo di una nuova forma di adattamento a seguito di un'esperienza che non sono ancora in grado di assorbire – l'incidente – adeguatamente. Tutti i processi fisici e psichici strutturati e percepiti nel momento dell'incidente rimangono fissati nella mia memoria inconscia, rappresentando quindi una forma di compromesso fra il mio desiderio di ritornare sulla moto e la paura di rinnovare l'incidente.

Il lettore sa che ogni essere vivente è regolato da quattro sistemi, quattro grandi vie di comunicazione che svolgono la funzione di mantenere in vita e in equilibrio il nostro organismo: (autonomo (5), immunitario (6), endocrino (7), neuropeptidico (8)).

Queste vie di comunicazione interagiscono, si parlano, si influenzano reciprocamente in un insieme armonico, a patto che il centro di comando, l'ipotalamo (9), invii tutti i vari segnali con specifici codici atti all'ottimizzazione del funzionamento di tutto quanto l'organismo. Si trova più o meno alla base del nostro cervello in una posizione centrale del sistema limbico, il cuore nel quale si svolgono tutte quelle principali funzioni «trasduttive», aventi cioè la caratteristica di adattare e decodificare i vari stimoli, affinché possano essere adeguatamente recepiti dall'ipotalamo e tradotti in segnali, che a loro volta interagiscono attraverso le quattro vie per il benessere dell'individuo e la sua salvaguardia dai pericoli. Dicevamo che questa area dalle dimensioni di un piccolo pisello si trova al centro del sistema limbico: limbico significa confine e con questo termine s'intendeva indicare quella zona di separazione nell'ambito cerebrale fra le aree più primitive, rispetto a quelle che hanno funzioni superiori, cioè le intellettive, i processi coscienti.

Un nodo nevralgico quindi, fra due fondamentali aree di comunicazioni, come lo sono state e lo sono nel corso della civiltà quelle città e quegli stati fondamentali per il mantenimento di uno status quo. Potremmo dire riferendoci all'età primitiva che l'ipotalamo doveva svolgere la funzione di operare al meglio per l'adattamento del primate in un ambiente particolarmente ostile, mentre oggi la funzione si è arricchita nel coniugare i processi ideativi con la parte più primitiva del nostro cervello. Una straordinaria centralina, incessante nel suo funzionamento, votata esclusivamente al benessere del nostro organismo e quindi all'equilibrio dell'io. La nostra mente potremmo definirla come uno stato di coscienza dell'io interiore, soggettiva e secondo questo referente ricondurla alla nostra corteccia cerebrale. Facciamo un esempio. Essa riceve uno stimolo «una donna» che viene decodificato in una bella donna e nel contempo questo processo di decodificazione associa tutta una serie di codici positivi, piacevoli ecc. Lo stimolo così «arricchito» viene inviato con questo suo carico di proprietà positive all'ipotalamo, dove il segnale viene probabilmente a coniugarsi, diciamo impropriamente, con dei recettori atti a recepire quello specifico «carico» positivo e quindi inviare attraverso il sistema nervoso autonomo messaggeri speciali, i neurotrasmettitori che

interessando un'enorme quantità di processi biochimici attiveranno i vari organi che a loro volta riinvieranno la comunicazione di segnale recepito attraverso tutta una serie di reazioni biochimiche la cui specificità sarà quella appunto di attivare secondo i modelli adattativi necessari gli organi stessi.

Naturalmente il modello operativo è estremamente più complesso, dal momento che molteplici sono i fattori che interagiscono in tempi ridottissimi, scatenando tutte quelle reazioni biochimiche cui abbiamo fatto cenno. Comunque sempre restando aderenti ad un approccio superficiale, possiamo aggiungere che a seconda della natura dello stimolo recepito a livello ipotalamico, verranno liberate due specifiche sostanze messaggere, che sono rispettivamente le catecolamine (10) e i neurotrasmettitori peptidici (11). Quando una persona riceve la notizia che è affetta da un tumore maligno, questo segnale sortirà tre reazioni diverse: lotta, angoscia, rassegnazione apatica. In altri termini una notizia specifica verrà dalla mente frammentata in queste tre diverse interpretazioni per cui il segnale che l'ipotalamo riceverà sarà a sua volta decodificato e inviato in lode tale che l'organismo reagirà a seconda delle sostanze specificatamente inviate e a seconda della modalità in cui il segnale è stato ricevuto. Per esempio nella persona che trasduce la notizia «tumore» percependola con angoscia, a seguito di antichi fantasmi in essa presenti relativi alla propria angoscia di perdita, di abbandono, di separazione, si mescoleranno con gli stati d'animo venutisi a creare al recepimento della notizia le sostanze secrete dell'ipotalamo e ciò potrà quindi innescare a livello organico un processo regressivo, nel senso che l'organismo anziché reagire diventerà sempre più vulnerabile, favorendo così la patologia neoplastica. Se certe forme tumorali che colpiscono i giovani si sviluppano con una particolare celerità, mentre in genere nell'anziano la neoplasia procede più lentamente, ciò può essere dovuto anche a un fattore di trasduzione. Vuol dire che l'anziano ha un modo di recepire la notizia che si caratterizza in un meccanismo più adattativo di quello sviluppato dal giovane. Quest'ultimo infatti ancora prigioniero dei propri sentimenti di onnipotenza infantile vivrà la notizia come un violento colpo di ariete contro questa immagine del Sé (12). La ferita narcisistica verrà così percepita come segnale dall'ipotalamo che secernerà quei neurotrasmettitori che hanno un'azione irritante appartenenti alle cosiddette catecolamine.

Gli organi investiti dall'epinefrina (13), dalla noradrenalina (14), dalla dopamina (15) ecc., vengono così eccitati rispetto alle altre sostanze, i peptidi, che svolgono una funzione più specifica in senso benefico sui tessuti dei vari organi. Si assiste quindi ad un'alterazione, a seconda del modo diverso di gestire la notizia, in senso positivo o negativo dell'organismo, dove per organismo si intende anche l'insieme dei quattro sistemi: ormonale, autonomo, immunitario, neuropeptidico. I processi mentali quindi vengono direttamente attraverso le vie rappresentate dai quattro sistemi ad influenzare la vita delle singole cellule fino a favorirne la loro alterazione. Ora con ciò si badi siamo lungi dall'affermare che vi sia una correlazione diretta fra stati mentali e alterazioni patologiche. Angosce, paure, sofferenze, il disagio psichico insomma, può rappresentare un fattore indubbiamente concorrente nel favorire l'insorgenza di patologie. Una forte depressione si è visto che agisce sul sistema immunitario abbassandolo, tuttavia ciò non significa che sia responsabile diretto alle alterazione cellulare. La favorisce insomma, aiuta in altre parole ad aprire la porta all'insorgenza del disturbo grave organico. Il discorso psicosomatico si rivolge a tutti quei disturbi somatici in cui non è presente uno specifico agente patogeno. Se fumo cinquanta sigarette al giorno e sono un depresso, il mio stato depressivo potrà soltanto agevolare quella alterazione cellulare che risulta l'effetto diretto di tutte le sostanze nocive aspirate, però un'ulcera gastroduodenale, laddove non vi sia presente una diretta azione di sostanze dannose, rimane pur sempre effetto di un non adeguato processo d'integrazione fra l'Io e la realtà che lo circonda e nella quale vive. Esistono una svariata gamma di disturbi psicosomatici che vanno dal banale herpes simplex a più complesse patologie, tipo appunto i disturbi gastroenterici, alcuni tipi di cefalee e altri ancora legati ad alterazione dei quattro sistemi di cui abbiamo parlato. Tutto ciò rimane circoscritto alla specifica soglia di tolleranza, tipica di ciascun individuo: un grave lutto può essere diversamente vissuto, alias trasdotto, e quindi non innescare nessuna alterazione o invece produrre disturbi di una certa gravità.

Comunque desidero sottolineare come il disturbo psicosomatico debba essere considerato come un ulteriore mezzo di cui l'Io dispone quale avvertimento perché si sviluppino e si utilizzino quindi nuovi mezzi adattativi, tipo quello che banalmente va sotto il nome di «diverso punto di vista» attraverso il quale filtrare la realtà.

Ancora una volta il principio socratico del conosci te stesso assurge a mezzo per eccellenza affinché si possa strutturare questo nuovo punto di vista. Andare a sondare la nostra interiorità, entrare in quel meraviglioso, fantastico mondo di conoscenze rappresentato dai nostri sogni.

Tutto ciò che accade in noi può diventare una formidabile arma contro l'aggressività della realtà di tutti i giorni. Se un farmaco ci aiuta a lenire e a guarire la sofferenza, la conoscenza di noi stessi può aiutare a prevenire il dolore e a stabilizzarne la guarigione. Una battaglia, una guerra la si vince sì con le armi ma soprattutto con l'ingegnoso utilizzo della mente.

(1) *Laborit Henri*: è stato uno dei maggiori studiosi di biologia e la morte prematura avvenuta qualche anno addietro ha interrotto i proficui studi sulle reazioni organiche dell'aggressività, che peraltro avevano già raggiunto un notevole livello di interesse scientifico. Dal suo patrimonio di conoscenze nel campo biologico ha tratto le leggi strutturali della biologia al fine di estenderle alle scienze sociali, giungendo a conclusioni che tradiscono una forte componente deterministica (vedi nota sul determinismo) che trova oggi un certo ordine di ostacoli lungo il suo sviluppo ideativo. Laborit, fra i vari scritti, è conosciuto in Italia per tre opere di divulgazione molto interessanti, «L'uomo e la città» del 1973, «La colomba assassinata» dell'85 e «Elogio della fuga» dell'82. Quest'ultimo ristampato recentemente dà un'interpretazione originale del concetto di fuga, che viene via via ad esprimersi, confrontarsi attraverso l'interazione con i grandi temi della vita, cioè l'amore, l'infanzia, la libertà,, la morte, la vita quotidiana, il senso della vita.

(1a) *Determinismo*: sotto questo nome si riconoscono tutti gli studiosi di qualsiasi campo dello scibile umano e soprattutto scientifico. I fenomeni naturali sono legati fra loro da rapporti di causa effetto e se la applichiamo all'essere umano, questa interpretazione del reale si definisce determinismo psichico, per cui ogni nostro processo mentale e conseguente comportamento è il frutto e la necessaria conseguenza di processi antecedenti di carattere fisiologico o psicologico.

Il determinismo psichico è alla base del pensiero di S. Freud, fondatore della teoria psicoanalitica. La concezione deterministica dei processi mentali non trova consenso nel pensiero di G. Jung (nota) ex delfino di Freud, e in campo psichiatrico nelle riflessioni di L. Bisswangerche (nota) spostano la comprensione dei fenomeni psichici dalla dimensione causale a quella del significato.

Anche la teoria comportamentista (vedi nota) interpretando l'uomo come fulcro su cui opera il processo stimolo-risposta, si propone come modello altamente deterministico.

(2) *Claude Bernard*: Fisiologo francese (1813-1878) la cui fama è legata alla totale osservanza della validità del metodo sperimentale nelle scienze biologiche.

(3) *Walter Cannon Bradford*: (1871-1945) Fisiologo americano nato a Praire du Chien, in Wisconsin, studiò ad Harvard, fu uno dei primi studiosi dell'importanza delle emozioni in rapporto agli stati di malattia. Elaborò il concetto di omeostasi e le sue intuizioni attraverso la ricerca furono le basi dello studio sulle malattie psicosomatiche.

(4) *Hans Selye*: Ha avuto il merito di dare per primo una definizione del concetto di stress e di inserirlo in modo organico nel rapporto con la malattia psicosomatica, come conseguenza di fattori psichici che psicosociali.

Il concetto di stress nella lingua inglese con significato di difficoltà, avversità risale al secolo XVII, in seguito si è sviluppato come tensione, sforzo. Quando la persona si sottopone o è sottoposta a forti tensioni.

(5) *Sistema autonomo*: Sistema nervoso vegetativo. È la parte del sistema nervoso deputata a garantire il funzionamento automatico o semiautomatico dei vari organi o tessuti attraverso le sue sezioni, simpatica e parasimpatica con azione antagonista a livello periferico. È in stretto rapporto col sistema nervoso relazionale, reagisce secondo uno schema adattativo a controllare le reazioni dell'organismo con il mondo esterno e il suo comportamento.

(6) *Immunitario*: Sistema specializzato dell'organismo, adattativo e dotato di memoria ha la capacità di riconoscere e reagire in modo specifico contro tutto ciò che possiede caratteristiche geneticamente estranee all'organismo.

Tale sistema funziona attraverso gli anticorpi a risposta ritardanti. Oltre alla difesa da agenti patogeni è delegato alla difesa contro i tumori ed altri fenomeni patologici. La persona sottoposta a fortissimi stress ha una diminuzione di anticorpi.

(7) *Endocrino*: Sistema costituito da cellule nervose specializzate, in grado di produrre neurormoni CRF (Corticotrobin Releasing Factor) che agiscono sull'ipofisi anteriore; un altro ormone prodotto dall'ipotalamo che agisce sull'ipofisi anteriore è il GHRH (Growth Hormone Releasing Factor).

(8) *Neuropeptidico*: I peptidi sono aminoacidi uniti in catene: negli animali sono stati identificati 18 tipi di aminoacidi diversi, che possono combinarsi in 306 modi diversi. Un gruppo di cellule nervose possono essere eccitate o inibite e si può servire di un peptide per influenzare o controllare un altro gruppo di cellule. Il peptide messo in circolo agendo su cellule distanti in modo debole si chiama ormone. Il primo neuropeptide scoperto da Vincent du Vigneaud e dai suoi colleghi della Cornell Medical School nel 1953, fu la vesopessina, un ormone prodotto dall'ipotalamo.

(9) *Ipotalamo*: Centro nervoso a funzione integrativa situato poco sopra l'ipofisi. È costituito da veri nuclei, che presiedono alla regolazione dell'attività secretoria dell'ipofisi, alla regolazione centrale del sistema nervoso vegetativo e ad altre funzioni importanti come: fame – sete – comportamento sessuale. In chiave psicosomatica è importante perché cambia le reazioni emozionali in modificazioni fisiologiche.

(9bis) *Ipofisi*: Ghiandola endocrina detta anche pituitaria, regola l'attività di numerose altre ghiandole e quindi l'equilibrio all'interno dell'organismo. È posta nella cavità cranica, alla base del cervello, è costituita da due parti anteriore o adenoipofisi che produce prolattina e due gonadotropine l'ormone follicolostimolante che stimola lo sviluppo dei follicoli ovarici e l'aumento degli estrogeni circolanti nella regolazione del ciclo mestruale e l'ormone luteinizzante che nella donna produce l'ovulazione e la formazione del corpo luteo, con secrezione di progesterone, nell'uomo la produzione di testosterone; poi da una parte intermedia che produce MSH e da una posteriore o neuroipofisi che libera l'ormone antidiuretico e l'ossitocina.

(10) *Catecolamine*: Gruppo di importanti mediatori che comprende le dopamine-noradrenalina-adrenalina.

(11) *Neurotrasmettitori peptidici*: Ossia peptidi prodotti nel sistema nervoso, i peptidi sono aminoacidi, uniti in catene. La combinazione tra peptide e recettore provoca un mutamento nella cellula per esempio una cellula nervosa può essere eccitata o inibita. Un gruppo di cellule si può servire di un peptide per influenzare o controllare un altro gruppo di cellule (Richard L. Gregory Enciclopedia Oxford delle menti Biblioteca Universale Sansoni).

(12) *Sé*: La capacità dell'individuo di guardarsi come oggetto, in seguito all'azione degli altri, ossia il sé avrebbe la sua origine nella comunicazione con gli altri. L'aspetto del Sé cioè la struttura della personalità che rappresenta il nucleo da cui prende origine tutto ciò che concerne la vita di relazione di un individuo, ossia decisioni, programmi, meccanismi difensivi è chiamato comunemente Io. Ricapitolando l'Io viene ricostruito partendo dal comportamento attraverso una valutazione compiuta da osservatori esperti, mentre il Sé indica quel sé di cui il soggetto è consapevole, cioè la percezione che noi abbiamo di noi stessi.

(13) *Epinefrina*: Sinonimo di adrenalina.

(14) *Noradrenalina*: Ormone secreto a livello midollare surrenale e delle terminazioni nervose simpatiche. A livello ipotalamico inoltre è uno dei principali neurotrasmettitori coinvolti nella regolazione della produzione di neurormoni.

(15) *Dopamina*: Immediato precursore della noradrenalina, a livello ipotalamico è uno dei principali neurotrasmettitori coinvolti nella regolazione della produzione di neurormoni ipotalamici.

CAPITOLO XXII

«Il mondo del sogno ...»

«Era ne l'ora che nel primo riposo hanno i mortali quel ch'è dal cielo a i loro affanni infuso opportuno e dolcissimo ristoro, quand'ecco in sogno Ettore m'apparve dolente, lagrimoso, e quale il vidi già strascinato, sanguinoso e lordo il corpo tutto, e i pié forato e gonfio ... squallida avea la barba orrido il crine e rappreso di sangue; il petto lacero di quante unqua ferite al patrio muro ebbe d'intorno ... dal profondo petto alti sospiri traendo: oh! fuggi, Enea, mi disse, togliti a queste fiamme ... ».

Nel libro secondo dell'Eneide l'ombra di Ettore comparve ad Enea (1) in sogno in una scena tutta soffusa di malinconia e dolcezza invitandolo a fuggire dalla realtà di Troia in fiamme, un ordine, un comando, un invito al compimento di una divina missione. Ad Enea anche se può considerarsi finita ed inutile la lotta con le armi resterà il presagio di altre lotte ancora, il compimento di una missione altrettanto pericolosa che lo porterà a fondare una nuova Troia «dovendo cader, aggiunge Ettore in sogno, le sue reliquie e gli santi suoi numi Penati a te solo accomanda e tu li prendi per compagni a' tuoi fati e com'è d'uopo cerca loro altre terre».

E così sulla base di un sogno si struttura il destino di una grande civiltà, quella romana e veniamo così ad immergerci in una delle principali caratteristiche che nel pensiero antico hanno permeato il sogno, la sacralità. Il sogno infatti nel mondo antico viene ad essere assunto unitariamente alla visione come espressione del sacro, essendo appunto la componente magico-religiosa la rappresentazione dei primi processi di pensiero simbolico che accompagneranno l'uomo nel suo lungo viaggio verso la civiltà. Sogno e visione nel contesto storico-religioso nel passato non esistono come processi separati, bensì sia l'uno che l'altro vengono ad essere assunti ed interpretati come referenti attraverso i quali il concetto di sacro e di potenza si rivelano. Sogno e visione assumono quindi significato di inviti, sollecitudini, ordini, comandi, risposte, rivelazione, un mezzo attraverso il quale il sognatore si aggancia con la dimensione del sacro, modalità che permettono il rinnovarsi di quell'anello di congiunzione tra il mondo terreno e il mondo extradimensionale del sacro.

Presagio, premonizione, tutto ciò insomma che viene a riflettere l'esperienza con oggetti fuori di sé, rendendo quindi la realtà impalpabile, palpabile, il superamento delle barriere quale testimonianza del superamento dell'Io, della propria quotidianità. Attraverso il sogno visione agganciata alla modalità sacrale l'Io inteso come onnipotente trova la sua realizzazione, fede indiscussa nel proprio operato, spinta propulsiva per il compimento d'impresе altrimenti non raggiungibili. Infatti solo la sacralità dell'ombra di Ettore poteva dare ad Enea la forza e la fede, la missione di far rivivere Troia, i Penati della città e il fuoco di Vesta in una terra lontana. Levy Bruhl (2) teorico della prospettiva irrazionalistica, ritiene che nella mentalità primitiva si verificherebbe tra lo stato di sogno-visione e realtà una sorta di confusione, nella misura in cui tale mentalità si sviluppa secondo meccanismi di partecipazione mistica diversi da quelli che caratterizzano il mondo irrazionale logico: il sogno scrive non è semplicemente per i primitivi come per noi una manifestazione di attività mentale che ha luogo durante il sonno, una serie più o meno ordinata di rappresentazioni cui il sognatore una volta sveglio non potrebbe più prestare fede poiché mancano le condizioni necessarie al loro valore obiettivo ... essi rivedono innanzitutto una percezione attuale tanto reale quanto lo stato di veglia. Ma soprattutto per essi il sogno è una visione dell'avvenire, una comunicazione con gli spiriti, con le anime e con le divinità, un mezzo per mettersi in rapporto col loro angelo custode individuale e anche di scoprirlo. La loro fiducia nella loro realtà di ciò che è stato conosciuto in sogno è piena.

Ciò che noi chiamiamo realtà obiettiva presso i primitivi è unito, mescolato, e spesso subordinato a degli elementi mistici indefinibili. Secondo questa interpretazione vediamo come il sogno venga ad assolvere la funzione di apporto, di dati, informazioni che sono provenienti dalla realtà quotidiana, per cui l'Io cosciente diurno si struttura, si ricrea in un Io cosciente notturno, dove la componente simbolica dà quel tocco di onnipotenza attraverso la sfumatura di tutti i contorni, non tentativo, ma realizzazione di superamento di confini quotidianamente presenti.

Il sogno diventa così attraverso i suoi elementi costitutivi un modello di nuova cultura dove si riflettono gli elementi delle culture di chi sogna e di chi ha visioni vive.

Il sogno struttura quindi una memoria storica, serbatoio energetico per la formulazione di nuovi processi ideativi che daranno corpo a nuove imprese, nuove conquiste, che incideranno sulla cultura stessa condizionando così anche i contesti religiosi come avviene nella società melanesiana delle Trobriand. Malinowski (3) annotava come i sogni cosiddetti spontanei cioè le visioni che si presentano come risposta condizionata da stimoli puramente psicologici a esperienze affettive emotive a ricordi della veglia del passato, non venivano a questi sogni assegnati significati profetici, tantomeno facevano riferimento a un codice di spiegazioni simboliche.

I sogni che venivano invece ad assumere una funzione sono tali in quanto provenienti da individui che occupano posizioni particolarmente significative sul piano sociale come il mago; sogni stereotipati e standardizzati la cui caratteristica è la ricorrenza e il fatto di riferirsi a specifici referti socio-culturali. Così sono i sogni dei morti, i sogni di previsioni di caccia e di pesca, di pioggia e di siccità, rilevazioni di magie e di morte.

Sogno e visione sempre restando nell'ambito delle culture primitive, dove peraltro osserviamo esservi un minimo comune denominatore con il sogno di Enea, assumono molteplici funzioni, ulteriori vie perché si presentano come veicoli iniziatici per i membri del gruppo e anche Enea attraverso il sogno si sente investito di una missione, missione che consta di certe necessità culturali ed economiche, con il conseguente benessere per ogni elemento del gruppo. Così i sogni per la individuazione dei sentieri di caccia, per tenersi lontani dai pericoli, per guarire dalle malattie, per verificare le condizioni alfine del recupero della propria anima.

Schematismi tradizionali vengono ad essere quindi le strutture attraverso le quali il sogno e la visione riflettono specifici quadri di riferimento, così per esempio nei sogni iniziatici è lo schematismo della morte e dello smembramento e della resurrezione; così lo schematismo del viaggio presso il signore degli animali, tutti i sogni utili ed economici per la caccia e per la pesca; così lo schematismo del volo e dell'ascesa, i sogni di recupero dell'anima rapita o fuggita. I sogni insomma vengono a raffigurarsi come mezzi per allontanare sempre più l'individuo dal pericolo avvicinandolo a situazioni esistenti di rischio, perciò più facilmente difendibili e quindi meno foriere di gravi danni.

La figura dello sciamano delle civiltà primitive ha la funzione di coagulare intorno a sé il gruppo assegnando compiti, determinando regole, in lui si focalizza e struttura l'attitudine dominatrice dell'attività onirica dove attraverso la trance (4) e l'estasi provoca e indirizza il sogno e la visione, acquisendo il potere che gli deriva appunto attraverso lo stato di sogno che a sua volta svilupperà nelle occasioni di pericolo, offrendo così una soluzione extra umana, al di fuori dei limiti imposti dalla ragione del primitivo, quindi collegamento con il sacro, testimonianza esplicita dei suoi poteri extra umani. Ma se lo sciamano si presenta quindi come figura di dominanza, il profeta attraverso i suoi sogni e le sue visioni si pone come propugnatore di rinnovamento e processi riformatori all'interno della realtà religiosa a cui appartiene. Anche qui comunque un potere, quello cioè di incidere sostanzialmente sulla struttura delle varie culture. Il profeta insomma attraverso la sua attività onirica ed allucinatoria di natura religiosa tende a riflettere la esigenza del gruppo a cui appartiene. Pur nella esasperazione utopistica attraverso cui si propine lo schema onirico e visionario vi è un profondo radicamento in definite realtà storiche, soddisfacendo le istanze del gruppo a cui i processi onirici sono rivolti. Lindig e Dauer (5) a questo proposito scrivono: «la maggior parte dei profeti si appellano ad una vocazione fondata su visioni, sogni e apparizioni, in cui entrano in relazione con esseri superiori che l'investono della loro missione. Tali episodi si collegano spesso ad un grande viaggio. Talvolta questo è reale, ma più spesso è immaginario».

Nella cultura totemica dell'area australiana assistiamo ad una vita collettiva fondata sull'attitudine a collegare senza soluzione di continuità il mitico e rituale come un'era primordiale chiamata Alcheringia.

L'Alcheringia si configura come un'era del sogno, era in cui vissero gli antenati totemici e strutturarono i fondamenti culturali. Ora è molto difficile stabilire in quale misura sia configurabile la rappresentazione di era di sogno come effettivamente una esperienza di sogno-visione; piuttosto si delinea come una realtà che affonda le sue radici nei primordi del passato, una realtà di origine e di fondazione a cui il gruppo si riferisce tutte le volte che è necessario vedere salvaguardate le proprie istanze dai pericoli esistenziali. L'Alcheringia non è un qualcosa che viene sviluppata attraverso il sogno di

volta in volta « ...ne costituisce il fondamento storico mitico della realtà attuale, fondamento che per altro viene individuato materialmente e concretamente in forme naturali, luoghi, oggetti dell'ambiente, i cosiddetti sentieri di sogno». Helkin mette in luce il parallelismo per la simbologia onirica e la simbologia mitica, laddove le rappresentazioni di un tempo mitico che rassicurano l'essere nel reale attuale sfuma nei tempi finali di natura paradisiaca come appaiono nei processi onirici dei profeti e dei messia. Ma nel contempo lo studioso avverte affinché non si scivoli nella valutazione errata di considerare l'Alcheringa o era di sogno australiana come rappresentazione effettivamente sognata nelle varie occasioni. Infatti l'attività onirica nella sua conseguente funzionalità, nella sua veste di rappresentazione effettivamente sognata è evidenziabile nel totem di sogno-dream totem, che riconduce alla credenza « ... che una persona sia rappresentata nei sogni specialmente in quelli degli altri da una specie di oggetto naturale in modo che anche la vita del sogno ha un'intima relazione con la natura».

In riferimento alle tribù del Vittoria, Helkin sottolinea che il totem di sogno e il totem di culto non coincidono, ma il totem di sogno viene a coincidere come funzioni con il totem di concezione.

Il sogno viene quindi a configurarsi come la base su cui poggia l'intera vita di ogni singolo appartenente al gruppo; spogliato della sua individualità proiettato in un'esperienza che si traduce in un concetto universale, che palpita in una dimensione mitica e nello stesso tempo si tramuta in un processo di concretizzazione nel reale quotidiano. Nel primitivo ogni evento, ogni cosa possiede ulteriormente un proprio ordine per cui siamo lontani dall'ordine delle cose del mondo classico, per cui lo stesso immaterialismo del sogno altro non è che una forma di realtà da cui il gruppo viene ad attingere tutti gli elementi necessari per la salvaguardia della propria integrità. Dai sogni si rilevano sia la presenza di incantesimi nefasti, dai sogni si traggono elementi per orientarsi nell'incertezza del futuro, dai sogni si trae l'immagine reale dell'utilità dei sogni, si viene proiettati nel regno dei sogni dove l'incontro con persone amiche e conosciute, è motivo dell'acquisizione di consigli e predizioni. I viaggi compiuti nei sogni sono vissuti come esperienze reali; il sogno si svolge non nel senso di una dimensione statica, ma in un principio incessante di un fluire continuo di vita e di morte.

Ma il sogno rimane sempre e comunque mezzo per eccellenza per contattare il sacro dal ch  la sua attribuzione del carattere divino, fonte fra l'impotenza dell'uomo e l'onnipotenza del dio, momento di coesione all'interno dei componenti le trib , perenne vincolo fra le trib  e gli antenati e le forze primordiali.

(1) *Enea*: Figlio di Venere (Afrodite) e di Anchise. discendente di Troo e membro della famiglia reale di Troia anche se del ramo pi  recente.   un importante guerriero troiano. Nell'Iliade viene dopo Ettore, la sua importanza viene messa in luce dagli eventi dopo la caduta di Troia che condusse i sopravvissuti verso l'Italia. Verr  poi ripreso da Virgilio nell'Eneide.

(2) *Levy Bruhl*: Secondo Levy la comunicazione fra ci  che viene definito come realt  sensibile e le forze mistiche si effettua nella maniera pi  immediata e pi  completa solo nel sogno. Come la modalit  dell'uomo di comportarsi con la realt  stessa e di esprimersi con essa.

(3) *Malinowski Bronislaw Kspar*: (Cracovia 1884 – New Haven 1942 USA) antropologo inglese di origine polacca, studi  in Austria, Germania e in Inghilterra compiendo la sua carriera di studio e scientifica infine negli U.S.A. Il suo metodo «osservazione partecipante» opera sul campo ci  in contatto diretto con le popolazioni studiate. Il metodo antropologico   per Malinowski la comprensione reale della cultura creata dall'uomo per soddisfare i suoi bisogni come individuo e come gruppo. Tale argomento   stato ripreso da Galimberti filosofo psicologo di scuola junghiana.

(4) *Trance* o suggestione ipnotica,   una situazione in cui il rapporto terapeutico serve per dirigere l'attenzione su alcune sue realt  interiori. Milton H. Ericson ritiene che tale metodo permette al paziente di dirigere le sue capacit  mentali attraverso processi associativi in certe direzioni per determinati scopi terapeutici.

(5) *Linding e Dauer*: Studiosi che operano nel campo dell'antropologia: fondamentali sono state le loro ricerche sulle religioni primitive. La magia, la religione svolgono per l'uomo la funzione di liberarlo dall'ansia e dall'angoscia. Si potrebbe dire che mai come ai giorni nostri, in cui spesso si ricorre sia alla religione che alla magia   cos  attuale la teoria di Malinowski.

CAPITOLO XXIII

«Civiltà e sogno»

Scivolare lungo le sponde del Nilo, del Tigri, dell'Eufrate, significa raccogliere, assaporare quelle prime forme di civiltà che riscattavano l'uomo dal buio delle caverne per introdurlo nei meandri del sapere, della creatività dell'immagine di un Sé che non subiva più passivamente la natura soltanto, ma operava su di essa lasciando quelle testimonianze da cui ancora oggi prendiamo coscienza, della grandezza e profondità che le caratterizzava. Ma se da un lato tutto ciò che testimonia la grandezza dell'uomo lo proietta come protagonista dell'ambiente che lo circonda, dall'altro il suo mondo interiore riflette le istanze dell'antenato primitivo e la concezione del sogno ritrova gli stessi aneliti, le stesse esigenze, le stesse spinte caratterizzate dal desiderio di superare il proprio profondo sentimento di inadeguatezza, ritrovandosi nella veste di umile interlocutore all'interno di un rapporto dove il fuori di sé è ancora vissuto con un misto di paura, di reverenza, a volte di angoscia.

Del mondo egiziano e delle sue condizioni sul sogno poco sappiamo se non attraverso frammenti di reperti archeologici da cui si desume che il sogno si configurava come comunicativa per eccellenza con tutto ciò che popola l'extrarealtà. Anche nel mondo egizio l'anelito è rappresentato dall'esorcismo attraverso gli elementi che il sogno può portare di tutto ciò che si configura come minaccia, come danno alla propria sopravvivenza.

Sogno quindi inteso come premonizione e rilevazione e nel contempo un'apertura per uno sguardo su un mondo radicalmente diverso dal vissuto quotidiano. L'uomo egiziano è indifeso, soggetto alle aggressioni delle forze del male, ricerca quindi attraverso il sogno l'aiuto di una divinità, l'indicazione di un sentiero da percorrere, visione funzionale alla delineazione di un compito cui assolvere. Accanto quindi al sogno spontaneo c'è anche l'esigenza di «provare» i sogni, affinché si possano incontrare quelle entità soprannaturali che verrebbero ad aiutare il dormiente nella ricerca dei mezzi per liberarsi dalle sofferenze che lo affliggono.

Incontriamo quindi un approccio interpretativo al mondo dei sogni che trova presso gli Assiri una chiave particolarmente raffinata per accedere ai segreti misteri della realtà onirica.

Il libro dei sogni assiri si caratterizza in una architettura complessa di sentenze chiamate «omina» e compito dell'indovino è quello di leggere i «signa» ossia tutti quegli elementi da cui si desume il volere della divinità, mentre l'attività onirica strettamente propria ha la funzione di mettere in luce tutti quegli elementi malefici che attanagliano il dormiente, donde la necessità di un processo purificatorio.

Nella cultura biblica invece il sogno, in senso stretto, non viene contemplato, in quanto il sogno ha una sua significatività di messaggio di cui viene ad essere soltanto il profeta o l'uomo caratterizzato da particolari doti sul piano sociale il naturale depositario.

Momento di collegamento ideale tra l'uomo eccezionale e Dio, dove il sogno riveste la modalità di esaltare la potenza di Dio che veglia il percorso di vita dei prescelti e mediante loro, attraverso il sogno, indica le strade da percorrere per la sopravvivenza del popolo. Ci troviamo pertanto di fronte ad una svalorizzazione o quanto meno a una non adeguata valutazione dell'individuo e della sua produzione onirica. L'individuo sfuma nel popolo mentre quell'«individuo» tale per le sue specifiche caratteristiche è il tramite tra Dio e il popolo e il sogno il codice di comunicazione. Nella cultura classica invece il sogno ritorna ad assumere una funzione precipua, squisitamente connessa all'individuo che la esprime. Il sogno rappresenta quindi la testimonianza della incessante quotidiana lotta contro le potenze più fosche e più malefiche, come ci tramanda Esiodo nella cui concezione i sogni si modellano, vivono attraverso la palpitante energia della notte, figlia del caos e dove regna la tenebra più angosciosa. Sogni quindi figli delle tenebre, della non vita che hanno la funzione di atterrire, di impaurire, angosciare, turbare colui che sogna. Ma pur provenendo da un mondo lontano che affonda le sue radici nei primordi, possono anche assolvere funzioni positive, presentandosi a quel dato personaggio socialmente importante per indicargli strade da seguire. Ma se andiamo a ben vedere soprattutto nel mondo dell'Iliade è il mezzo attraverso il quale la divinità di propone al servizio dell'eroe, affinché svolga un compito molte volte dagli stessi dei stabilito; il personaggio, naturalmente, dato che il sogno assume la veste di premio, deve essere meritevole, altrimenti è l'oblio.

Anime dei trapassati, tutto ciò che riguarda il mondo del soprannaturale

popola la realtà onirica, emergendo la testimonianza di un legame tra uomo e dio e divinità, fra mondo sensibile e mondo intelligibile. Gli studiosi più illustri della Grecia classica, Pitagora, Ippocrate, Platone, Aristotele, Artemidoro, si cimentarono col mondo del sogno, al fine di dare un'organizzazione, un corpo sistematico, onde giungere ad una interpretazione oggettiva.

Assistiamo così a un passaggio incessante di interpretazioni, dove si mescolano tradizioni religiose e approccio laico, dove per altro la componente mistica è prevalente e la spinta, l'anelito alla determinazione del futuro, mette in luce il desiderio di superare i vincoli del presente.

In Aristotele assistiamo per la prima volta a una intuizione moderna e geniale, se inquadrata nel periodo storico in cui fu formulata.

Secondo lo Stagirita il sogno è il sintomo di una determinata condizione fisica o psichica e le condizioni fisiologiche e psicologiche condizionano il processo onirico. Infine conclude che il sogno ha una funzione indispensabile al sonno. Circa il quesito se il sogno debba considerarsi come mezzo predittivo per il futuro con il relativo intervento della divinità di turno, Aristotele afferma che un sogno in cui compaiono elementi che si strutturano quali anticipazioni di eventi futuri, ciò è dovuto al fatto che l'inconscio di colui che sogna è costantemente proiettato nel desiderio dello sviluppo degli eventi futuri. Purtroppo però questa concezione così innovativa, genialmente intuitiva, non trovò supporti relativi nei secoli avvenire, tant'è che si è dovuto attendere l'era moderna perché questo approccio trovasse la sua massima espressione nella concezione psicoanalitica del sogno. Nella concezione greca il demone è una forza non ben specificizzata, indistinta, che agisce nel mondo della natura e non sempre si caratterizza in modo negativo. Aristotele nel negare l'esistenza di una correlazione fra sogno e dio, ma collegando il sogno con l'intervento demoniaco, lo riconduce in una realtà squisitamente umana, anzi come appartenente al vivente, ivi compresa la sfera animale. Attraverso l'opera di Artemidoro il sogno inteso come «fainomein» cioè apparire, entità fenomenica, viene esso ridotto ad un significato più empirico, dunque legato alla tradizione popolare.

Anche qui riscontriamo la presenza di un approccio moderno all'attività onirica, in quanto viene legata alla personalità del sognatore e alle sue condizioni socio-psicologiche pure entrandovi la componente fisica.

Ciò determina che il significato di un sogno si coniuga con il mondo del sognatore, la sua realtà professionale, la sua condizione fisica, le sue strutture intrapsichiche.

Nella cultura latina non riscontriamo l'approccio scientifico di Aristotele né l'individuazione della componente simbolica che si evidenzia nell'opera di Artemidoro. Ritroviamo l'approccio divinatorio dove appunto l'azione del sogno trova la sua energia nella spinta deistica. Fatta eccezione con l'opera di Galeno di Pergamo, dove è ripresa la concezione Aristotelica, rimane fino a tutto il periodo medioevale sostanzialmente l'approccio basato sul concetto di divinazione, la funzione predittiva, il dialogo con le divinità. Con lo sviluppo della cultura araba si sviluppò nel contempo un approccio al sogno collegato con la concezione religiosa.

Tanto che nel filosofo arabo Averroè c'è il tentativo di conciliazione fra valore terapeutico del sogno e valore extrasensoriale, con la conseguente influenza della componente divinatoria. Ritornando al mondo occidentale intorno al XIII secolo d.C. lo studio dell'attività onirica tende a esulare da forze trascendenti veicolando il sogno all'interno di un'analisi razionalistica, venendosi così a recuperare l'approccio emotivo fisiologico intuitivo di Aristotele. Ma breve durata ebbe l'indagine squisitamente razionale con i relativi modelli psicologici, dal momento che con Tomaso d'Aquino gli attacchi all'approccio scientifico hanno la funzione di riportare il sogno in una dimensione divina, dove appunto Dio diventa la meta a cui l'anima attraverso il sogno tende ad unirsi. Processo purificatorio, al fine di raggiungere l'entità suprema, rimodellamento di processi interpretativi di sapore pre-Aristotelico, ulteriore tentativo di esorcizzare il sentimento d'impotenza e l'inadeguatezza umana. Stranamente rispetto a quanto si possa comunemente immaginare in piena epoca rinascimentale il mondo onirico non assurge ad una specifica dimensione scientifica. Infatti nel sogno compare la concezione di opera del diavolo, tanto che «i giudici dell'inquisizione si avvalevano di un noto libro il "Malleus Malificarum" di Sprenger e Kramer edito nel 1485, secondo cui nel sogno veniva considerata la presenza del diavolo sotto forma di demoni, per cui tale opera veniva utilizzata per interpretare i sogni che avrebbero potuto avere un presunto fondamento diabolico e spesso il loro contenuto significava la condanna al rogo».

Vero è tuttavia che la corrente umanistica aveva tentato di liberare il sogno dallo schema sacrale per proiettarlo in una dimensione dove bellezza e amore si esprimevano secondo il modello dell'epoca classica, ossia il raggiungimento di raffinati orizzonti. Insomma nell'epoca rinascimentale ci troviamo di fronte ad una concezione del sogno che viene ad essere inserita in due poli opposti: da un lato il *MALLEUS MALEFICARUM*, dall'altro il prodotto della concezione dell'uomo come figura centrale dell'universo «Dimensione e misura di ogni cosa». Si pongono così le premesse per l'abbandono di un approccio interpretativo legato al sacro, ossia comunicazione fra il dio e il vivente, il tramonto degli elementi rappresentati da forze occulte che operavano primordiali rapporti con il sognatore. L'esperienza onirica ritrova una sua collocazione scientifica, in quanto riflettente i conflitti intrapsichico del sognatore e relativo processo di risoluzione.

Tuttavia ogni tanto l'elemento divino sguscia fra le maglie scientifiche entro le quali l'attività onirica veniva relegata. Un soprannaturale che si inserisce nel sogno con una specifica funzione finalistica a salvaguardia della psiche dell'uomo. «Né cielo né terra hanno avuto pace questa notte». Tre volte Calpurnia nel sonno ha gridato alto: - «Aiuto! aiuto! assassinano Cesare».

Scena seconda atto II del Giulio Cesare di Shakespeare in cui è Cesare che parla riferendosi al sogno premonitore della moglie. In Shakespeare (1) sogni, incantesimi, visioni « ... oh Cicerone – dice Casca nell'atto I terza scena sempre del Giulio Cesare – Ho veduto magari eventi furibondi sradicare le nodose querce, ho visto l'ambizioso oceano gonfiarsi schiumeggiare, ma mi è occorso mai di passare attraverso una grandine di fuoco». La fantasia si esprime senza confini e tutti ciò che attiene l'esperienza onirica non è interpretato con una precisa discriminazione fra realtà vissuta nella veglia ed esperienza sofferta nel sogno.

Così come emergono nuovamente elementi predittivi, così mediante il sogno si libera tutta la sofferenza, i bisogni, i desideri. Sogno e realtà dunque operano all'interno di conflitti sfumati dove l'una si confonde nell'altra e viceversa, così come per Calderon de la Barca (2) la vita è sogno inteso come sinonimo di fantasia, di potere e di ricchezza. Ma mano a mano che il XVII secolo scivola verso il tramonto, parallelamente l'esperienza

onirica si spoglia di tutti quei processi fantastici, demoniaci, sacrali, per strutturarsi all'interno di una concezione finalizzata a dare all'uomo un mezzo quale presa di coscienza di se stesso.

Se Hobbes (3) si confronta con il sogno attraverso una lente squisitamente materialistica, rigettando così ogni aggancio metafisico, Leibniz (4) affronta il mondo dei sogni in chiave psicologica dove il contenuto onirico trova alimento nell'esperienza del soggetto relegata ai livelli più profondi della psiche.

Con Copernico (5) e la sua «rivoluzione» l'uomo dapprima è proiettato in una realtà ex multis. Non è più centro dell'universo secondo la concezione rinascimentale, ma entità fra le altre entità.

Assistiamo insomma ad un processo di svalorizzazione, donde la necessità di ripescare tutti quei mezzi che gli possono permettere la riacquisizione di una priorità. Il sogno riacquista quindi nuovamente la sua dimensione spiritualistica, ridiventa ponte fra la realtà e il mondo spirituale.

Fortunatamente la riappropriazione della sacralità del sogno ritrova un insormontabile ostacolo in Kant, nella cui concezione il sogno viene interpretato come un prodotto appartenente all'Io del sognatore. Nessuna forma di collegamento con realtà primordiali, nessuna forma mediata con entità extrasensoriali, nessun aggancio con elementi di presagio. In conclusione, in questo periodo storico, assistiamo al lento, graduale, ma costante tentativo, di spogliare il sogno di tutti quegli orpelli che lo trattenevano in una dimensione avulsa dalla realtà del soggetto che sogna. Incominciano, abbiamo visto con Leibniz, porsi solide radici in quel mondo che tale si evolverà andando sotto il termine d'inconscio. Un universo parallelo, caratterizzato da una realtà propria, da un'architettura propria, avente funzioni specifiche, riconducibili al mondo intrapsichico dell'individuo stesso. Non più confusione fra sogno e visione, non più equazione con il mondo della fantasia, non più momento profetico, non più comunicazione con il divino.

Nella seconda metà dell'800 veniamo paracadutati in una concezione del sogno, che affonda viepiù le sue radici nel rispetto di una maggiore scientificità.

Come in un rosario, di anno in anno si sgranano varie correnti interpretative, che intendono da un lato il sogno quale prodotto di stimoli di origine ambientale che si fondono con stimoli di origine fisiologica, dall'altro una corrente d'ispirazione romantica, dove il mondo onirico è costituito da elementi ideativi, che lottano l'uno contro l'altro per il conseguimento di una meta: lo stato di coscienza. Proprio sul finire del secolo per merito dell'italiano De Sanctis abbiamo la formulazione che diventerà cardine nella teoria psicoanalitica sul sogno, tanto che il De Sanctis (6) a buona ragione si può definire come lo studioso a cui si ascrive l'onore di essere stato il primo a studiare il sogno sotto il profilo pre-psicoanalitico. Nella sua opera infatti il sogno viene inteso come il prodotto di ciò che l'individuo pensa, desidera, e tende.

Dal che si rileva che il sogno partecipa ad una chiave di lettura della personalità stessa dell'individuo che sogna. Non si comprende, se non interpretando le cose all'insegna di un provincialismo culturale, come l'opera del De Sanctis non abbia potuto godere della rilevanza sul piano scientifico che meritava. E la cosa diventa ancora più sorprendente se consideriamo che l'opera del De Sanctis si avvale di una ricchissima bibliografia e di uno studio approfondito sia sotto il profilo storico che metodologico dei sogni del mondo adulto e dell'anziano. A tutto ciò si aggiunge un minuzioso studio del mondo onirico riferito al campo della patologia psichiatrica. È con Freud che lo studio del sogno assume un valore inestimabile, perché soprattutto integrato in un corpus unicum della psicopatologia dell'essere vivente. Nel «Progetto» uno scritto di Freud del 1895 vengono espressi alcuni concetti che troveranno la loro codificazione nella famosa opera che cinque anni dopo prenderà forma sotto il titolo «Interpretazione dei sogni». Vengono poste le basi del concetto di paralisi, ossia che durante il sogno ci troviamo in uno stato di paralisi che le recenti scoperte del sonno REM (7) hanno confermato sotto il nome di atonia muscolare, del concetto di regressione, del concetto di appagamenti di desideri, nonché di tutti quei processi costitutivi il lavoro onirico. Nucleo cardine dello studio sull'attività onirica è che il sogno rappresenta sempre un appagamento di desideri, dove il contenuto manifesto rappresenta ciò che il soggetto ricorda, verbalizza e il contenuto latente il messaggio sottostante, la meta a cui il lavoro onirico tende. C'è un ovvio contrasto fra le idee espresse nel contenuto manifesto, povere e molte volte

non chiare non ben definibili, caratterizzate da uno scarso collante mnemonico, rispetto alla grande ricchezza di ideazioni che strutturano il sogno. Inoltre i contenuti del pensiero onirico si dispongono e coagulano intorno ad altri pensieri, per cui gli elementi essenziali del sogno vengono a trovarsi in un contesto di elementi di scarso valore. La conseguenza è che si è venuto ad operare un processo di deformazione, nel senso che il desiderio inconscio viene deformato nella sua natura, perché possa attraversare le maglie censorie del guardiano che va sotto il nome di Super-Io, cioè quell'istanza psichica che costituisce il nostro mondo normativo. Spendendo ancora due parole sul Super-Io, al fine di meglio inquadrarlo quale elemento fondamentale per quanto si riferisce al processo onirico, possiamo aggiungere che può essere concepito come il risultato di una somma di «identificazione» del bambino sia nei confronti dei propri genitori sia nei confronti delle figure delle persone significativamente importanti nel suo sviluppo educativo. Il Super-Io non si limita nei suoi rapporti con l'Io dell'individuo soltanto ad incitarlo ad identificarsi con figure significative – padre-educatore – ma riguardano anche la proibizione della riproducibilità di cose che sono di esclusiva competenza delle figure di riferimento. In seguito non solo la personalità di questi referenti viene a rappresentare l'energia di cui si alimenta il Super-Io, ma assurgono a elementi costitutivi l'influenza delle tradizioni ambientali con le quali l'adolescente si confronta con i suoi correlati nazionali e razziali. Mentre il Super-Io affonda quindi le radici nel passato e nel contempo è plasmato da ciò che esso stesso ha vissuto e vive, l'Es, ossia il mondo pulsionale, è un continuo presente, che si rinnova nell'incessante presente che esige soddisfazione. Soddisfazione che non sempre o forse quasi mai trova una sua legittima concretizzazione; il sogno nella teoria freudiana rappresenta il mezzo perché questa esigenza, ancorché in chiave allucinatoria, possa essere soddisfatta. Tutto ciò ci porta alla considerazione che il nostro cervello continua a funzionare anche quando noi non abbiamo coscienza, in tutti quegli stati insomma, in cui non abbiamo la percezione della realtà che ci circonda, non riflettiamo sugli stimoli che riceviamo, non verbalizziamo i nostri stati d'animo, non avvertiamo alcuna sensazione cosciente di piacere e di dolore.

Quando incominciamo a sognare le variazioni di potenziale elettrico, le onde cerebrali, sono presenti, ma cambiano rispetto allo stato di veglia. Una vita all'interno di un'altra vita fluisce, scorre indipendentemente dalla nostra volontà, proiettandoci in un mondo dove le categorie di spazio-tempo vengono ad assumere una funzione completamente diversa, quando riferite ai nostri processi coscienti.

«... Il nostro gioco è finito. Gli attori come dissi erano spiriti e scomparvero nell'aria leggera. Come opera effimera del mio miraggio dilegueranno le torri che salgono su alle nubi, gli splendidi palazzi, i templi solenni la terra immensa e quello che contiene e come la labile finzione lentamente ora svanita, non lasceranno orma. Noi siamo di natura uguale ai sogni».

Shakespeare in questo passo della Tempesta in modo pittorico ed estremamente efficace testimonia come la realtà onirica rappresenti essenzialmente una parte fondamentale del nostro essere. Un mondo parallelo che vive, opera, informa il nostro Io, un processo simbolico che opera mediante un tratto elaborativo, interpretativo e organizzativo un ordine insomma, riferendoci all'idea cognitivista che fa rivivere il materiale depositato nella memoria. Nelle società primitive il sogno è strettamente legato all'elemento religioso, configurandosi come una modalità che stabilisce un legame fra l'impotenza del vivente e l'onnipotenza del divino e quindi «mediante l'elemento religioso le società primitive proiettano fuori di sé la loro ragion d'essere, il principio della loro esistenza». Con Freud l'esperienza onirica spogliata del suo contenuto sacrale viene proiettata in una dimensione più strettamente legata a processi neurofisiologici.

Due sono dunque le forze attraverso le quali il sogno attinge le energie necessarie per completare la propria forma. Una forza psichica ha la funzione di dare corpo al desiderio inconscio, mentre l'altra opera secondo una modalità censoria del contenuto stesso. Condensazione e spostamento sono i due architravi su cui poggia la natura del sogno: l'una, ossia la condensazione è data da un insieme contemporaneo di desideri, bisogni diversi, mentre l'altro, lo spostamento, si definisce come «un trasferimento dell'accento, dell'interesse, dell'intensità di una rappresentazione da questa ad altre rappresentazioni originariamente poco intense collegate alla prima da una catena associativa».

Vedremo in seguito più da vicino in un altro scritto esempi che meglio renderanno l'idea di questi due concetti cardine della teoria freudiana sul sogno.

Al momento queste due strutture vengono utilizzate per meglio specificare la funzione del Super-Io di cui precedentemente abbiamo fatto cenno. Super-Io inteso come l'agente censurante che ha la funzione di spogliare il sogno il più possibile di quel carattere di assurdità incoerenza che altrimenti avrebbe, ma nel contempo il Super-Io produce lo spostamento, ossia dare al sogno funzione di rimosso, vietando l'eclatanza della natura stessa del desiderio, anche se alla formazione del sogno concorre per via principale tutto ciò che si riferisce al materiale rimosso, ossia tutti i nostri desideri, i nostri bisogni che nella vita cosciente non siamo in grado di esprimere in virtù del contesto socio-culturale nel quale siamo inseriti.

Freud non dimentica l'importanza nella formazione del sogno di ciò che si riferisce alla vita quotidiana, di cui i problemi non risolti svolgono la funzione principale, o le esperienze caratterizzate da una forte intensità psichica. Se il sogno può essere considerato come una modalità che permette la rivivificazione di una vita intrauterina, ne consegue la caratteristica egoistica del sogno stesso, dove è sempre presente, ancorché se a volte mascherata, la realtà vivente del soprannaturale. Sogno quindi inteso come espressione equivalente di narcisismo, sogni quindi in cui il processo agisce come momento realizzativo di desideri antichi. Nella prima infanzia, momento nel quale si esprime la massima dipendenza, la nascita di un bisogno che non trova la sua immediata gratificazione viene soddisfatta mediante la riproduzione di una rappresentazione allucinatoria di una precedente gratificazione, processo realizzabile nella misura in cui il bambino avrà già sperimentato esperienze gratificanti di identica natura. Così infatti nel sogno dei bambini non c'è processo di deformazione onirica, per cui il contenuto manifesto, ossia ciò che il bambino ricorda del sogno e verbalizza, corrisponde esattamente al contenuto latente, cioè il desiderio, per cui ciò significa che soltanto la esperienza struttura il sogno e soltanto l'inappagamento del desiderio viene trasferito ad elemento costitutivo del sogno. Nell'adulto invece col formarsi delle strutture cognitive, seguito quindi della nuova capacità riflessiva, contenuto manifesto e contenuto

latente divaricano secondo un modello a forbice, per cui è necessario l'utilizzo di un particolare procedimento atto a decodificare attraverso un complesso processo gli elementi del contenuto manifesto, al fine di portare alla coscienza il contenuto latente. Alla base del lavoro del sogno si trova dunque la simbolizzazione nel senso che alcuni elementi che compaiono nel sogno e ne costituiscono l'architettura simbolicamente rappresentano realtà specifiche riferentesi alla vita del sognante. Per Freud non sono molti gli elementi simbolici: il numero tre, nascita, morte, organi sessuali maschili e femminili, genitori. Resta comunque il fatto che il simbolo rappresenta la struttura fondamentale su cui il sogno poggia, ancorché in sede interpretativa non si possa prescindere dall'utilizzo delle libere associazioni al fine di giungere ad una adeguata decodificazione del sogno.

Se dunque per Freud il sogno costituisce «la via regia» per raggiungere la comprensione più profonda del mondo psichico dell'individuo, rimanendo così legati esclusivamente ad un processo autogenetico, con Jung il sogno non è soltanto un processo regressivo intimamente strutturato con la storia personale dell'individuo, ma la rievocazione di un passato, inteso come passato dell'uomo e non di un uomo.

L'interpretazione di un sogno e la relativa decodificazione dei suoi elementi è necessaria per ripercorrere non soltanto le esperienze soggettive, ma anche quelle che gli sono proprie in quanto appartenenti alla specie umana, quindi sogni e miti ne diventano il nucleo della sua interpretazione. Per Jung l'attività della censura che secondo Freud è frutto di un processo di trasformazione tendente a modificare a mascherare la realizzazione di un desiderio inconscio, è semplicemente dovuta all'ignoranza dell'individuo di fronte al linguaggio dell'inconscio.

L'inconscio viene pertanto considerato come un'istanza psichica autonoma avente una funzione compensatoria nei confronti della coscienza; un inconscio attivo quindi nel senso di una vita parallela come una sua struttura intelligente avente funzione di tracciare una strada che l'Io deve percorrere – adeguatamente decodificata per il raggiungimento del proprio benessere. Un suggeritore quindi, foriero di consigli preziosi caratterizzato da una funzione finalistica, dove il rapporto causa-effetto rappresenta una parte e non il tutto del processo del sognare.

Anche per Jung il linguaggio che il sogno utilizza per rivolgersi alla parte cosciente è squisitamente simbolico. Le immagini simboliche universali rappresentano le risorse naturali di cui l'uomo dispone al fine di legare mondo inconscio e mondo cosciente in un'unica realtà. Mondo inconscio e mondo cosciente, due termini che si possono leggere anche quale chiave testimoniale del confronto fra mondo irrazionale e razionale del contrasto tra approccio scientifico squisitamente legato a dati sperimentali di laboratorio e speculazione intellettuale, dove la componente filosofica, per quanto logicamente costruita, non può non legarsi a un che di metafisico ancorché sfumato e impalpabile. Abbiamo visto come queste due realtà nell'arco dei secoli si siano confrontate conflittualmente e come in genere la componente speculativa abbia avuto la meglio su quella strettamente scientifica. Lucrezio (8) nel I secolo a.C. nel suo «De rerum Natura» aveva osservato le contrazioni delle zampe di un cane, deducendone che il cane addormentato in quel momento stava inseguendo un coniglio immaginario, una prima osservazione, potremo dire, strettamente scientifica, dove il sogno svolge una specifica funzione.

(1) *Shakespeare William*: (1564-1616) Lirico e tragediografo. Fantasia e umanità caratterizzano il suo teatro, regolato da un'arte classica e realizzato negli aspetti più significativi da potenti drammi profondamente umani; i suoi personaggi hanno una profonda penetrazione psicologica e il senso del funesto, della fantasia, del dramma in tutta la sua sofferenza, si fondono nel tentativo di dare un significato al mistero della vita.

(2) *Calderon de la Barca*: (1600-1681) Superiore al suo tempo per le geniali intuizioni per concezioni vaste e profonde; il suo teatro è complesso, riflessivo, sovente simbolico: la vita umana è secondo lui un sogno dal quale ci sveglieremo un giorno portando con noi solo il bene compiuto «La vita è un sogno».

Tutta l'epoca elisabettiana è ricca di drammaturchi pregevoli anche se nessuno si avvicina a Shakespeare che costituisce la gloria più importante del seicento inglese.

(3) *Hobbes Thomas*: (1588-1679) Filosofo inglese fuggendo da Parigi in imminenza della guerra civile del 1640, conobbe Marsenne, amico di Cartesio. Il capolavoro di Hobbes è il «Leviatano» opera famosa per l'analisi dei fondamenti dell'autorità politica, del 1651. Secondo il suo pensiero l'anima denotava l'esistere dell'uomo, la sua vita, l'uomo era altresì vissuto come soggetto che si connotava di una forte aggressività dove l'egoismo viene ad essere come fondamento di ogni sua azione. Famoso è il suo aforisma «Homo homini lupus» tipico del cosiddetto stato di natura in cui gli uomini vivevano tesi ad affermare il proprio dominio su tutto e su tutti. Da ciò nacque la necessità di un'autorità che si riassume nel concetto di Stato.

(4) *Leibniz Gottfried Wilhelm Von Freiben*: Nacque a Lipsia nel 1646, morì nel 1716. Dopo aver studiato come avvocato si mantenne come consigliere e storico diplomatico presso i principi tedeschi. Trascorse parte della sua vita ad Hannover come bibliotecario.

Fu uno dei più autorevoli critici della fisica di Cartesio; fu famoso per la sua teoria filosofica, secondo cui la materia è costituita da piccoli elementi (monadi). La filosofia di Leibniz potrebbe essere definita la filosofia della mente perché per lui esistono solo menti, in un numero enorme tutte diverse tra loro, non c'è differenza tra loro se non di grado. Le monadi hanno solo percezioni inconscie perché si trovano a un grado molto basso nella scala.

Fu il primo ad introdurre l'idea dell'inconscio.

(5) *Copernico Nicolò*: Nome italianizzato a Nikolay Kopernik (Torun 1473-Frombork 1543) astronomo polacco che studiò nelle università di Cracovia, Bologna, Padova e Ferrara. Ipotizzò il triplice moto della Terra (attorno al proprio asse, attorno al sole, rispetto al piano dell'eclittica) pur mantenendo le tesi aristotelico- tolemaiche dell'esistenza delle sfere celesti e l'universo delimitato dal cielo immobile delle stelle fisse. La cosmologia filosofica in seguito fu sviluppata come un'elaborazione della nuova visione del mondo iniziata con Copernico.

(6) *De Sanctis Sante*: (Perrano Rieti 1862-Roma 1935) Psicologo e psichiatra italiano. Allievo di C. Lombroso e di G. Sergi. Vinse nel 1905 la prima cattedra di psicologia sperimentale nella storia della psicologia italiana, diresse per 25 anni l'istituto di psicologia della facoltà di medicina a Roma. Fu lui che introdusse in psicologia il metodo clinico e psicopatologico, adottò il famoso test di Binet-Simon ed altri poi impiegati.

Fu in contatto epistolare con Freud fin dal 1900 sostenendo il nascente movimento psicoanalitico italiano non facendone però parte. Nell'ambito della psicologia ebbe molti interessi. Scrisse il primo libro nella storia della psicologia italiana nel 1929-30 «Psicologia sperimentale». Si occupò molto e in modo approfondito del sogno.

(7) *REM*: (movimento rapido degli occhi) compare in media cinque volte nel corso della notte e corrisponde al 25% circa del sonno totale.

La prima fase REM si presenta di solito un'ora dopo l'addormentarsi ed è breve; le successive quattro sono in genere più lunghe (20-40 minuti).

Gli occhi presentano movimenti frequenti e rapidi (rapid eye movement da cui REM) la respirazione, il battito cardiaco e la pressione sanguigna sono irregolari, l'irrorazione sanguigna del cervello e la sua temperatura aumentate.

(8) *Lucrezio Tito Cavo*: (98-55 a.C.) Poeta latino, vi sono sulla sua vita poche notizie ed inesatte. Attraverso San Gerolamo sappiamo che Lucrezio visse 44 anni, che a un certo punto della sua vita impazzì per un filtro d'amore e nei momenti di lucidità mentale compose il suo poema «De rerum Natura».

Forse nacque a Napoli luogo di molte scuole epicuree. Infatti attraverso la sua poesia ha espresso la scienza epicurea. Muore ed il suo poema viene pubblicato da Cicerone.

CAPITOLO XXIV

«Il sogno oggi»

Abbiamo altresì assistito parlando dell'italiano De Sanctis ad un analogo approccio neurofisiologico dove sonno e sogni si strutturavano all'interno di una visione neuropsicofisiologica. Le scarse conoscenze in campo neurobiologico dell'epoca non avevano permesse quindi di dare al sogno quella struttura teorica di cui abbisognava per essere strappato dalla dimensione metafisica. Oggi grazie alle conoscenze e ai mezzi utilizzati per scandagliare l'uomo nell'intimo della sua struttura cerebrale, è possibile presentare teorie che possono dimostrare come l'attività del sogno si innesca attraverso specifiche popolazioni di neuroni il cui studio permette a sua volta di affermare che il sogno non è più legato alle interpretazioni mitiche, profetiche di un tempo o alle più recenti speculazioni di stretta matrice psicoanalitica. I principali artefici di questo nuovo approccio allo studio del sogno si ritrovano nella scuola americana e in quella francese rispettivamente rappresentata da Hobson (1) e Jouvet (2).

Quando Freud affrontò lo studio del sogno mise principalmente in luce che il «motore» dell'attività onirica si configurava nel «desiderio inconscio».

Per Hobson invece il desiderio come motore viene spazzato via dal concetto di «generatore». Nella fase REM del sonno, quella cioè in cui si sogna, dal tronco encefalico si sviluppano una serie di scariche, o messaggi casuali, incoerenti, disordinati che vanno a raggiungere i centri più elevati dell'attività cerebrale. Il soggetto si trova in uno stato di separazione dal mondo esterno e gli stimoli, o messaggi, o segnali, non provenendo dall'esterno si generano dall'interno, dalle zone più antiche del nostro cervello. La corteccia cerebrale trovandosi investita da tutti questi segnali provenienti dal nucleo pontino, la cui natura abbiamo visto essere disordinata, incosciente, assume questi segnali trasformandoli attraverso un processo elaborativo in una immagine o serie di immagini ordinate, coerenti, legate a una struttura logica. In un certo senso si potrebbe affermare che se da un lato c'è una totale inconciliabilità fra la teoria di Hobson e quella di Freud, un ponte anche se non architettonicamente ben strutturato ed elegante può unire l'approccio di Jung al sogno a quello di Hobson.

Infatti come Hobson ritiene che la corteccia cerebrale dopo aver acquisito una informazione incoerente la elabora sulla base di memorie preesistenti, così Jung parlava anch'egli di memorie preesistenti, intese non soltanto come esperienze tipiche vissute dal soggetto, ma anche con memorie appartenenti sì al soggetto, ma altresì depositarie delle memorie patrimonio della specie umana ad ogni latitudine ed in ogni tempo. Con Hobson comunque il fenomeno onirico, sia che esistano o meno questi correlati con l'approccio speculativo junghiano, rima ed è il frutto di un meccanismo squisitamente neurofisiologico, dove entrano in azione un gruppo di cellule colinergiche (3) che vengono sbloccate nella fase del sonno REM, generando così quei segnali che una volta raggiunta la corteccia cerebrale verranno adeguatamente mescolati con le memorie preesistenti, strutturando così una storia. Addio quindi al sogno vissuto e interpretato come veicolo di collegamento con la divinità, addio quindi al mondo criptico in cui il sogno galleggiava in un mare di mistero, addio al sogno come testimonianza del disperato, ma continuo tentativo dell'uomo di esorcizzare il proprio sentimento del limite.

Con Jouvét ci troviamo di fronte al sogno inteso come terzo stato a sé stante del cervello come lo sono la veglia e il sonno. Anche qui demoni profeti segnati da Dio come tramite attraverso il sogno di un dialogo fra l'uomo e il divino, messaggi, consigli, direttive, diventano pallida testimonianza di un modello interpretativo obsoleto. Genetica è la funzione che svolge il sogno durante il sonno. In altre parole il sogno è una forma di apprendimento alla rovescia che ci permette di cancellare in parte tutte quelle modificazioni provenienti dall'ambiente esterno che rivestono la nostra struttura cerebrale venendosi, così a salvaguardare la nostra memoria genetica. In altri termini il sogno è un preciso quanto solerte metodico operatore ecologico, che ogni sera ripulisce il cervello di tutti quei processi stratificativi da cui viene investito quotidianamente, attento però a mantenere la traccia sia della memoria della specie, che delle caratteristiche dell'individuo o per meglio dirla il nostro operatore ecologico lascia di quell'apprendimento solo quelle tracce che si accordano con la programmazione genetica, spazzolando via attraverso il sogno tutto il resto. Il sogno in conclusione ha la funzione di mantenere le caratteristiche ereditarie di ognuno di noi, ancorché sottoposte alle forti sollecitazioni provenienti dall'ambiente esterno.

Freud e Jung li possiamo ritrovare in parte nella teoria interpretativa di Jouvett in quanto il concetto di sedimentazione della cultura che si tramanda da individuo a individuo era già stato individuato da Freud, il concetto d'incesto per esempio, alias complesso edipico, mentre Jung parla di processo d'individuazione e di archetipo, alias memoria genetica.

Per concludere questo breve viaggio intorno alla realtà onirica, potremmo tentare di dare una ricapitolazione che possa permettere una maggiore integrazione fra l'approccio strettamente neurobiologico e quello speculativo.

Potremmo quindi affermare che nel sogno il contenuto quotidiano si mescola con una serie di precontenuti che non sono rappresentati dalle prememorie di Hobson, ma forme rappresentazionali che scaturiscono per un processo di similarità a seguito di una esperienza vissuta dal soggetto in un momento dato. In altri termini se io ho una esperienza, per un processo di somiglianza verrà contemporaneamente a formarsi, ancorché a livello molto embrionale, sfumato, una memoria, il cui contenuto è costituito da elementi che hanno una qualche similarità con un'esperienza realmente vissuta. Per esempio un coprietto crea un qualche particolare problema alla casalinga. Nell'espletamento della sua funzione si riprodurrà a livello inconscio la formazione di una memoria che sarà costituita da un'esperienza precedentemente vissuta, quindi fissata nell'intrapsichico, con una qualche connotazione di sofferenza, tipo il coprietto di un ospedale.

Così l'esperienza «sofferta» della casalinga a causa del suo coprietto formerà una rappresentazione che richiamerà una memoria dove appunto il coprietto è legato a una esperienza di sofferenza quale appunto il coprietto bianco di un letto di ospedale in cui la casalinga venne ricoverata tempo addietro. Ma l'esperienza onirica ovviamente non si riduce a questo semplice quanto banale schema di ripescaggio di memorie e sottomemorie. Bisogna a questo punto fare riferimento al perché si sogna e quindi ci torna comoda la ipotesi di Jouvett, ossia per alleggerire il cervello di tutti quegli stimoli non utili al mantenimento della nostra identità, combinata con il processo presentato da Hobson in cui le cellule colinergiche che si attivano durante la fase REM inviano segnali alla neocorteccia. Poiché ritengo che tutto ciò che fa parte del vivente è strettamente legato da un rapporto causa-effetto e quindi tutto ciò che ci appartiene, che costituisce insomma la nostra stessa natura di

viventi, ha una sua funzione, ecco che ipotizzo che le memorie genetiche di Jouvett, il generatore di Hobson, «gli archetipi» memorie collettive di Jung, i processi di sedimentazione di Freud siano individuabili in quel numero di cellule cosiddette silenti depositate o meglio ben nascoste in quella zona al centro del cervello che va sotto il nome di corpo Striato. Dal secolo scorso fino a poco tempo addietro nel campo delle neuroscienze c'era un principio, anzi un dogma mai messo in discussione, cioè che i neuroni, alias cellule nervose, a differenza delle altre cellule dell'organismo sono insostituibili, non si possono dividere né riprodurre. Con la Montalcini (4) la scoperta del fattore N.F.G. arriva la prima intuizione, cioè si può agire sulla crescita della cellula neuronale. La seconda definitiva intuizione è arrivata portando con sé la scoperta che non solo si può riprodurre, ma può anche essere coltivata.

Come si è arrivati a questa sensazionale scoperta? Qualche anno fa alcuni neuroriceratori canadesi, studiando lo sviluppo dell'encefalo fin dall'inizio della gestazione e osservando, ciò che ormai appunto si conosce, ossia il processo di proliferazione vorticoso e strabiliante dei miliardi di neuroni e relative connessioni con gli altri neuroni, notarono che il numero impressionante dei neuroni prodotti era di gran lunga superiore a quello che è il risultato finale di cui disponiamo ossia 80-100 miliardi di neuroni di arrivo. In altri termini i conti non tornano perché per quanto il numero dei neuroni sia considerevole è inferiore ai miliardi che si contano in partenza. Possibile che il processo richiedesse un intervento produttivo superiore di gran lunga a quello che è il progetto genetico fissato, come un pittore che compra tanti colori e poi li butta via trattenendone due soltanto per dar vita al quadro? Si credeva che tutti i neuroni che non riuscivano a trovare il loro partner e quindi a formare sinapsi e quindi collegamenti, morissero proprio per questa loro impossibilità di inserimento nella rete neuronale. Fortunatamente i neuroriceratori canadesi, non lasciandosi coinvolgere dalla legge del caso, scoprirono che le cellule non erano morte, ma, ancorché in numero ridotto, si trovavano nascoste nello striato, cioè quella zona al centro del cervello dove adeguatamente risvegliate mediante un'apposita proteina si sono dimostrate in grado di riprodursi, suddividendosi in neuroni nuovi di zecca. Accenno dunque a questa scoperta, la cui importanza fondamentale è quella di attenderci l'apertura di sentieri del tutto inesplorati per lo studio del cervello

ed il debellamento delle patologie neurologiche verso le quali oggi siamo impotenti, e formulo l'ipotesi che questa cellula silente potrebbe rappresentare quel patrimonio di memoria genetica che riassume tutti i processi fondamentali che hanno appunto caratterizzato le tappe dell'individuo nel suo sviluppo, dall'homo sapiens all'uomo di oggi.

Ricollegandoci con il sogno non soltanto svolge le funzioni di cui abbiamo parlato, ma anche tende a far rivivere nell'individuo quella memoria genetica fondamentale per la sua sopravvivenza stessa.

Dunque il sogno svolge il compito di far rivivere all'individuo un «senso» che in quel momento dato ha da sperimentare. Il sogno inoltre ha da un lato una funzione di decolpevolizzazione e dall'altro di identificazione; infine esperienze più significative, più toccanti, desunte dalla vita quotidiana, possono richiamare quelle memorie genetiche insite nella cellula silente, avente la funzione di rinforzare l'identità dell'Io e la stessa memoria genetica.

Quando nel prossimo libro ci occuperemo nuovamente del sogno in relazione ai suoi modelli interpretativi attraverso l'esame di singoli sogni avremo modo di osservare più da vicino l'interazione fra memorie attuali e memorie genetiche.

Ora ciò che preme innanzitutto è quello di non confondere quelli che sono i meccanismi del sogno con quelli che sono i significati del sogno.

Gli studi presentati, l'ipotesi formulata, tendono in questa sede a porre le basi di un approccio al sogno, in cui le recenti scoperte in campo neurofisiologico possano trovare un loro utilizzo per meglio comprendere questo processo. Il nostro desiderio, il tentativo di operare una saldatura fra come sogniamo e perché sogniamo viene demandato a quando ci occuperemo dell'analisi dei sogni e come essi vengano ad essere strettamente legati con la vita del soggetto che sogna. Il sogno rimane dunque la via maestra per meglio comprendere il dramma dell'esistenza che quotidianamente si consuma in ogni individuo. Attraverso esso entriamo in contatto con quella parte dell'Io svincolata dai limiti imposti dal quotidiano e dal contesto sociale. Il sogno non è il trionfo dell'arbitrio né il capriccio o il dramma di un momento. Il sogno è un modo attraverso il quale l'Io di ognuno di noi vive contemporaneamente la sofferenza della propria impotenza e la liberazione della propria onnipotenza.

(1) *Hobson*: Neurobiologo statunitense. Nel 1971 studiò con Mc Carley l'attività dei neuroni gigantocellulari della formazione reticolare pontina del gatto, per il numero elevato delle connessioni sia ascendenti che discendenti.

(2) *Jouvet Michel*: Neurobiologo. Membro dell'Accademia delle Scienze, medaglia d'oro del CNRS nel 1962 ha individuato nel nucleo reticolare caudalis un centro responsabile dell'innescamento della fase REM. Dirige a Lione un'unità di ricerca associata del CNRS e del INSERM specializzata nei «processi onirici molecolari» e nella «neurobiologia degli stati di vigilanza». Ha fatto diverse pubblicazioni tra cui «Le Chateau des songes» Edizioni Odile Jacob – 1992 e «Le sommeil et le reve» Edizioni Odile Jacob – 1992.

(3) *Cellule colinergiche*: Sono fibre nervose che agiscono sui recettori attraverso la liberazione di acetilcolina.

(4) *Rita Levi Montalcini*: Premio Nobel nel 1986 per la medicina, legato alla scoperta di oltre 30 anni orsono «al fattore di crescita delle fibre nervose», cioè le proteine Ngf.

Nata a Torino nel 1909, Rita Levi Montalcini dovette lasciare l'Italia nel 1938. Dopo la laurea si trasferì a Bruxelles poi negli Stati Uniti dal 1947 al 1977 occupandosi sempre alla ricerca sui centri nervosi. Dal suo rientro in Italia, Rita Levi Montalcini è la seconda donna italiana, dopo Grazia Deledda, ad essere premiata col Nobel; dirige un laboratorio al CNR, il Consiglio Nazionale delle Ricerche.

BIBLIOGRAFIA

- STETTbacher J. KONRAD, *Perché le sofferenze*, Saggi Blu Garzanti 1991.
- LANGS, *Follia e Cura*, Bollati Boringhieri 1988.
- KOHUT, *Narcisismo e analisi del Sé*, Bollati Boringhieri 1992.
- KREISLER LEON, *Le nouvel enfant du désordre psychosomatique*, Enfantes clinique Privat 1992.
- BATTISTINI ANGELO, *Le nevrosi infantili*, Boringhieri 1983.
- LAGACHE D., *Le problème du transfert*, Revue fr. Psychanal Vol. 16 1952.
- PORTIGLIOTTI G., *Psicoterapia*, Hoepli, Milano.
- FREUD ANNA, *L'Io e i meccanismi di difesa*, trad. italiana in «Opere di Anna Freud», Boringhieri, Torino 1978/79 Vol. I Ed. or.: 1936 *Il concetto di madre che respinge*, trad. it. in «Opere di Anna Freud», Boringhieri Torino 1978/79 Vol. 2 Ed. or.: 1954.
- ARIETI SILVANO, *Manuale di Psichiatria*, Ed. Boringhieri 1969.
- BALBI RENATO e ROSELLINA, *Lungo viaggio al centro del cervello*, Laterza 1970.
- BALBI RENATO, *L'evoluzione stratificata*, ESI, Napoli 1965 – Laterza 1981.
- FREUD SIGMUND, *Opere*, Boringhieri 1982.
- CLARK W. RONALD, *Freud*, Rizzoli 1983.
- DAUTZEN ROBERT, *L'illusione psicosomatica*, Ed. Mondadori 1991.
- DOLTO FRANÇOISE. *Le parole dei bambini*, Ed. Mondadori 1991.
- DELGADO JOSÈ, *Genesi e libertà della mente*, Boringhieri 1973.
- GIANINI BELOTTI, *Amore e pregiudizio*, Frecce – Mondadori 1988.
- FREUD ANNA, *Normalità e Patologia del bambino*, Feltrinelli 1969.
- LAPLANCHE e PONTALIS, *Enciclopedia della psicoanalisi*, Ed. Laterza 1968.
- JOUVET MICHEL, *Le sommeil et le reve*, Ed. Odile Jacob 1992.
- JOUVET MICHEL, *Le chateau des songes*, Ed. Odile Jacob 1992.
- WERNER HEINZ, *Psicologia comparata dello sviluppo mentale*, Giunti – G. Barbera 1972 Firenze.
- ARIETI S. BEMPORAD J., *La depressione grave e lieve*, Feltrinelli 1981.
- MINKOWSKI E., *Trattato di psicopatologia*, Feltrinelli 1973.
- OLIVERIO A. E A., *Nei labirinti della mente*, Sagittari Laterza 1989.
- PESCETTO G. E DETTORE D., *Fondamenti neurobiologici del sonno e del sogno*, Ed. Giardini Pisa 1982.
- VOLTAIRE (F.M. Aronet), *Dizionario filosofico*, Trad. in Italiano a cura di Bonfantini, Mondadori – Milano 1969.

- JOUVET M., *Neurophysiology of the states of sleep*, *Physiol. Rev.* 47:117-177 1967.
Some remarks on Infant Observation, «The Psychoanalytic Study of the child», Vol. 8 (1913) Conferenza tenuta nel 1952.
La nevrosi infantile: considerazioni genetiche e dinamiche, trad. italiana ibid. Conferenza tenuta nel 1970.
- FENICHEL O., *Remarks on the Common Phobias*, *Psychoanalytic* Vol. 13 (1944).
- JACOBSON EDITT, *La depressione*, Ed. G. Martelli – Firenze 1977.
- MALINOWSKY B., *The sexual life of savages in North Western Melanesia*, Londra 1969.
- BRUHL L., *La mentalité primitive*, Parigi 1922 – 1960.
- LINDIG W.H. – DAUER M., *Chiliasmus lind nativismus*, Berlin 1961.
- HELKIN A.P., *The Australian Aborigenes*, Sidney 1953.
- MANCIA, *Il sogno come religione della mente*, Laterza 1989.

INDICE

Introduzione		1
Capitolo I	- «Percorsi dell'Io»	4
Capitolo II	- «L'essere umano»	12
Capitolo III	- «Memoria e apprendimento»	18
Capitolo IV	- «La propria interiorità»	29
Capitolo V	- «... all'Io»	34
Capitolo VI	- «Ritorno al passato»	42
Capitolo VII	- «Scivolando alle radici»	45
Capitolo VIII	- «Nel profondo delle radici»	48
Capitolo IX	- «Il mondo delle pulsioni»	51
Capitolo X	- «Autoaggressività e autodistruttività»	53
Capitolo XI	- «La pulsione di impossessamento»	59
Capitolo XII	- «Le pulsioni parziali»	61
Capitolo XIII	- «Le pulsioni autoconservative o dell'Io»	63
Capitolo XIV	- «Le pulsioni di morte»	67
Capitolo XV	- «Al di là delle radici»	73
Capitolo XVI	- «Le istanze psichiche»	79
Capitolo XVII	- «Io e gli altri»	84
Capitolo XVIII	- «L'Io spezzato»	93
Capitolo XIX	- «Il mondo delle difese»	98
Capitolo XX	- «Le difese al servizio dei tre cervelli»	104
Capitolo XXI	- «Il corpo piange»	117
Capitolo XXII	- «Il mondo del sogno ...»	126
Capitolo XXIII	- «Civiltà e sogno»	132
Capitolo XXIV	- «Il sogno oggi»	145
Bibliografia		151

NOTE SULL'AUTORE

Roberto Solari svolge l'attività di psicologo psicoterapeuta. Di formazione psicoanalitica, ha poi allargato il suo campo di studio alla psicologia comportamentale, all'ipnosi e alle problematiche sessuali.

Già autore di precedenti pubblicazioni su specifiche tematiche tecniche, con questo primo libro inizia un discorso sulla correlazione fra antropologia e sviluppo dell'Io, tema di cui attualmente si sta occupando.